





ITALIA

AMNESTY
INTERNATIONAL



La situazione dei diritti umani nel mondo

Il 2018 e le prospettive per il 2019

Introduzione di Mauro Palma

Garante nazionale dei diritti delle persone detenute

infinito
edizioni

Stampato su carta FSC

Traduzione dall'inglese di Anna Ongaro
Revisione ed edizione italiana a cura di Beatrice Gnassi
Consulenza editoriale: Riccardo Noury

Amnesty International – Sezione Italiana
via Magenta 5, 00185 Roma
Tel: (+39) 06 44901 Fax: (+39) 06 4490222
info@amnesty.it – www.amnesty.it C.F. 03031110582

Fa fede il testo originale in lingua inglese

Eccetto dove altrimenti segnalato, il contenuto di questo documento è autorizzato da licenza Creative Commons (<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>).

Per maggiori informazioni vai su www.amnesty.org

Dove il materiale è attribuito a possessori di copyright diversi da Amnesty International, il materiale non è soggetto alla licenza Creative Commons.

Titolo originale:

Rights Today

Why our movement matters

© 2018 Amnesty International

Prima pubblicazione nel 2018 di Amnesty International Ltd

Peter Benenson House, 1 Easton Street, London WC1X 0DW - United Kingdom

www.amnesty.org

Index: POL 10/9090/2018

© 2018 Edizione italiana Amnesty International Sezione Italiana – Infinito edizioni

© Copyright Infinito edizioni, 2019

Prima edizione: gennaio 2019

Infinito edizioni S.r.l.

Formigine (Modena)

Posta elettronica: info@infinitoedizioni.it

Sito Internet: www.infinitoedizioni.it

Facebook: Infinito edizioni

Twitter: @infinitoed

Instagram: Infinito edizioni

ISBN 9788868613402

Immagine di copertina: Shutterstock

Copertina: Infinito edizioni

Impaginazione e grafica: Infinito edizioni

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018

da Printi Srl – Manocalzati (Av)

SS Variante 7/bis, zona industriale di Avellino

Tel. 0825.67.57.66

Indice

I Amnesty	pag. 7
Presentazione di Antonio Marchesi	pag. 9
Introduzione di Mauro Palma	pag. 13
2018: la resistenza delle donne	pag. 17
Fatti e cifre del 2018	pag. 27
#ToxicTwitter e gli attacchi online contro le donne	pag. 33
Il peso della disuguaglianza grava sulle donne	pag. 41
Occorre invertire la rotta sui rifugiati	pag. 51
Trasferimenti di armi alla coalizione guidata da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti	pag. 59
Africa: la “terza lotta” per la libertà	pag. 67
Medio Oriente e Africa del Nord: sfidare la brutalità e la repressione	pag. 77
Europa e Asia Centrale: i diritti umani sono la speranza	pag. 85
Il ‘18, l’anno della Diciotti	pag. 95
Asia Sudorientale e Pacifico: in prima linea nella difesa dei diritti umani	pag. 105
Asia Orientale: misure repressive ma anche un po’ di ottimismo	pag. 115

Asia Meridionale: i difensori dei diritti umani sfidano la repressione, con qualche speranza	pag. 123
Americhe: coraggio sotto attacco	pag. 133
Negli Usa	pag. 141
Cinque donne in prima linea nella difesa dei diritti umani	pag. 145
Abbiamo un impatto sui diritti umani, ma ancora non basta	pag. 153
Diritti acquisiti alla nascita	pag. 163
La Sezione Italiana di Amnesty International	pag. 171
Le sedi regionali di Amnesty International Italia	pag. 173
Difendi i diritti umani nel mondo	pag. 175

I Amnesty

Amnesty International è un movimento mondiale di oltre sette milioni di persone che partecipano a campagne per un mondo dove tutti possano godere dei diritti umani. La sua visione è quella di un mondo in cui a ciascuna persona siano garantiti i diritti umani sanciti dalla Dichiarazione universale dei diritti umani e altri standard internazionali sui diritti umani.

La missione di Amnesty International è di condurre ricerche e intraprendere azioni specifiche per prevenire e porre fine alle gravi violazioni di tutti i diritti umani: civili, politici, sociali, culturali ed economici. Dalla libertà d'espressione e d'associazione all'integrità fisica e mentale, dalla protezione dalla discriminazione al diritto all'alloggio, tutti i suddetti diritti sono indivisibili.

Amnesty International è sovvenzionata principalmente dai propri soci e da libere donazioni. Nessun finanziamento è ricercato o accettato dai governi per le attività d'indagine e le campagne contro le violazioni dei diritti umani. Amnesty International è indipendente da qualsiasi governo, ideologia politica, interesse economico o credo religioso.

Amnesty International è un movimento democratico in cui le principali decisioni vengono assunte da rappresentanti di tutte le sezioni nazionali, che si riuniscono ogni due anni nel Consiglio internazionale.





Presentazione

di Antonio Marchesi
Presidente di Amnesty International Italia

Questo volume è diverso dal Rapporto annuale con cui da anni giornalisti, ricercatori, rappresentanti delle istituzioni, avvocati e attivisti hanno familiarizzato.

Lo scopo (il tempo ci dirà se sarà raggiunto e se questo nuovo formato potrà diventare uno standard) è di fornire una visione d'insieme sullo stato di salute del mondo dal punto di vista dei diritti umani alla fine dell'anno di riferimento.

Da un lato, è approfondita la situazione solo in alcuni paesi: non necessariamente quelli in cui essa appare più grave ai nostri ricercatori e analisti ma quelli che sono in qualche modo più rappresentativi delle tendenze in atto.

Dall'altro, per l'appunto, sono messi in evidenza alcuni dei temi che rendono il nostro pianeta, proprio nell'anno del 70° anniversario dell'adozione, da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, della Dichiarazione universale dei diritti umani, un luogo in cui molti dei diritti riconosciuti in quel testo straordinario sono, per la maggior parte degli abitanti di questo pianeta, una chimera, un'utopia, un obiettivo ancora da raggiungere.



Tra queste problematiche trasversali c'è la crisi devastante di migranti e rifugiati, prodotta in larga parte dall'incapacità dei leader della comunità internazionale di risolverne le cause (conflitti vecchi e nuovi alimentati anche da un'irresponsabile e illegale commercio di armi) o da fenomeni sottovalutati e sui quali non vi è consenso sulle soluzioni (come i cambiamenti climatici) e che viene affrontata ovunque, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti, con politiche drastiche di chiusura e con una sempre più marcata criminalizzazione dell'accoglienza.

Accogliere significa difendere i diritti umani. Ma tra i difensori dei diritti umani, sempre più nel mirino di decine di governi, vi sono anche i giornalisti, gli avvocati, gli ambientalisti, coloro che si occupano di minoranze. La loro "colpa" è quella di denunciare violazioni e corruzione, offrire tutela legale ai prigionieri di coscienza, proteggere le terre dall'ingordigia del cosiddetto "sviluppo".

I difensori dei diritti umani dovrebbero essere il fiore all'occhiello, le "eccellenze", come oggi si usa dire, di un paese. Invece, non manca giorno nel quale, in qualche parte del mondo, non vengano definiti "terroristi", "nemici dello stato" o (prendendo in prestito una definizione in voga sui social media) "esponenti di filiere immigrazioniste" al soldo di qualche potere forte.

Questo volume si sofferma poi a lungo sulla recrudescenza della violenza contro le donne. Non è naturalmente un fenomeno nuovo: la prima campagna globale di Amnesty International sul tema risale ormai a 14 anni fa e denunciava come allo stupro come arma di guerra nei conflitti si affiancassero sempre di più le "dichiarazioni di guerra dentro casa", di uomini contro donne. Di nuovo, c'è l'insorgenza della misoginia nelle campagne elettorali e nei discorsi politici, il trionfo ritorno del "machismo", la retorica del maschio che sa usare il pugno duro. Di nuovo ci sono sempre più spesso, nei casi di violenza contro le donne che ci riporta la cronaca, quella solidarietà e quell'indignazione



selettive (frutto esse stesse di cronache selettive), basate sulla nazionalità della vittima e su quella dell'aggressore. Allo stesso tempo (è giusto che siano ricordati e valorizzati gli elementi positivi in una situazione altrimenti catastrofica) anche nel 2018, come nel 2017, abbiamo visto milioni di donne scendere in piazza e ancora una volta (nel XXI secolo!) rivendicare diritti e uguaglianza, perché cosa fare, chi amare, se avere figli, come "essere famiglia", come vestire e molto altro ancora è una decisione che spetta solo a loro.

Concludo, formulando l'auspicio che anche e ancor più nel nuovo formato la nostra pubblicazione annuale possa continuare a essere un punto di riferimento, una fonte di informazioni imparziale e autorevole, uno strumento di lavoro. Così come uno strumento a disposizione di chiunque abbia a cuore i diritti umani, che sono i diritti di tutti o non lo sono di nessuno, continuerà a essere Amnesty International. L'invito che mi sento di rivolgere a tutti, a più di 40 anni dal giorno in cui ho fatto la scelta, di cui non mi sono mai pentito, di bussare alla porta della nostra prima sede italiana, è di fare la stessa cosa. Oggi come allora, purtroppo, ce n'è urgente bisogno.





Giornata internazionale della donna a Buenos Aires,
Argentina, 8 marzo 2018 (©Reuters/Marcos Brindicci).

Introduzione

di Mauro Palma

Garante nazionale dei diritti delle persone detenute

Tra le 100 parole che un quotidiano di larga diffusione nazionale ha selezionato, quasi per costruire un dizionario del presente, non compare la parola *diritto*. Né la sua declinazione plurale, *diritti*, che assume un significato diverso, meno connesso all'esercizio di tecnica regolativa dei conflitti nel tessuto relazionale e sociale e più strettamente legato a quanto riconosciuto come spettante a ciascun elemento di tale tessuto.

Il complesso presente non è rappresentato in quel dizionario dai *diritti*. Eppure, tra quelle parole compare anche, giustamente, *utopia*.

Utopia e *diritti* sono due parole apparentemente distanti. Sono invece dialoganti nella loro semantica più profonda. La prima, infatti, non va confusa con l'impossibile o il sogno, perché contiene il germe della concretezza tendenziale che ogni azione deve avere. In questo senso, si può dire che l'*utopia* è la forma più concreta che il pur difficile presente può darsi affinché l'agire di chi lo vive non sia ristretto alla mera contingenza. E non sia limitato dai vincoli delle possibilità anguste che ogni sistema regolativo tende a definire, soprattutto per il proprio perpetuarsi. I *diritti*, a loro volta, sono le linee lungo le quali



l'*utopia* trova, appunto, la sua dimensione orientativa per realizzarsi, quella che la connota come concretezza.

Diritti e *utopia*, così intesi, articolano le riflessioni, le analisi e le azioni di chi pone il patrimonio di dignità e di integrità fisica e psichica di ogni persona come asse valutativo delle condotte concrete che definiscono l'agire politico: quanto siano effettivamente tutelate la dignità e l'integrità di ognuno attraverso scelte che direttamente o indirettamente influiscono sulla sua vita. Non solo la vita biologicamente intesa ma anche una vita pienamente vissuta, dignitosa appunto.

Sono riflessioni, analisi e azioni che si rapportano, quindi, con le istituzioni attraverso la scrupolosa osservazione di come i diritti siano riconosciuti e, parallelamente, attraverso lo stringente incalzare a che siano essi tutelati, adempiendo da parte di chi ha responsabilità pubblica ai simmetrici doveri. Questo duplice sguardo è il modo d'essere delle associazioni e delle istituzioni centrate sulla tutela e la promozione dei diritti di ogni persona: questo rapporto ne è testimonianza.

Se, infatti, è essenziale l'essere nei luoghi dove i diritti possono essere a rischio, monitorare le situazioni, osservando e riportando quanto osservato, così incalzando le autorità in un dialogo pressante che renda osservazioni e relative raccomandazioni fattori decisivi per la stessa costruzione normativa, altrettanto essenziale è l'attenzione agli obblighi positivi che ogni norma comporta.

L'azione di tutela di diritti fondamentali da parte di chi ha responsabilità pubblica non si può, infatti, limitare alla dimensione negativa del non agire in offesa della persona, del non violare i suoi diritti e gli obblighi imposti da norme e trattati internazionali, perché deve dispiegarsi anche in due direzioni positive: la prevenzione delle possibili violazioni e la repressione di queste qualora si siano verificate. Nel primo aspetto risiede l'azione di promozione dei diritti fondamentali e di costruzione di una cultura che veda nella loro tutela un elemento di rafforzamento dell'autorevolezza di chi ha responsabilità pubblica



e non un limite al suo esercizio. Nel secondo aspetto risiede la lotta contro l'impunità di chi, agendo in nome o secondo mandato dello stato, aggredisce la persona affidata al suo controllo. Il primo aspetto ha un valore di costruzione, il secondo di capacità di reazione senza la quale nessuna costruzione è possibile.

L'impunità delle forze dell'ordine può, infatti, divenire la cifra disgregativa di un contesto sociale, di un affidarsi, di un riconoscersi appartenenti a una data comunità con compiti diversi ma convergenti verso la condivisione di valori democratici; può essere anche più disgregativa dello stesso singolo gesto compiuto, perché invia un messaggio del poter agire al di fuori e al di sopra della legge da parte di chi proprio in nome della legge è investito di un compito di regolazione.

L'impunità rompe il significato regolativo e di coesione che è al centro del concetto di *ordinamento*. Sono stati maestri del secolo scorso a insegnarci che l'esercizio di giustizia è una tecnica regolativa delle relazioni umane, che scopo del diritto positivo è garantire la pace tra gli individui che si sono dati un comune ordinamento. Ma, anche a ricordarci che affinché questa funzione di ricomposizione avvenga, occorre che tutti siano ugualmente soggetti al comune ordinamento e che esso si fondi sul riconoscimento che quanto è avvenuto, quanto subito, è un disvalore, una lesione del patto regolativo e un male procurato a chi ne è vittima. L'esistenza di zone di non accertamento della responsabilità o di occultamento della responsabilità accertata in nome di una erronea e pretesa ragione di stato lede tale patto fondativo, ordinamentale. Priva la vittima del diritto a sentire dichiarato solennemente, nel luogo dove la giustizia possibile si concretizza, il valore negativo di ciò che ha subito e il riconoscimento di chi lo ha prodotto come colui che le ha inferto tale esperienza negativa. Priva la collettività del diritto di vedere affermato che ciò che si è determinato nel suo schema di coesione è una lacerazione e che essa si è prodotta per responsabilità di chi



ne è stato autore; soprattutto quando all'autore era stato affidato un compito da parte della società stessa.

Ma, l'impunità di chi agisce in nome e per mandato della collettività non ha solo un valore negativo individuale perché determina la costruzione di una cultura dell'al di fuori e dell'al di sopra della legge ben difficile da sradicare, perché spesso più forte di qualsiasi intervento formativo di promozione dei diritti di ogni persona.

Per questo le associazioni, con i loro rapporti, con le informazioni sullo stato di salute delle diverse collettività e realtà statuali rispetto ai diritti fondamentali, non ci danno soltanto indicazioni delle violazioni esistenti e persistenti, ci indicano anche come tali collettività reagiscono agli aspetti oscuri che si verificano al loro interno, di come sappiano o meno riconoscerli e affrontarli. Ci interrogano sulla capacità di tutti noi di individuare le proprie ferite, i mali che abitano i nostri corpi sociali e sulla nostra effettiva volontà e capacità nel provare a curarli in modo efficace, non soltanto nel parlare di essi.

Ci danno delle direttrici perché l'*utopia* possa svilupparsi ed essere la nostra vera cifra.



2018: la resistenza delle donne

di Kumi Naidoo

Segretario generale di Amnesty International

Il 10 dicembre 2018 il mondo ha celebrato il 70° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani. Questo documento straordinario, adottato nel 1948, mise allo stesso tavolo la comunità internazionale in una dimostrazione di unità senza precedenti, per definire per la prima volta una carta dei diritti che sarebbe stata applicata a tutte le persone e per sferrare un colpo dritto al cuore delle ingiustizie del mondo.

A 70 anni di distanza, assistiamo tuttavia a un'epoca in cui un'economia globale indebolita ha lasciato spazio all'ascesa di personaggi politici boriosi, che utilizzano atteggiamenti machisti, misoginia, xenofobia e omofobia, per fornire l'immagine del leader come "uomo forte". Uno scenario che riflette quello dell'ascesa del fascismo negli anni Trenta, preceduta da un periodo di recessione economica e culminata negli orrori dell'Olocausto; la risposta a tutto ciò fu la Dichiarazione universale con il suo proclama: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti".

Nel 2018 abbiamo visto molti di questi "leader forti" cercare d'indebolire il principio stesso di uguaglianza, pietra angolare delle norme sui diritti umani. Hanno cercato di demonizzare e perseguire le



comunità già emarginate e vulnerabili. Tuttavia, quest'anno nessuna lotta per l'uguaglianza ha avuto tanta risonanza e visibilità quanto quella per i diritti delle donne.

Il potere della voce delle donne

Nel 2018, in tutto il mondo le donne sono state in prima fila nella battaglia per i diritti umani. In India e Sudafrica, sono scese a migliaia nelle strade per protestare contro l'endemica violenza sessuale. In Arabia Saudita e Iran, attiviste per i diritti umani hanno rischiato l'arresto per avere sfidato rispettivamente il divieto di guidare un veicolo e l'obbligo d'indossare l'*hijab* (velo islamico). In Argentina, Irlanda e Polonia, le donne hanno partecipato a manifestazioni di massa per chiedere l'abrogazione di leggi oppressive sull'aborto. Negli Usa, in Europa e in Giappone, milioni di donne hanno aderito alla seconda marcia delle donne promossa dal movimento #MeToo, per chiedere la fine della misoginia e delle molestie. Nel nord-est della Nigeria, migliaia di donne sfollate si sono mobilitate per chiedere giustizia per gli abusi che hanno subito, per mano dei combattenti di Boko haram e delle forze di sicurezza nigeriane.

Il crescente potere delle donne che fanno sentire la loro voce non è certo da sottovalutare. Sotto la spinta delle forti richieste di rispettare finalmente i diritti delle donne, i cittadini irlandesi hanno votato a grande maggioranza a favore dell'abolizione del divieto d'aborto. In Arabia Saudita, alle donne è stato finalmente concesso il diritto di guidare un veicolo. In Islanda e Svezia, sono state approvate nuove leggi che considerano stupro qualsiasi rapporto sessuale senza consenso. Negli Usa, le accuse di molestie sessuali hanno scosso profondamente il mondo patriarcale di Hollywood, sfidando decenni d'impunità.



La dura realtà dei diritti delle donne

Nonostante queste conquiste, non possiamo celebrare l'incredibile aumento dell'attivismo delle donne senza riconoscere il perché le donne sono costrette a lottare così duramente. La cruda realtà è che, nel 2018, molti governi hanno appoggiato apertamente politiche e leggi che sottomettono e opprimono le donne.

Nel mondo, il 40 per cento delle donne in età fertile vive in paesi in cui l'aborto è ancora soggetto a gravi restrizioni e circa 225 milioni di donne non hanno accesso a contraccettivi di ultima generazione. Nonostante l'attivismo diffuso, El Salvador si rifiuta di depenalizzare l'aborto in qualsiasi circostanza e il senato argentino ha votato a stretta maggioranza contro una proposta di legge che avrebbe legalizzato l'aborto su richiesta nelle prime 14 settimane di gravidanza. Contemporaneamente, i politici polacchi e guatemaltechi continuano a promuovere l'approvazione di norme più rigide in materia di aborto, mentre negli Usa, i tagli dei finanziamenti alle cliniche per la pianificazione familiare hanno messo a repentaglio la salute di milioni di donne.

La violenza di genere colpisce in modo sproporzionato le donne, le persone transgender e quelle non conformi alle categorie di genere ma questa resta una crisi dei diritti umani che il mondo politico continua a ignorare. A luglio, la Bulgaria ha scelto di non ratificare la Convenzione di Istanbul, un trattato europeo per prevenire e combattere la violenza domestica e la violenza contro le donne, dopo che la sua Corte costituzionale l'aveva dichiarata "incostituzionale". Ad agosto, il Lussemburgo è diventato il 33° stato a ratificare la Convenzione. Tuttavia, anche se un numero relativamente elevato di stati europei ha accettato di rispettarla, le statistiche continuano a dipingere una triste realtà.

Secondo i dati, nel mondo una ragazza su 10 ha già subito un'aggressione sessuale prima dei 20 anni, mentre soltanto un terzo dei



paesi dell'Unione europea riconosce che un rapporto sessuale senza consenso equivale a stupro. In altre zone, Amnesty International ha raccolto le testimonianze di donne provenienti da aree di conflitto in Nigeria, Iraq, Sud Sudan e Myanmar, che hanno descritto gli orrori della violenza sessuale cui erano state sottoposte, spesso dalle stesse forze di sicurezza del loro paese.

In tutto il mondo, le donne che subiscono forme di discriminazione che si sovrappongono (tra cui discriminazioni basate sull'orientamento sessuale, l'identità di genere, l'appartenenza etnica o razziale o la condizione socioeconomica) si trovano ad affrontare ulteriori violazioni specifiche. In Somalia, spesso le donne con disabilità sono soggette a matrimoni forzati e sono vittime di violenza domestica. Le donne native del Canada hanno sei volte più probabilità di essere vittime di omicidio rispetto alle non native. Noi, attivisti impegnati nei movimenti per i diritti delle donne e per i diritti umani in generale, dobbiamo impegnarci di più per far emergere quanto queste forme di discriminazione sovrapposte incidano sulla vite delle persone e per garantire che le voci dei più emarginati siano ascoltate.

In risposta alla resistenza e all'attivismo delle donne, in tutta l'America Latina e in Europa, i gruppi di estremisti che negano i diritti hanno adottato una nuova tattica di repressione: etichettare le femministe e gli attivisti Lgbti come "sostenitori dell'ideologia di genere", che, a loro dire, rappresentano un'autentica minaccia ai "valori del matrimonio e della famiglia". Questi gruppi spesso cercano di ridurre al silenzio le donne e le persone Lgbti impegnate nella difesa dei diritti umani, anche lanciando vere e proprie campagne di molestie online. Così, le persone che indipendentemente dal loro genere sono impegnate contro la disuguaglianza di genere devono anche combattere un'ulteriore battaglia, quella per difendere il loro diritto a esprimersi liberamente.



Una ricerca condotta da Amnesty International durante l'anno, uno dei primi studi sul rapporto tra diritti umani e violenza contro le donne online, conferma quello che molte donne sanno già: le piattaforme online hanno dimostrato di poter essere sia una benedizione che una maledizione. Aziende e governi non hanno provveduto a proteggere in modo adeguato le utenti da una valanga di molestie online, spingendo così molte donne in primo luogo ad autocensurarsi o addirittura ad abbandonare del tutto queste piattaforme.

Per contro, in alcune parti del mondo i social network hanno dato più risalto alle richieste delle donne per la parità nei luoghi di lavoro, una battaglia che infuria da decenni, o anche da secoli, ma che ha ottenuto durante l'anno una rinnovata attenzione verso le richieste di ridurre il divario salariale di genere, che a livello globale corrisponde attualmente al 23 per cento. In tutto il mondo, le donne non sono solo pagate in media meno dei loro colleghi maschi ma hanno anche una maggiore probabilità di svolgere un lavoro non retribuito o di essere impiegate nell'economia sommersa, con impieghi precari o non qualificati. Questo è per lo più dovuto a norme sociali che attribuiscono alle donne e al loro lavoro un grado inferiore.

Senza parità sul posto di lavoro, le donne continueranno a essere le più penalizzate da una ripresa economica mondiale ancora incerta. Nel Regno Unito, secondo i dati, le donne hanno sopportato l'86 per cento del peso delle misure di austerità adottate dal 2010, a causa dei tagli ai sussidi sociali.

Nella storia, le donne sono per lo più rimaste intrappolate in un circolo vizioso di discriminazioni dettate da gerarchie di potere e norme legate al genere. La partecipazione politica delle donne è essenziale per combattere le legislazioni che consolidano le disuguaglianze sociali ed economiche. Nonostante il numero record di donne candidate a ricoprire una carica pubblica nel 2018, i passi avanti rimangono terribilmente lenti. Attualmente, solo il 17 per cento di tutti i capi



di stato o di governo e il 23 per cento dei parlamentari nel mondo sono donne.

Il 2019: un'opportunità per il cambiamento

Il 70° anniversario della Dichiarazione universale ci offre un'occasione per riflettere su quella che fu una straordinaria conquista per tutte le donne e tutti gli uomini coinvolti nella sua stesura. Ci volle tutta la forza di persuasione di una donna, Hansa Mehta, per ottenere la riformulazione dell'art. 1 della Dichiarazione da "Tutti gli uomini nascono liberi ed eguali" a "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali". E Hansa Mehta aveva ben motivo di temere che le donne rimanessero escluse dal sistema di protezione dei diritti umani. Oggi, 70 anni dopo, stiamo ancora lottando affinché i diritti delle donne siano riconosciuti come diritti umani. Una delle iniziative più urgenti che i governi devono intraprendere per affrontare la situazione è impegnarsi concretamente nell'applicare la carta internazionale dei diritti delle donne, cioè la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne, e garantire, attraverso la sua implementazione sul piano legislativo nazionale, che le donne siano libere dalla discriminazione e dalla violenza.

La Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne è il secondo trattato sui diritti umani più ratificato, con un totale di 189 stati aderenti. Ma i governi devono smettere di parlare a vuoto dei diritti delle donne. Se l'evidente aumento dell'attivismo delle donne di quest'anno dimostra qualcosa, è che la gente non è più disposta ad accettare tutto questo. E neppure noi. Nel 2019, Amnesty International farà ancora più pressione sui governi affinché ritirino con effetto immediato le loro riserve alla Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne e compiano passi coraggiosi, necessari per



la piena realizzazione di questi diritti. Ora più che mai, dobbiamo camminare a fianco dei movimenti femminili, amplificare le voci delle donne in tutta la loro varietà e lottare per il riconoscimento di tutti i nostri diritti. Spero che vi unirete a noi.





Attiviste e attivisti manifestano per il diritto d'aborto prima del voto del parlamento argentino su un progetto di legge che avrebbe dovuto legalizzare l'aborto, Buenos Aires, Argentina, 8 agosto 2018 (©Reuters/Marcos Brindicci).





Fatti e cifre del 2018

Difensori dei diritti umani



In Colombia, in media ogni tre giorni viene ucciso un attivista.



In Egitto, le autorità hanno incarcerato almeno due attiviste per i diritti umani, sottoposto a divieti di viaggio almeno altre sette e disposto il congelamento dei beni nei confronti di altre due.



Almeno otto attiviste per i diritti umani arrestate in Arabia Saudita a maggio 2018 sono ancora in carcere senza accusa né processo.



Almeno 43 attiviste per i diritti umani sono state arrestate, perseguite o incarcerate per le loro attività a favore dei diritti delle donne in Iran. Tra queste c'erano donne che avevano protestato pacificamente contro l'obbligo di indossare l'*hijab* (velo islamico).



Nello Yemen, gli attivisti sono riusciti a ottenere il rinnovo del mandato del Gruppo di eminenti esperti sullo Yemen del Consiglio per



i diritti umani delle Nazioni Unite, nonostante l'opposizione dei governi saudita e yemenita.

Diritti delle donne



In Irlanda, i cittadini hanno votato a grande maggioranza a favore dell'abolizione del divieto d'aborto.



Divario salariale di genere nel mondo: 23 per cento.



Le donne possiedono solo il 12,8 per cento dei terreni agricoli del mondo.



104 paesi hanno nel loro ordinamento legislativo leggi che impediscono a oltre 2,7 milioni di donne di svolgere determinate professioni.



Quasi il 60 per cento delle donne lavoratrici nel mondo (pari a circa 750 milioni di donne) non beneficia del diritto sancito dalla legge al congedo di maternità.



Solo il 17 per cento di tutti i capi di stato o di governo e il 23 per cento dei parlamentari nel mondo sono donne.



Nel mondo, il 40 per cento delle donne in età fertile vive in paesi in cui l'aborto è ancora soggetto a gravi restrizioni.





Nel mondo, 225 milioni di donne non hanno accesso a contraccettivi di ultima generazione.



Soltanto un terzo dei paesi dell'Unione europea riconosce che un rapporto sessuale senza consenso equivale a stupro.



Il 23 per cento delle donne che hanno partecipato a un sondaggio realizzato in otto paesi ha subito abusi o molestie online.



In Cina, all'interno dei campus universitari e online è emerso un forte sostegno alla campagna contro le molestie sessuali #MeToo.



Il 24 giugno, le autorità dell'Arabia Saudita hanno revocato il divieto per le donne di guidare veicoli.



Le donne native del Canada hanno sei volte più probabilità di essere uccise rispetto alle donne non native.

Diritti delle persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender



Attualmente sono 71 i paesi che considerano l'omosessualità un reato.



Il matrimonio tra persone dello stesso sesso è legale/ammesso in 25 paesi, mentre in altri 28



esiste un registro delle unioni civili per le coppie omosessuali.



A maggio, il Pakistan è diventato il primo paese asiatico a riconoscere l'auto percepita identità di genere dalle persone transgender.

Rifugiati, migranti e sfollati interni



A luglio, Canada, Regno Unito, Spagna, Argentina, Irlanda e Nuova Zelanda hanno annunciato di appoggiare il concetto di sponsorizzazione comunitaria per i rifugiati.



La Nuova Zelanda ha annunciato l'impegno di aumentare da 1000 a 1500 posti la propria quota di rifugiati.



A settembre, negli Usa circa 300 minori non erano stati ancora ricongiunti ai loro genitori o tutori legali, dai quali erano stati separati forzatamente.



Tra luglio e settembre, le autorità del Marocco hanno prelevato dalle città all'incirca 5000 rifugiati, migranti e richiedenti asilo, trasportandoli in aree remote del paese e abbandonandoli senza un procedimento regolare.





L'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha denunciato un crollo del 54 per cento del numero dei reinsediamenti.



La violenta campagna di omicidi, stupri e incendi dell'esercito del Myanmar ha costretto oltre 720.000 rohingya, a fuggire dallo stato di Rakhine verso il Bangladesh. Nello stato di Rakhine, più di 125.000 persone, in maggioranza rohingya, rimangono confinate in squallidi campi per sfollati per poter ricevere assistenza umanitaria.

Conflitti armati



Il 2018 è stato l'anno con il più alto numero di giornalisti morti in Afghanistan dall'inizio del conflitto nel 2001.



Nello Yemen, il 2018 è stato un altro anno di estenuante conflitto, con milioni di persone a rischio di carestia e quasi 17.000 civili uccisi o feriti dallo scoppio della guerra.



Il conflitto in Sud Sudan, con sette milioni di persone che necessitano disperatamente di aiuti umanitari e protezione, rimane una delle crisi più ignorate nel mondo.





Una donna cammina con i suoi figli tra le macerie delle case distrutte di Banki, Nigeria, 26 aprile 2017 (©Jane Hahn/Washington Post/Getty Images).

#ToxicTwitter

e gli attacchi online contro le donne

I social network sono un luogo in cui persone in tutto il mondo possono esprimere se stesse attraverso il dibattito, la rete di contatti e la condivisione d'informazioni. Tuttavia, nel 2018, le donne hanno sempre più spesso denunciato una particolare minaccia al loro diritto alla libertà d'espressione sulle piattaforme dei social network: la proliferazione della violenza e delle molestie online.

Autocensura

Molte donne che hanno parlato con Amnesty International, nel quadro di una ricerca condotta dall'organizzazione su questo tema, hanno affermato che violenza e molestie sono diffuse sulla piattaforma di Twitter, spesso con poche conseguenze per i responsabili. Gli abusi che molte donne sperimentano su Twitter hanno un effetto deleterio sul loro diritto di esprimersi in modo paritario, liberamente e senza paura. Invece di rendere più forte la voce delle donne, queste esperienze le spingono ad autocensurare quello che pubblicano e a limitare le loro interazioni online. In alcuni casi, spingono le donne ad abbandonare completamente Twitter.

In un momento di svolta come questo, in cui le donne di tutto il mondo utilizzano il loro potere collettivo per parlare apertamente e



amplificare le loro voci attraverso le piattaforme dei social network, Twitter si dimostra del tutto incapace di rispettare adeguatamente i diritti umani e di combattere in modo efficace la violenza e le molestie che si verificano sulla sua piattaforma. Ciò significa che, invece che far sentire la loro voce per ottenere un cambiamento nel mondo, molte donne vengono respinte di nuovo verso una cultura del silenzio.

La violenza e le molestie contro le donne su Twitter assumono varie forme, tra cui minacce dirette o indirette di violenza fisica o sessuale; abusi che prendono di mira uno o più aspetti dell'identità di una donna, come nel caso del razzismo o della transfobia; vessazioni mirate; violazione della privacy come il *doxing* (la diffusione pubblica sulla rete d'informazioni personali identificative, allo scopo di procurare allarme o angoscia); e la condivisione di immagini intime o a sfondo sessuale senza il consenso della donna. L'obiettivo di questo tipo di violenze e molestie è creare un ambiente online ostile alle donne, allo scopo di procurare in loro vergogna, intimidirle, degradarle, sminuirle e in definitiva ridurle al silenzio.

Quest'anno, Amnesty International è intervenuta per affrontare questa pericolosa tendenza che minaccia la possibilità delle donne di partecipare liberamente alla sfera pubblica. Il rapporto pubblicato da Amnesty International, dal titolo “#ToxicTwitter: violenza e molestie online contro le donne”, ha rilevato come le donne siano obiettivo di violenza e molestie su Twitter per diversi motivi. In alcuni casi perché esprimono apertamente le loro opinioni in merito a determinate tematiche, spesso femministe. In altri casi perché hanno un ruolo pubblico. Sebbene tutti, indipendentemente dal genere, possano diventare vittime di violenza e di molestie online, gli attacchi che le donne subiscono sono spesso di tipo sessista o misogino e le minacce di violenza lanciate online contro le donne sono spesso a sfondo sessuale e fanno esplicito riferimento al corpo femminile. Le donne



che sono obiettivo di forme molteplici e incrociate di discriminazione fuori dalla rete spesso riscontrano che anche la violenza e le molestie online prendono di mira i diversi aspetti delle loro identità. Anche le persone di genere non binario possono essere obiettivo di specifiche molestie online di stampo misogino, perché non si conformano alle norme di genere.

Le regole di Twitter sui comportamenti d'odio e sulle molestie sono state create per fornire linee guida e chiarezza sui comportamenti che l'azienda ritiene accettabili sulla sua piattaforma. Tuttavia, nonostante le "regole di Twitter sui comportamenti d'odio" coprano molte forme di molestie che colpiscono i diritti delle donne, significano ben poco per le utenti di Twitter se non vengono sistematicamente applicate nella pratica. Molte donne hanno raccontato ad Amnesty International che quando segnalano una molestia su Twitter, si scontrano con l'inerzia e il silenzio dell'azienda. Una delle conseguenze più pericolose dell'atteggiamento d'inerzia e dell'incoerenza nel rispondere alle segnalazioni di molestie è l'effetto negativo che questo ha sulle donne, che saranno scoraggiate in futuro a denunciare questo tipo di esperienze. Sulle vittime di molestie grava anche il peso di segnalare questi episodi. Farlo non solo prende tempo ma ha anche un costo emotivo. Quando le donne hanno un'esperienza negativa nel segnalare a Twitter le molestie, o sentono quelle di altre persone, sarà meno probabile che facciano lo sforzo di denunciare.

Twitter dovrebbe analizzare, su base continua e proattiva, in che modo le sue politiche e prassi condizionano l'esercizio dei diritti alla libertà d'espressione e d'opinione dei suoi utenti, oltre che di altri diritti, e adottare opportune misure per limitare o prevenire qualsiasi possibile effetto negativo. È anche cruciale che Twitter sia trasparente riguardo alle sue politiche e prassi e alle misure che l'azienda intende adottare per identificare e contrastare queste violazioni dei diritti umani.



Nonostante alcuni miglioramenti, Twitter si sta dimostrando incapace di adempiere alle proprie responsabilità di rispettare i diritti umani nel contesto della violenza e delle molestie contro le donne sulla sua piattaforma. Le misure che ha adottato non sono sufficienti a contrastare la portata e la natura del problema. Le donne hanno il diritto di vivere libere dalla discriminazione e dalla violenza. Hanno anche il diritto di esprimersi liberamente, dentro e fuori dalla rete. Le politiche e le prassi adottate da Twitter dimostrano la sostanziale incapacità dell'azienda di rispettare questi diritti.

Garantire a tutti una libera partecipazione online, senza paura di subire violenza e molestie, è fondamentale per assicurare un esercizio effettivo del diritto alla libertà d'espressione. Gli abusi contro le donne su Twitter le condannano al silenzio e all'autocensura e possono avere ripercussioni ancora più profonde e dannose su come le donne, in particolare le più giovani e quelle appartenenti alle comunità più emarginate, eserciteranno pienamente il loro diritto di partecipare alla vita pubblica e di esprimersi liberamente online nei prossimi anni.

Nel 2019, Twitter, in quanto azienda, deve assumersi la responsabilità di rispettare tutti i diritti umani, compresi i diritti alla non discriminazione e alla libertà d'espressione e d'opinione. Deve anche dimostrare di saper ascoltare la voce delle donne e avviare misure concrete per evitare di causare o favorire la violazione di questi diritti. Ciò significa anche agire per identificare, impedire, affrontare e punire le violazioni dei diritti umani collegate con le sue attività.

Questa valanga di violenza e molestie contro le donne può essere fermata. Twitter, prima di tutto, deve applicare le sue regole sui comportamenti d'odio e gli abusi. Sebbene l'azienda dichiari di "non tollerare comportamenti che sconfinino in abusi, incluse molestie, minacce o intimidazioni volte a mettere a tacere altri utenti", è esattamente quello che sta accadendo a molte donne che utilizzano la sua piattaforma.



Twitter dovrebbe rendere pubbliche informazioni complete e significative sulla natura e la portata della violenza e delle molestie contro le donne, così come contro altri gruppi, sulla sua piattaforma e spiegare in che modo l'azienda risponde a questi episodi.

Deve anche migliorare i suoi meccanismi di segnalazione, per garantire una coerente applicazione delle sue regole e una risposta migliore.

Infine, Twitter dovrebbe garantire una maggiore trasparenza su come interpreta e identifica la violenza e gli abusi sulla sua piattaforma e su come gestisce le segnalazioni di questo tipo di violazioni. Dovrebbe adottare un approccio molto più proattivo, che contribuisca a informare e responsabilizzare maggiormente i propri utenti in merito alle norme sulla sicurezza e sulla privacy che regolano la piattaforma, in modo da aiutare le donne a utilizzare Twitter in maniera meno tossica e più sicura.

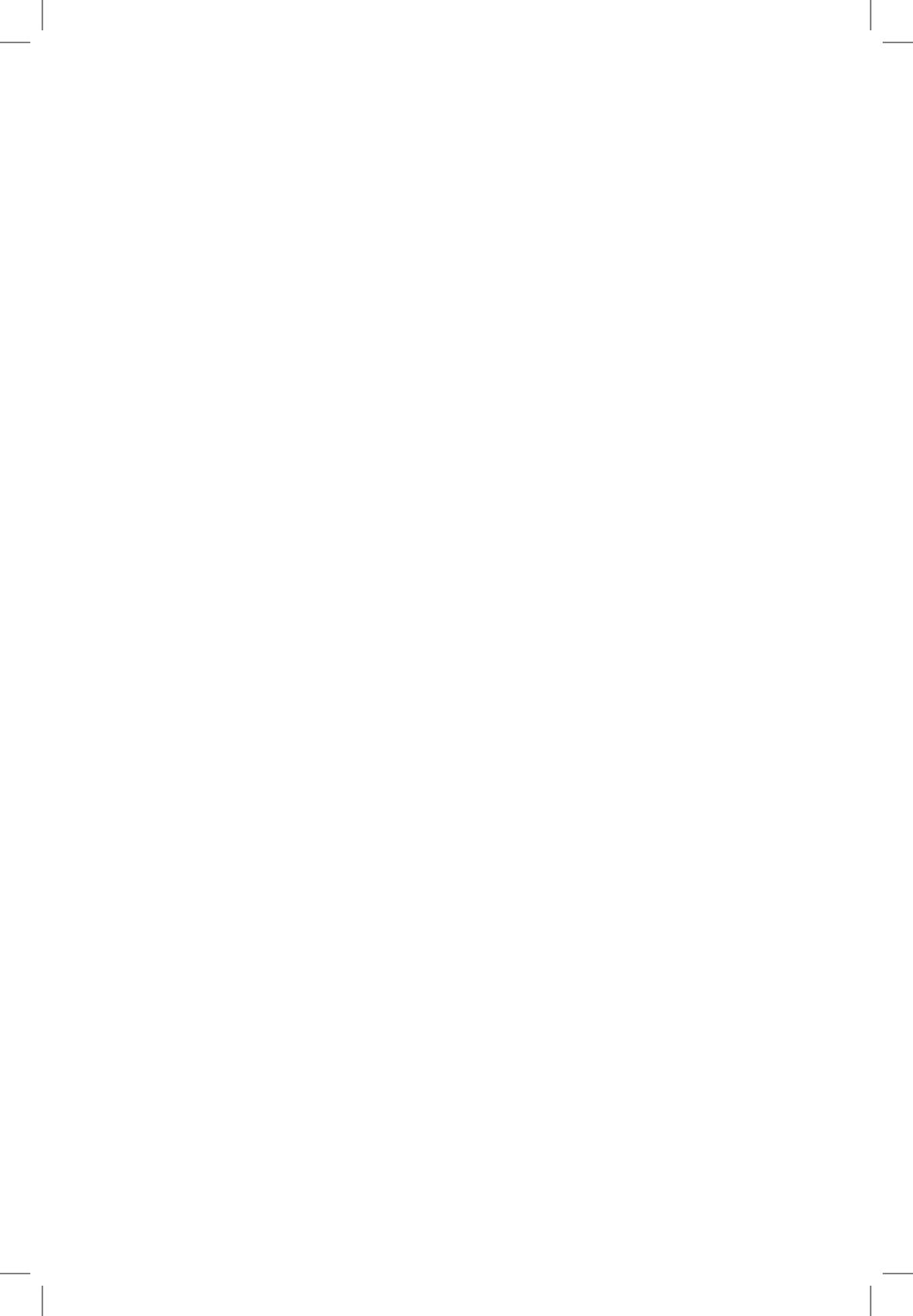
Se anche nel 2019 Twitter si dimostrasse inerte di fronte al problema, contribuirà di fatto a ridurre al silenzio le donne. Twitter deve pertanto adottare, con urgenza, queste misure concrete per risolvere il problema una volta per tutte.



Donne partecipano a una protesta organizzata nell'ambito di uno sciopero nazionale delle donne contro la disuguaglianza di genere in occasione della Giornata internazionale della donna, Bilbao, Spagna, 8 marzo 2018 (©Reuters/Vincent West).







Il peso della disuguaglianza grava sulle donne

Nel gennaio del 2018, il Forum economico mondiale ha lanciato un appello affinché il 2018 diventasse “l’anno dell’avanzamento per le donne”. In quest’ottica ha sollecitato i governi a incentivare la partecipazione delle donne alla forza lavoro, portandola al livello di quella degli uomini.

Tuttavia, appena due mesi prima, a novembre 2017, l’organizzazione aveva dichiarato che ci sarebbero voluti 217 anni per colmare il divario economico di genere.

In precedenza, nel 2015, in seguito alla mobilitazione coordinata da gruppi femminili e da organizzazioni per lo sviluppo e i diritti umani, nell’ambito degli Obiettivi delle Nazioni Unite per uno sviluppo sostenibile, i governi si erano assunti l’impegno politico di raggiungere la parità di genere entro il 2030.

C’è una netta discrepanza tra l’impegno a raggiungere la parità di genere nell’arco di 12 anni, anche attraverso pari diritti di accesso alle risorse economiche, e la previsione secondo cui sarebbero necessari più di due secoli per realizzarla.



Gli ostacoli ai diritti economici e sociali delle donne

Gli ostacoli che impediscono alle donne di godere dei loro diritti economici e sociali sono ben documentati. Secondo le Nazioni Unite, le donne possiedono solo il 12,8 per cento dei terreni agricoli del mondo. La mancanza di sicurezza del possesso della terra è uno dei principali ostacoli al diritto delle donne al cibo, al lavoro e all'alloggio, sia nelle aree rurali sia in quelle urbane. Alle donne viene spesso impedito di prendere in affitto, possedere o registrare terreni o proprietà, a causa di leggi discriminatorie in materia di eredità, status personale e proprietà. Nel suo rapporto su Eswatini (ex Swaziland), pubblicato nel 2018, Amnesty International ha descritto come le donne siano spesso svantaggiate dal sistema tradizionale di assegnazione della terra, in lingua locale *kukhonta*, nel quale i capitribù assegnano tradizionalmente i terreni agli uomini. Come ci ha raccontato una donna sgomberata con la forza dalla sua abitazione dopo che le autorità avevano deciso di demolirla: “Il *kukhonta* è molto difficile per una donna. Ti serve un uomo. Altrimenti non potrai ottenere la terra o essere ascoltata”.

Per oltre un decennio, Amnesty International ha chiesto ai governi di garantire a tutti un grado minimo di sicurezza del possesso. Ciò implica necessariamente anche essere tutelati contro sgomberi forzati, vessazioni e altre minacce. I governi tuttavia continuano a effettuare acquisizione di terreni per grandi progetti commerciali o di riqualificazione di aree urbane, con metodi che violano palesemente le norme internazionali e che si traducono in sgomberi forzati.

Gli effetti, che sono profondamente collegati al genere a causa del diverso accesso delle donne ai diritti alla proprietà e alla terra, spingono le donne verso la povertà o peggiorano ulteriormente la loro situazione. Per citare un esempio, le donne native di etnia sengwer hanno raccontato ad Amnesty International come gli sgomberi forzati dalla foresta di Embobut, in Kenya, avessero distrutto la loro autonomia



economica, poiché non avevano più accesso alla foresta, ai terreni e al bestiame da cui dipendeva la loro sopravvivenza e la loro identità culturale. Una donna sengwer che non aveva ricevuto alcuna compensazione ha affermato: “Sono ospite [in casa d’altri], non ho terra, né coperte, ho a malapena un po’ di cibo. Faccio qualche lavoro saltuario nelle fattorie di altri. Sono ridotta in miseria”.

Una tutela del tutto inadeguata dei diritti delle donne al lavoro e sul posto di lavoro

Secondo la Banca mondiale, Brasile, Egitto, Francia, India, Russia e altri 99 paesi continuano ad avere nel loro ordinamento legislativo norme che vietano alle donne di svolgere determinate professioni. Oltre 2,7 miliardi di donne hanno per legge un numero ridotto di scelte lavorative rispetto agli uomini. La Fielding School of Public Health, un gruppo di esperti, ha rilevato che soltanto 87 paesi garantiscono la parità retributiva tra uomini e donne per un lavoro di pari valore.

L’Organizzazione internazionale del lavoro ha calcolato che 740 milioni di donne lavorano nell’economia sommersa, nella quale non sono applicate le tutele legali e c’è un accesso limitato, o nullo, a sistemi previdenziali.

Le lavoratrici domestiche si trovano spesso in situazioni di particolare vulnerabilità. Le campagne promosse da Amnesty International in Libano, Qatar, Hong Kong e Indonesia hanno evidenziato come le lavoratrici domestiche siano particolarmente esposte a lavori molto faticosi e altre violazioni dei diritti umani, a causa delle lacune nelle leggi sul lavoro o per la loro scarsa applicazione. Le donne impiegate nelle economie sommerse e nelle tante zone industriali di esportazione incontrano ostacoli legali e pratici, che impediscono loro di aderire a un sindacato o di esercitare i loro diritti di contrattazione collettiva.



Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, le donne costituiscono la maggioranza della forza lavoro di determinati segmenti delle filiere globali, come l'abbigliamento e l'orticoltura, ma il loro impiego tende a essere sproporzionalmente concentrato in mansioni mal retribuite o non qualificate. Le attuali campagne di Amnesty International riguardanti l'utilizzo dell'olio di palma e del cobalto nelle catene distributive globali hanno evidenziato l'incapacità di alcune delle più prospere aziende multinazionali di adottare misure adeguate per adempiere al loro dovere di garantire il rispetto dei diritti umani.

Il cambiamento del mondo del lavoro, come ad esempio il sempre più frequente ricorso alla delocalizzazione e all'esternalizzazione nelle filiere globali o nella gig economy (economia basata sul precariato), rende decisamente più complicato cancellare il divario retributivo di genere, soprattutto in un contesto caratterizzato dalla mancanza di un lavoro sicuro e da bassi salari.

È necessario che i governi adottino urgentemente quadri normativi in materia di lavoro e metodi per la loro applicazione, per affrontare il divario nella tutela dei diritti delle donne al lavoro e sul posto di lavoro. Occorre anche che le imprese identifichino, prevenano e gestiscano i rischi sul lavoro e altre minacce ai diritti umani in ogni fase della loro catena produttiva e distributiva a livello globale. I governi devono apportare un cambiamento sostanziale di paradigma nei criteri di attribuzione della responsabilità giuridica all'interno dei gruppi societari e assicurare che tutte le vittime abbiano accesso a forme di rimedio legale.

Il lavoro di cura non retribuito svolto dalle donne

Sulle donne continua a gravare in maniera sproporzionata il peso del lavoro di cura non retribuito. Secondo un'analisi condotta dalle Nazioni Unite sui dati forniti da 83 paesi, le donne si occupano della



cura della famiglia e dei lavori domestici più del doppio di quanto fanno gli uomini. Questo limita la loro possibilità di accedere all'istruzione o a opportunità d'impiego remunerative e ha effetti negativi sul loro reddito. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, se da un lato le disparità tra uomini e donne sul piano dell'istruzione e dell'esperienza lavorativa si stanno riducendo, il divario retributivo di genere continua a essere più ampio di quanto si creda.

Le disuguaglianze di genere sul lavoro e il peso del lavoro di cura non retribuito determinano anche divari in termini di copertura previdenziale per le donne. Inoltre, le donne costituiscono quasi il 65 per cento delle persone che, pur avendo superato l'età pensionabile, non ricevono una pensione regolare. Quasi 750 milioni di donne, inoltre, non beneficiano del diritto sancito dalla legge al congedo di maternità. È essenziale che i governi riconoscano, riducano e redistribuiscano il lavoro di cura non retribuito, tra l'altro migliorando l'erogazione di servizi pubblici e programmi di assistenza sociale.

Queste disparità sono aggravate dall'adozione in molti paesi di misure d'austerità regressive e tagli a servizi pubblici essenziali. Per citare un esempio, in Spagna, i ritardi nell'implementazione della legislazione che regola i servizi di assistenza a lungo termine ha avuto un impatto enorme su chi svolge un lavoro di assistenza in modo informale, in prevalenza donne. In maniera simile, le misure di austerità adottate in Ciad hanno avuto gravi ripercussioni sul settore della sanità pubblica, compromettendo l'accesso all'assistenza sanitaria di base di donne e ragazze. Ciò ha avuto gravi conseguenze sulle donne e ragazze economicamente più svantaggiate che vivono nelle aree rurali. Una donna di 29 anni incinta, che abita a 12 chilometri di distanza dall'ambulatorio medico più vicino, ha raccontato ad Amnesty International: "Non sono venuta prima perché non avevo i soldi per le analisi mediche, né denaro per comprare le compresse di ferro o acquistare l'opuscolo...".

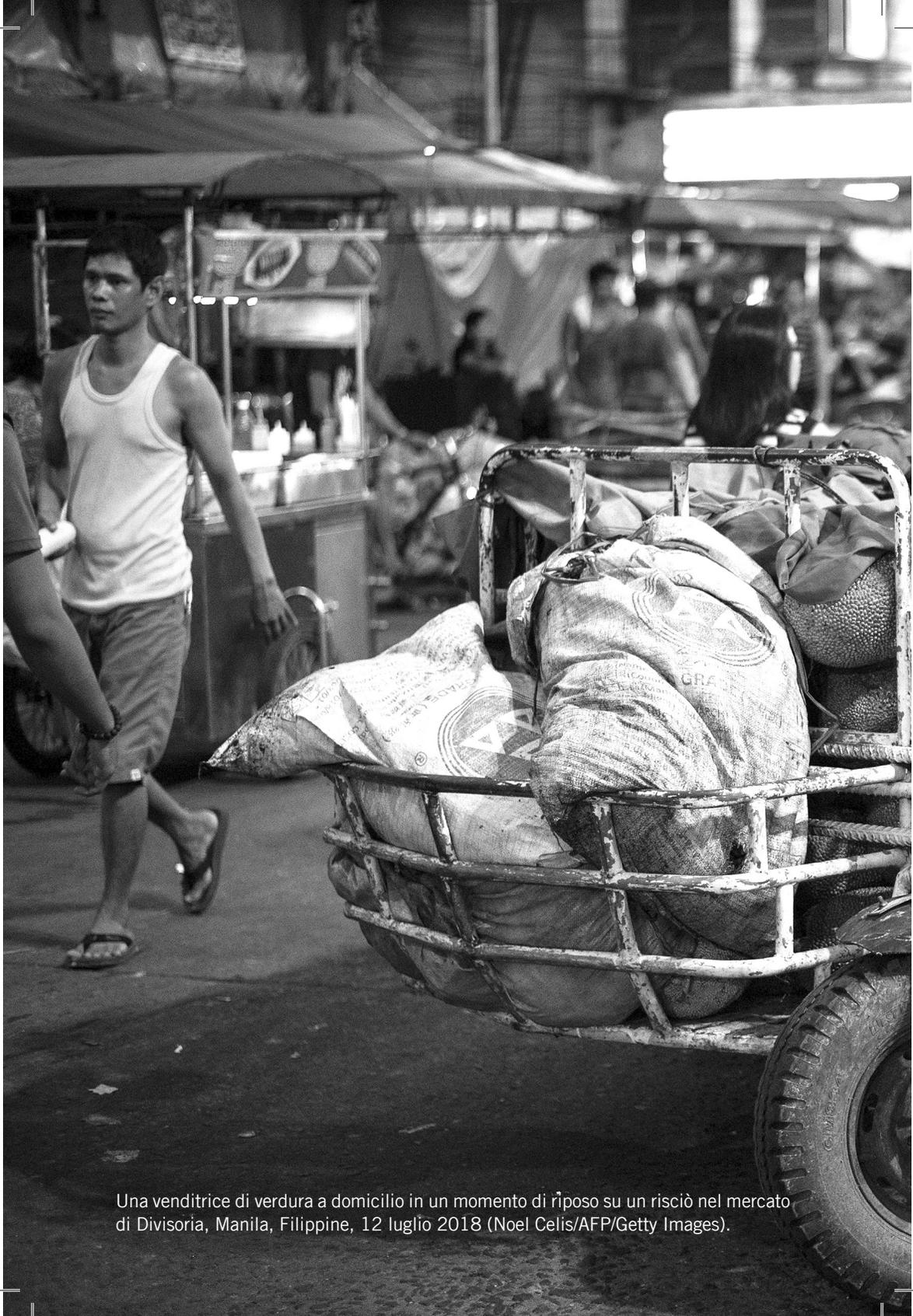


I governi devono garantire la parità di genere

È senz'altro positivo che oltre 100 governi abbiano intrapreso azioni concrete per tracciare lo stanziamento di fondi da destinare alla parità di genere. Tuttavia, è necessario che i governi facciano molto di più per analizzare, elaborare e implementare politiche fiscali e monetarie adeguate per garantire la parità di genere. Ciò significa anche l'adozione di politiche avanzate in materia tributaria e una lotta efficace all'evasione fiscale e ai flussi illeciti di denaro, al fine di aumentare la disponibilità di risorse da destinare alla realizzazione dei diritti economici, sociali e culturali delle donne.

Per raggiungere la parità di genere, i governi possono e devono intervenire risolvendo le disparità esistenti sul piano normativo, nell'applicazione delle leggi e nella spesa pubblica. Le donne non possono aspettare altri 200 anni.





Una venditrice di verdura a domicilio in un momento di riposo su un risciò nel mercato di Divisoria, Manila, Filippine, 12 luglio 2018 (Noel Celis/AFP/Getty Images).





Occorre invertire la rotta sui rifugiati

Il Global compact sui rifugiati delle Nazioni Unite, un accordo avviato dall'Assemblea generale, non ha portato cambiamenti significativi per 25 milioni di rifugiati. A luglio, dopo 18 mesi di consultazioni, il testo finale del Global compact, che aveva l'obiettivo di migliorare la risposta della comunità internazionale allo sfollamento forzato di massa, si è rivelato particolarmente mediocre: un piano vergognoso per sottrarsi alle proprie responsabilità.

Il Global compact non cambierà la situazione dei rifugiati rohingya appena arrivati in Bangladesh o quella di una generazione di giovani somali nati nei campi per rifugiati del Kenya o quella dei rifugiati bloccati da cinque anni sull'isola di Nauru in un limbo illegale che sta devastando le loro vite. Così come non aiuterà l'Africa Subsahariana, che attualmente ospita il 31 per cento della popolazione globale dei rifugiati.

Le voci dei rifugiati rimangono inascoltate

Pochi rifugiati nel mondo sentiranno parlare del Global compact. Né saranno mai stati consultati in merito al suo processo di realizzazione, ai suoi contenuti o coinvolti nei negoziati. Il Global compact si proponeva di essere un insieme esauriente e onnicomprensivo delle migliori pratiche possibili ma qualsiasi slancio verso impegni concreti, requisiti obbligatori o iniziative coraggiose si è dissolto nelle prime fasi della discussione. Gli obblighi legali relativi a diritti umani e rifugiati sono



stati fondamentalmente assenti fin dalla bozza “zero”. Perfino alcuni principi fondamentali, come quello del non-refoulement e del diritto d’asilo, sono stati omessi. Anche il tema del cambiamento climatico, come causa dello sfollamento forzato, è stato tralasciato e lo spazio istituzionale per dar voce ai rifugiati nei vari meccanismi è rimasto del tutto marginale. Con il risultato di produrre un forte sbilanciamento verso gli interessi degli stati più che verso i diritti dei rifugiati.

Gli stati tagliano drasticamente le quote di reinsediamento

Destano ancor più indignazione, tuttavia, certe iniziative che gli stati hanno intrapreso al di fuori dei negoziati per il Global compact. Le azioni degli stati hanno già dimostrato che, con ogni probabilità, non saranno rispettati nemmeno gli scarsi obiettivi raccomandati nell’accordo. Prima della stesura finale del testo, l’Unhcr, l’agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, aveva denunciato un crollo del 54 per cento del numero dei reinsediamenti, scesi a 75.188 rispetto ai 163.206 dell’anno precedente, a causa di una diminuzione delle quote di reinsediamento messe a disposizione dagli stati. Un numero notevolmente inferiore agli 1,2 milioni di posti necessari, secondo quanto dichiarato dall’Unhcr.

Il governo americano ha tagliato la sua quota d’ingresso per i rifugiati, fissandola a 45.000 posti, la cifra più bassa dall’entrata in vigore della legge sui rifugiati nel 1980; e pare abbia in programma di ridurla fino a 30.000 nel 2019. Nel frattempo, Amnesty International ha documentato i danni catastrofici e irreparabili che le politiche adottate dall’amministrazione Trump in materia di immigrazione e controllo delle frontiere hanno arrecato a migliaia di richiedenti asilo. Tra queste c’è stata la separazione e la detenzione di minori e famiglie, in violazione del diritto interno e di quello internazionale.



Rimpatri forzati

In Europa, diversi stati hanno rimpatriato con la forza un numero sempre maggiore di afgani che non erano riusciti a ottenere lo status di rifugiati o altre forme di protezione internazionale, malgrado il deterioramento della situazione della sicurezza in Afghanistan e i resoconti delle Nazioni Unite riguardo al numero record di vittime civili. Amnesty International ha documentato il rischio di gravi violazioni dei diritti umani e di violenza generalizzata a cui sono esposti i rifugiati rimpatriati in Afghanistan. Ciononostante, nel 2018 la Finlandia ha rimpatriato con la forza 75 persone; la Germania 366, i Paesi Bassi circa 28 e la Norvegia 15. Queste andavano ad aggiungersi ai quasi 10.000 afgani espulsi dall'Europa tra il 2015 e il 2016.

Sottrarsi alle responsabilità

I governi europei non hanno inoltre provveduto a riformare le norme sull'asilo o a concordare un sistema comune di condivisione delle responsabilità e di cooperazione per proteggere e fornire assistenza ai rifugiati all'interno dell'Europa. Di conseguenza, i paesi di primo arrivo hanno continuato a farsi carico in maniera sproporzionata della responsabilità di esaminare le domande d'asilo. Nonostante il numero degli arrivi in Europa sia considerevolmente diminuito, sia l'Unione europea sia i singoli stati membri hanno continuato a favorire l'esternalizzazione di pratiche volte a tenere i migranti ben lontani dalle frontiere europee, spostando la responsabilità sui governi di stati africani e altrove.

I rifugiati e migranti intrappolati in Libia sono stati quelli maggiormente danneggiati dalle politiche europee, che hanno supportato le autorità libiche nell'impedire le partenze e nell'intercettare le persone che rischiano la vita per raggiungere un posto sicuro e una vita migliore in Europa. Si stima che durante l'estate più di 1.700 persone siano morte o disperse nel Mar Mediterraneo centrale. Altre migliaia



sono state intercettate e rimandate in Libia, dove hanno affrontato detenzioni arbitrarie, violenze, abusi e forme di sfruttamento.

A causa dell'accordo stipulato tra Unione europea e Turchia, un modello di mancata assunzione di responsabilità, migliaia di rifugiati e migranti sono rimasti confinati sulle isole della Grecia, in accampamenti sovraffollati e squallidi, finanziati dall'Unione europea. Donne e ragazze sono state particolarmente a rischio, dovendo affrontare molestie, violenza sessuale e altri abusi.

In Israele, il governo ha cominciato il 2018 rendendo nota la sua Procedura per l'espulsione verso paesi terzi, in base alla quale gli uomini celibi di nazionalità sudanese o eritrea, che non avevano presentato domanda d'asilo entro la fine del 2017, o la cui richiesta era stata negata, sarebbero stati raggiunti da provvedimenti d'espulsione o verso il proprio paese d'origine o verso due imprecisati "paesi terzi", verosimilmente Uganda e Ruanda. Coloro che si fossero rifiutati di lasciare il paese sarebbero stati detenuti fino a quando non avessero accettato l'espulsione; altrimenti sarebbero stati trasferiti con la forza. I tribunali hanno bloccato l'implementazione di questi provvedimenti ma non hanno fermato i tentativi di Israele di delegare la propria responsabilità su questi rifugiati e richiedenti asilo all'Uganda, che già ospita 1,3 milioni di rifugiati, la più vasta popolazione di rifugiati dell'Africa e una delle prime cinque a livello mondiale. La procedura viola l'obbligo legale di Israele di rispettare il principio di non-refoulement.

L'attivismo dei cittadini cerca soluzioni

Mentre i governi si sottraggono alle loro responsabilità, l'attivismo e la mobilitazione dei cittadini assumono un ruolo di primo piano. Tuttavia, in tutto il mondo i governi stanno escogitando una sempre più vasta gamma di metodi per ostacolare il lavoro di privati cittadini e di organizzazioni



che assistono migranti, richiedenti asilo e rifugiati. Leggi amministrative, penali e altre normative sono solo alcune delle misure utilizzate per dissuadere, ostacolare, perseguire e punire chi fornisce questo tipo di assistenza. Dal sequestro delle navi di ricerca e soccorso delle Ong nel Mediterraneo, alla detenzione di un giornalista che stava indagando sugli abusi compiuti dal governo australiano ai danni dei rifugiati sull'isola di Nauru, l'attivismo a favore dei diritti dei rifugiati e migranti sta diventando una questione pericolosa se non addirittura illegale.

Tuttavia, la bozza finale del Global compact fa riferimento a vie complementari d'accesso che consentano ai rifugiati di raggiungere in sicurezza i paesi terzi, raccomandando agli stati "la creazione di programmi di sponsorizzazione da parte di privati o di comunità, da aggiungersi al reinsediamento regolare, compresi programmi di accoglienza gestiti dalle comunità"; un principio che Amnesty International auspica da tempo.

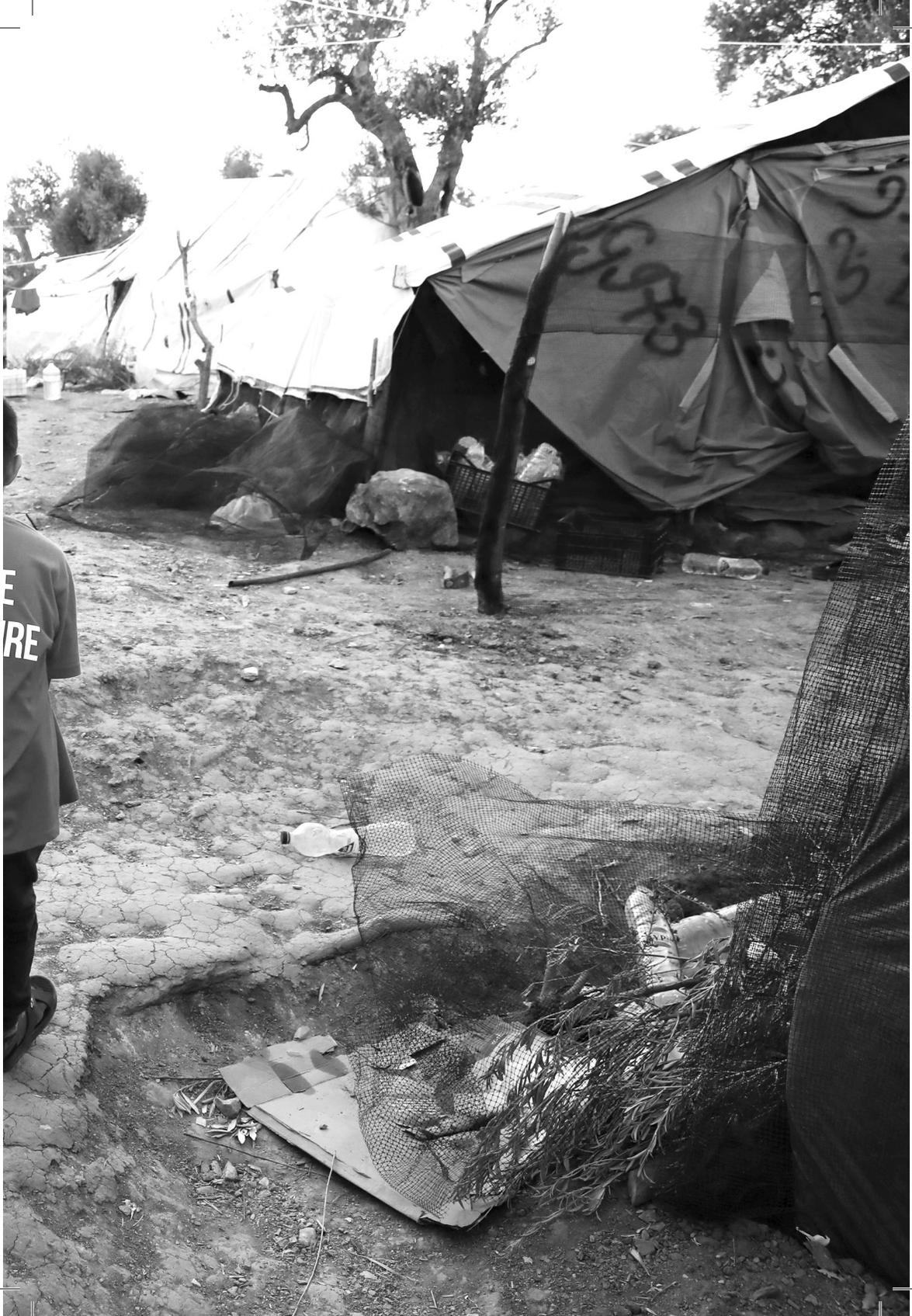
Alcuni paesi hanno cominciato a muoversi in questa direzione già quest'anno. A luglio, Canada, Regno Unito, Spagna, Argentina, Irlanda e Nuova Zelanda hanno annunciato di appoggiare il concetto di sponsorizzazione comunitaria per i rifugiati, che affida un ruolo centrale ai singoli individui e alle comunità nell'organizzare l'arrivo, l'accoglienza e l'integrazione delle famiglie di rifugiati nei paesi terzi. Contemporaneamente, la Nuova Zelanda ha annunciato l'impegno di aumentare da 1.000 a 1.500 posti la propria quota di rifugiati.

In un mondo sempre più ostile, la solidarietà e l'azione diretta delle comunità e dei singoli cittadini potrebbero essere la strada per far valere il diritto di ogni persona a chiedere asilo e a vivere in modo dignitoso. I governi dovrebbero valorizzare e seguire l'esempio dei loro cittadini invece di minacciarli e prenderli di mira. Ora che i negoziati si sono conclusi, speriamo che un numero maggiore di governi veda nel Global compact un punto di partenza per un cambiamento positivo, piuttosto che la sua fine.





Due ragazzini migranti camminano tra le tende del campo per migranti e rifugiati di Moria, sull'isola di Lesbo, Grecia, 17 settembre 2018 (©Reuters/Giorgos Moutafis).





Trasferimenti di armi alla coalizione guidata da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti

Nello Yemen, il 2018 è stato un altro anno di estenuante conflitto, con milioni di persone a rischio di carestia e quasi 17.000 civili uccisi o feriti dallo scoppio della guerra.

Per tutto l'anno, le forze aeree della coalizione guidata da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno sorvolato tutto il territorio dello Yemen, bombardando zone residenziali e infrastrutture civili e centrando perfino uno scuolabus pieno di bambini.

Nei suoi implacabili attacchi di terra, il gruppo armato yemenita degli huthi ha bombardato indiscriminatamente centri urbani e villaggi. Mentre altri stati, principalmente Usa e Regno Unito ma anche Francia e Italia, per citarne alcuni, hanno continuato a inviare sofisticate apparecchiature militari del valore di miliardi di dollari, a sostegno delle forze della coalizione.

Le proteste pubbliche e il cambiamento politico

Nonostante il numero di vittime civili sia aumentato, il 2018 è stato anche testimone di una netta sterzata nelle politiche e nelle prassi degli stati che armano la coalizione. Grazie alle forti pressioni esercitate da Amnesty International e da altre organizzazioni della



società civile, oltre che da giornalisti e parlamentari, alcuni stati hanno cominciato a bloccare i trasferimenti di armi.

L'inversione di tendenza è cominciata verso la fine del 2017, quando la Sezione Greca di Amnesty International ha guidato le proteste contro l'annunciato trasferimento dalla Grecia all'Arabia Saudita di 300.000 proiettili da carro armato e il fondato rischio che queste armi potessero essere utilizzate nello Yemen. Con un gesto di rottura col passato, una commissione parlamentare ha cancellato l'accordo. A gennaio 2018, la Norvegia ha sospeso l'invio agli Emirati Arabi Uniti di attrezzatura militare letale, citando preoccupazioni legate alla situazione nello Yemen. In seguito alla diffusione delle immagini di un veicolo corazzato Patria di fabbricazione finlandese impiegato dalle forze degli Emirati Arabi Uniti schierate nello Yemen, tutti e otto i candidati alle elezioni presidenziali finlandesi di febbraio si sono impegnati a sospendere le vendite.

Una posizione ancora più drastica è stata assunta ad aprile dalla Germania, una tra i principali produttori ed esportatori di armi, intenzionata a cambiare approccio. La neoeletta coalizione di governo ha infatti annunciato che avrebbe interrotto il rilascio di nuove licenze per il trasferimento di armi verso paesi direttamente coinvolti nel conflitto dello Yemen. Unendosi a quella che sembrava ormai essere una tendenza crescente, il governo spagnolo ha annunciato a settembre che avrebbe cancellato la vendita all'Arabia Saudita di 400 bombe a guida laser, in seguito all'indignazione suscitata a livello internazionale da un raid aereo che aveva centrato uno scuolabus nella città di Sa'da, nel nord dello Yemen, uccidendo 40 bambini.

Gli stati si rimangiano le promesse

Tuttavia, col passare dei mesi, alcuni di questi stati sembravano voler fare marcia indietro. Mettendo da parte le promesse elettorali e ignorando



i nuovi filmati che mostravano mezzi corazzati Patria in azione nello Yemen, la Finlandia ha autorizzato nuove licenze per l'invio di pezzi di ricambio per veicoli negli Emirati Arabi Uniti. Nonostante le precedenti promesse della coalizione di governo, la Germania ha autorizzato nuove vendite di equipaggiamento militare all'Arabia Saudita.

La situazione in Spagna è ancora più contraddittoria. Otto giorni dopo aver annunciato la cancellazione della vendita di bombe, il governo spagnolo ha fatto marcia indietro in seguito alle forti pressioni interne e da parte dell'Arabia Saudita. Le bombe sono state consegnate a fine settembre e un mese dopo, durante un dibattito parlamentare, il governo si è rifiutato di cedere alle pressioni di Amnesty International e di altri gruppi della società civile, che gli chiedevano di assumersi l'impegno di revocare le licenze precedenti e di sospendere qualsiasi vendita futura.

Mentre molti stati occidentali stanno cominciando a mettere in discussione il loro supporto alla coalizione, gli Usa e il Regno Unito, i due principali fornitori di armi, si sono mostrati decisi, non soltanto a fornire l'attrezzatura utilizzata per bombardare la popolazione e distruggere le infrastrutture civili ma anche a garantire il loro fondamentale supporto tecnico-logistico all'aviazione militare saudita.

Gli stati fornitori e l'industria bellica sotto tiro

Mentre aumentano le vittime civili del conflitto e la catastrofica situazione umanitaria si aggrava, i governi che forniscono armi hanno sempre più il fiato sul collo. Nel Regno Unito, i partiti d'opposizione hanno ripetutamente sollecitato l'interruzione della fornitura di armi all'Arabia Saudita e l'opinione pubblica si è mostrata inequivocabilmente contraria all'attuale linea politica. Nonostante lo scorso anno una corte britannica avesse respinto un ricorso contro la decisione del governo di continuare ad autorizzare le forniture di armi all'Arabia Saudita, a maggio 2018,



due giudici della corte d'appello hanno giudicato il ricorso ammissibile. Negli Usa, cresce l'opposizione all'interno del congresso, minacciando il trasferimento all'Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti di 120.000 ordigni di precisione radiocomandati. In una causa separata intentata a settembre, ci sono stati ulteriori tentativi d'invocare la legge sui poteri di guerra del 1973 per interrompere il coinvolgimento degli Usa nel conflitto dello Yemen, con la motivazione che questo non era mai stato autorizzato dal congresso.

L'esecuzione extragiudiziale del giornalista Jamal Khashoggi all'interno del consolato saudita a Istanbul, in Turchia, ha destato ulteriori preoccupazioni all'interno del congresso degli Usa e del parlamento britannico circa la continua fornitura di armi all'Arabia Saudita. La cancelliera Angela Merkel ha affermato che le esportazioni di armi da parte della Germania sarebbero state per il momento interrotte e la Svizzera ha promesso di sospendere l'esportazione di pezzi di ricambio e munizioni per la difesa aerea. Il Parlamento europeo ha risposto all'episodio esortando nuovamente gli stati membri a imporre un embargo sulle armi all'Arabia Saudita.

Gli stati fornitori subiscono pressioni ma anche le aziende produttrici di armi sono sotto tiro. Amnesty International e altre organizzazioni hanno documentato la presenza di schegge di bombe fabbricate dalle maggiori aziende di armi statunitensi, come Raytheon e Lockheed Martin, recuperate tra le macerie dopo controversi raid aerei. La britannica Bae Systems continua a fornire materiale e assistenza tecnica all'impressionante flotta di veicoli da combattimento dell'aviazione saudita. Colossi industriali del calibro di Boeing, General Electric e Rolls-Royce forniscono motori per aerei e munizioni.

Ad aprile, una coalizione di Ong, con sede in Italia e Germania, ha depositato un esposto alla procura della repubblica di Roma contro i dirigenti della Rwm Italia S.p.A. (una controllata del gruppo industriale tedesco produttore di armi Rheinmetall Ag) e alti dirigenti



doganali italiani. La denuncia riguarda l'esportazione dall'Italia di una bomba fabbricata in uno stabilimento della Rwm in Sardegna, che ha ucciso sei civili durante un raid aereo condotto a ottobre 2016 su Deir al-Hajari, un villaggio nel nord-ovest dello Yemen.

“Come se nulla fosse”: un atteggiamento vergognoso

Ciò che accade nello Yemen lancia una chiara sfida a tutte le parti coinvolte. La condotta tenuta dagli stati fornitori e dalle aziende produttrici di armi nonostante i probabili crimini di guerra è soggetta ad analisi sempre più attente e a clamorose proteste. Di fronte ad alcune nobili decisioni, prevalentemente da parte di piccoli stati, d'interrompere la fornitura di armi alla coalizione, altri invece, soprattutto gli Usa e il Regno Unito ma anche Spagna, Francia e Italia, tra gli altri, hanno preferito assumere un atteggiamento vergognoso, proseguendo gli affari “come se nulla fosse”, rischiando d'indebolire i trattati internazionali sul commercio e il trasferimento di armi, che loro stessi hanno contribuito a creare e che si erano impegnati a rispettare. Grosse società, come Raytheon, Lockheed Martin e Bae Systems, sono i loro partner consapevoli in un'irresponsabilità sul piano industriale.

Gli attivisti di tutto il mondo devono continuare a fare pressione su governi e aziende. Gli stati devono rispettare i loro obblighi, sanciti dal Trattato sul commercio delle armi, e sospendere qualsiasi fornitura di armi, munizioni, tecnologia e assistenza militare impiegata nel conflitto nello Yemen. Devono inoltre usare la loro influenza in quanto attori chiave nella regione per spingere le forze della coalizione a rispettare i loro obblighi sanciti dalle norme internazionali sui diritti umani e dal diritto umanitario. In caso contrario, rischiano di rendersi complici delle violazioni e dei crimini di guerra compiuti in un conflitto che non ha soltanto ucciso e mutilato decine di migliaia di civili ma che ha anche sfollato milioni di persone e gettato il paese sull'orlo di una catastrofica carestia.







Il cratere provocato da un missile lanciato in un raid aereo della coalizione a guida saudita in cui sono rimasti feriti sei componenti di una stessa famiglia a Sana'a, Yemen, 28 aprile 2018 (©Mohammed Hamoud/Getty Images).



Africa: la “terza lotta” per la libertà

Quando nel 1948 fu adottata la Dichiarazione universale dei diritti umani, gran parte dell’Africa era ancora impegnata nella sua prima lotta per la libertà dalla dominazione coloniale. Soltanto tre paesi africani erano presenti alle Nazioni Unite per il voto: Egitto, Etiopia e Sudafrica. Il Sudafrica dell’apartheid si astenne.

Dopo l’indipendenza arrivò la lotta per garantire i diritti umani nella legge e nella prassi, spesso in un contesto di stati monopartitici, brutale repressione e persecuzione dei dissidenti.

Oggi questa lotta è ancora lontana dall’essere vinta ma nei decenni trascorsi ci sono stati progressi straordinari.

Le incessanti campagne condotte dai difensori dei diritti umani, spesso a grave rischio personale, hanno fatto in modo che i principi fondanti della Dichiarazione universale, tra cui la libertà dalla paura e dal bisogno, fossero recepiti nei trattati regionali sui diritti umani, come la Carta africana dei diritti umani e dei popoli, oltre che nelle legislazioni interne della maggior parte degli stati africani, se non tutti.

Ma la lotta continua: una “terza” lotta intensa per fare in modo che gli ordinamenti legislativi nazionali, gli obblighi e gli impegni regionali sui diritti umani assumano un valore maggiore di quello della semplice carta su cui sono scritti. Se da un lato gli stati dell’Africa Subsahariana sono diventati abili nel parlare il linguaggio dei diritti umani, sono ancora troppi quelli che ancora nel 2018 continuano a



reprimere brutalmente il dissenso e a limitare lo spazio in cui singoli individui od organizzazioni possono difendere i diritti umani.

Intimidazioni e vessazioni da parte dello stato

Nel sud del continente, in Zambia, persone critiche verso il governo sono state vessate e incriminate con accuse pretestuose. L'esempio forse più eclatante riguarda il processo in corso a carico di sei attivisti e attiviste, tra cui il rapper Fumba Chama (conosciuto come Pilato), arrestati a settembre per avere protestato per gli esorbitanti livelli di spesa pubblica del governo.

A luglio, le autorità del Mozambico hanno imposto tariffe di accreditamento proibitive per giornalisti e testate, nel tentativo d'imbavagliare l'informazione indipendente. A marzo, il giornalista Ericino de Salema è stato rapito e percosso; l'episodio ha alimentato un clima di paura sempre più forte. In Madagascar, gli attivisti impegnati nella difesa dell'ambiente affrontano continue persecuzioni, come dimostrano le sentenze di condanna con sospensione della pena emesse contro Raleva e Christopher Manenjika, confermate in appello rispettivamente a maggio e giugno.

In Niger, i noti attivisti Moussa Tchangari, Ali Idrissa, Nouhou Arzika e Lirwana Abdourahmane sono stati arrestati a marzo per avere organizzato proteste contro una nuova legge finanziaria. Lirwana Abdourahmane è ancora in carcere. Le autorità della Sierra Leone continuano a limitare le manifestazioni pacifiche, mentre i poliziotti responsabili dell'uccisione di dimostranti rimangono impuniti. In Togo, le autorità hanno arrestato attivisti filodemocratici come Atikpo Bob, fermato a gennaio. In Burkina Faso, Naïm Touré, un attivista online, è stato condannato a due mesi di carcere a luglio per un post su Facebook. In Mauritania, giornalisti e attivisti impegnati contro



la schiavitù sono stati arrestati prima delle elezioni parlamentari di settembre. Tra questi c'era Biram Dah Abeid, ancora in detenzione.

Questo modello d'intimidazioni e vessazioni da parte dello stato contro i difensori dei diritti umani è ancora diffuso anche in altre parti dell'Africa Subsahariana. Per citare un esempio, in Uganda, la libertà d'espressione è finita ancora una volta sotto attacco con l'introduzione, a luglio, di una tassa sull'utilizzo dei social network e diversi parlamentari sono stati arrestati per avere partecipato a una marcia di protesta.

In Sudan, le autorità hanno arbitrariamente arrestato esponenti dell'opposizione e difensori dei diritti umani, compresi 140 attivisti arrestati a gennaio e febbraio, in seguito a isolate proteste contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e dei farmaci.

In Sud Sudan, attivisti della società civile continuano a essere arrestati arbitrariamente, come nel caso del difensore dei diritti umani Bashir Ahmed Mohamed Babiker, fermato ad agosto.

Le autorità dell'Eritrea hanno continuato ad applicare una politica di "tolleranza zero" contro qualsiasi forma di dissenso o informazione indipendente. A settembre, Berhane Abrehe, ex ministro delle Finanze, è andato ad aggiungersi alle migliaia di prigionieri di coscienza e altri detenuti, dopo aver pubblicato un libro in cui auspicava una transizione pacifica verso la democrazia.

La Repubblica Democratica del Congo è stata teatro di un'ondata di repressione contro pacifiche iniziative di protesta, che ha causato diversi morti e feriti e ha portato, a settembre, alla condanna a 12 mesi di carcere di quattro attivisti filodemocratici, tutti appartenenti al movimento di cittadini Filimbi.

In Camerun, Franklin Mowha, esponente di spicco della società civile, è stato vittima di una possibile sparizione forzata mentre



svolgeva una missione di ricerca nel sud-ovest del paese, per documentare gli sfollamenti interni e l'assenza di giustizia. Il suo caso è un chiaro esempio del brutale giro di vite messo in atto dal governo, oltre che dell'insabbiamento delle informazioni riguardanti i continui scontri tra l'esercito e i gruppi separatisti armati nelle regioni anglofone.

Questa ritorsione contro i diritti umani, insieme alle misure regressive che limitano lo spazio in cui può muoversi chi li difende, è evidente anche a livello degli organismi continentali. L'indipendenza e l'autonomia della Commissione africana dei diritti umani e dei popoli (il principale organismo regionale per i diritti umani previsto dal trattato) sono state messe pericolosamente in discussione quando ad agosto la Commissione ha revocato lo status di osservatore alla Coalizione delle lesbiche in Africa, un'organizzazione della società civile registrata in Sudafrica. La decisione era il risultato delle enormi pressioni politiche da parte del Consiglio esecutivo dell'Unione africana.

Non solo cattive notizie per i difensori dei diritti umani

Nonostante le molteplici difficoltà, tuttavia, durante l'anno non sono mancate notizie positive per i difensori dei diritti umani in Africa.

In una manciata di paesi, il cambiamento di leadership ha dato il via a miglioramenti significativi. In Etiopia, nella prima metà dell'anno, migliaia di persone sono state rilasciate dalla detenzione e tra queste Eskinder Nega, l'apprezzato giornalista e prigioniero di coscienza, in carcere dal 2011 in seguito ad accuse inventate in materia di terrorismo. Il nuovo primo ministro, Abiy Ahmed, ha introdotto ulteriori riforme, tra cui la revoca della messa al bando di diversi partiti politici d'opposizione, l'avvio delle riforme di alcune leggi repressive e l'annullamento delle restrizioni arbitrarie imposte



su siti web e su gruppi editoriali online. Tuttavia, ci sono state gravi battute d'arresto. Le carceri si sono riempite ancora una volta a settembre, quando la polizia ha arrestato più di 3.000 giovani e ne ha detenuti arbitrariamente oltre 1.000 ad Addis Abeba, compresi manifestanti pacifici, con il pretesto di voler arginare "la crescente criminalità".

In Angola, nel contesto di una serie di storici passi avanti per combattere l'endemica corruzione, in seguito all'insediamento di João Lourenço, subentrato nel 2017 alla lunga presidenza di Eduardo dos Santos, i difensori dei diritti umani hanno visto segnali incoraggianti per sperare di ottenere protezione. Ad esempio, a luglio un tribunale ha assolto i noti giornalisti Rafael Marques de Morais e Mariano Brás. Tuttavia, non ci sono stati passi in avanti nelle indagini sulle violazioni dei diritti umani compiute in passato dalle forze di sicurezza.

Ci sono state altre significative vittorie per i difensori dei diritti umani, come il rilascio ad aprile di Tadjadine Mahamat Babouri, conosciuto come Mahadine, arrestato a settembre 2016 e torturato in carcere per avere criticato online la presunta malversazione di fondi pubblici da parte del governo del Ciad. Contemporaneamente, la mobilitazione internazionale ha portato al rilascio di Ramón Esono Ebalé, un vignettista e attivista della Guinea Equatoriale, detenuto per sei mesi nel carcere di Malabo.

In Sudan, Matar Younis, un insegnante, è stato rilasciato a luglio dopo avere trascorso oltre tre mesi in carcere per avere criticato le pratiche disumane del governo in Darfur. In Ruanda, Victoire Ingabire, una leader d'opposizione in carcere, ha beneficiato della grazia del presidente a settembre. In entrambi i paesi, tuttavia, rimangono detenuti altri oppositori o persone ritenute tali dalle autorità.



Gente comune dal coraggio straordinario

La più bella notizia di tutte è in ogni caso lo straordinario coraggio continuamente dimostrato dalla gente comune in tutta l’Africa, come nel caso delle tantissime donne coraggiose impegnate nella difesa dei diritti umani, un vero esempio di resilienza di fronte alla repressione. Donne come Wanjeri Nderu, in prima linea in una campagna contro le esecuzioni extragiudiziali in Kenya; Nonhle Mbuthuma, attivista per i diritti della terra in Sudafrica, che prosegue il suo impegno in difesa della sua comunità, anche dopo i maltrattamenti subiti dalla polizia durante una protesta a settembre; Aisha Yesufu e Obiageli “Oby” Ezekwesili, cofondatrici del movimento #BringBackOurGirls in Nigeria, arrestate a gennaio durante un sit-in di protesta nella capitale Abuja.

Indubbiamente questa è un’epoca difficile per i difensori dei diritti umani dell’Africa Subsahariana, e di fatto del mondo intero. Benché il loro lavoro continui a essere rischioso, si è anche rivelato evidentemente efficace. Quest’anno ha dimostrato che i governi africani sono sensibili alla pressione pubblica. Nonostante il clima di crescente ostilità, è grazie al coraggio, alla dedizione e all’altruismo dei difensori dei diritti umani del continente se i diritti umani continuano a essere una priorità, al centro dell’agenda regionale africana. Nell’anno del 70° anniversario della Dichiarazione universale, è fondamentale il riconoscimento delle loro vittorie, della loro resilienza e del loro coraggio.





Tendai Biti, del Movimento per il cambiamento democratico, principale partito d'opposizione dello Zimbabwe, si appresta a salire su un veicolo della polizia penitenziaria circondato dagli agenti. Il 9 agosto, il tribunale di primo grado di Harare ha disposto il suo rilascio su cauzione per le accuse di incitamento alla violenza e proclamazione illegale dei risultati elettorali (©Jekesai Njikizana/AFP/Getty Images).







Medio Oriente e Africa del Nord: sfidare la brutalità e la repressione

Nel 2018, i difensori dei diritti umani della regione del Medio Oriente e Africa del Nord hanno affrontato una serie di minacce da parte dei governi e dei gruppi armati ma sono stati allo stesso tempo i veri protagonisti di faticose conquiste. Le attiviste per i diritti umani sono state centrali, in prima linea sul fronte della resistenza, sfidando forme radicate di discriminazione di genere e prassi consolidate di violazione dei diritti umani.

Anche nel 2019, il lavoro dei difensori dei diritti umani continuerà a essere essenziale per arginare le ondate di repressione messe in atto dai governi della regione e pretendere l'accertamento delle responsabilità per le violazioni.

Donne in prima linea contro la repressione

Il 24 giugno, le autorità dell'Arabia Saudita hanno finalmente revocato il divieto per le donne di guidare veicoli, una delle tante norme discriminatorie contro le donne nel regno. La decisione, attesa da tempo, è la prova del coraggio delle attiviste per i diritti umani che per decenni hanno tenuto alta l'attenzione della stampa internazionale sul divieto.

È stato poi amaramente ironico il fatto che le autorità saudite abbiano sottoposto a detenzione arbitraria e a campagne diffamatorie



alcune delle promotrici della campagna per il cambiamento. Loujain al-Hathloul, Iman al-Nafjan e Aziza al-Yousef sono alcune delle attiviste trattenute senza accusa dal momento del loro arresto avvenuto a maggio, appena un mese prima della revoca del divieto, e accusate minacciosamente di essere delle “traditrici”.

La loro vicenda rispecchia più in generale quella degli altri difensori dei diritti umani del paese, quasi tutti condannati a lunghi periodi di carcerazione, sottoposti a divieti di viaggio o costretti ad abbandonare l'Arabia Saudita.

Anche in Iran, il movimento a favore dei diritti delle donne ha protestato con coraggio contro il radicato manifestarsi di una gamma ancor più ampia di discriminazioni contro le donne. A decine si sono tolte il velo nei luoghi pubblici, sfidando l'obbligo d'indossare l'*hijab* (velo islamico), per rompere l'apparente accettazione della società iraniana verso questa pratica degradante e oltraggiosa.

Il violento giro di vite messo in atto dalle autorità s'inserisce in una più vasta ondata di repressione contro i difensori dei diritti umani. Decine di donne sono state percosse e detenute arbitrariamente e, in alcuni casi perseguite e incarcerate, per avere portato avanti pacificamente le loro campagne. Una di loro, Roya Saghiri, ha iniziato a scontare ad agosto una condanna a 23 mesi di reclusione per “disturbo dell'ordine pubblico”.

Le vessazioni non hanno risparmiato neppure i loro difensori legali e sostenitori. Per citare un esempio, la pluripremiata avvocatessa Nasrin Sotoudeh è stata arrestata a giugno e accusata di gravi reati in materia di sicurezza nazionale.

Anche in Egitto i difensori dei diritti umani hanno subito gli effetti della strenua intenzione del governo di schiacciare qualsiasi tentativo di mettere in discussione la sua legittimità. Nonostante la coltre di repressione sia stata rotta da alcune isolate vittorie, come il rilascio



a gennaio dell'attivista per i diritti umani Mahienour el-Massry e a ottobre dell'avvocato per i diritti umani Haytham Mohamdeen, sono ancora troppi quelli rimasti dietro le sbarre per ridicole accuse in materia di terrorismo o di minaccia alla sicurezza.

Amal Fathy è stata condannata a due anni di carcere a settembre per avere postato su Facebook un video di condanna contro le molestie sessuali e l'inerzia dimostrata dal governo nell'affrontarle. La donna, moglie di Mohamed Lotfy, direttore della Commissione egiziana per i diritti e le libertà, l'Ong che fornisce consulenza legale ai familiari di Giulio Regeni, lo studente italiano barbaramente assassinato al Cairo nel 2016, è imputata anche in un altro processo. Ezzat Ghoniem, cofondatore e direttore del Coordinamento egiziano per i diritti e le libertà, e Azzoz Mahgoub, un avvocato per i diritti umani della stessa organizzazione, sono ancora in detenzione in *incommunicado* nonostante un tribunale ne avesse disposto il rilascio per il 4 settembre.

In Egitto, 30 difensori dei diritti umani e componenti dello staff di organizzazioni della società civile sono sottoposti a divieti di viaggio; per 10 di loro le autorità hanno anche disposto il congelamento dei beni.

Tentativi di mettere a tacere chi protesta

I difensori dei diritti umani della regione hanno svolto un ruolo decisivo di controllo sugli eccessi dei governi, rivelando gli abusi compiuti dalle forze di sicurezza nel Maghreb, sfidando mezzo secolo di occupazione militare israeliana in territorio palestinese e alzando la testa contro le potenze del Golfo.

Nawal Benaissa, una dei rappresentanti di spicco di Hirak, un movimento popolare, si è esposta per chiedere giustizia sociale e una migliore assistenza sanitaria nella regione del Rif, in Marocco. Come altre centinaia di manifestanti pacifici, è stata arrestata e



trattenuta in custodia. A febbraio, è stata condannata a 10 mesi di reclusione con sospensione della pena e a una multa per “istigazione a delinquere”.

Nel tentativo di mettere a tacere le critiche alla gestione da parte delle forze di sicurezza delle proteste di Hirak, le autorità se la sono presa anche con chi difendeva i manifestanti. A febbraio, l'avvocato per i diritti umani Abdessadak El Bouchattaoui è stato condannato a 20 mesi di reclusione e multato a causa di post che aveva pubblicato online.

Da tempo le autorità israeliane stanno dimostrando tutta la loro brutalità nei confronti di chi protesta contro l'occupazione militare del territorio palestinese e il blocco della Striscia di Gaza, uno schema evidente nella risposta letale alla Grande marcia del ritorno, durante la quale l'esercito israeliano ha ucciso oltre 150 manifestanti palestinesi. In alcuni casi, le autorità hanno inoltre fatto processare difensori dei diritti umani palestinesi da tribunali militari. Munther Amira ha ricevuto una condanna a sei mesi di carcere a marzo, per accuse riguardanti la sua pacifica partecipazione alle proteste.

A maggio, il governo ha deciso di espellere Omar Shakir, direttore della sezione locale di Human Rights Watch, accusandolo di sostenere il boicottaggio di Israele. Questi ha fatto ricorso contro la decisione ed è in attesa della sentenza.

I difensori dei diritti umani palestinesi hanno continuato anche a contestare con forza le sanzioni imposte dal governo palestinese di Ramallah sulla Striscia di Gaza, amministrata da Hamas. Il 14 giugno erano tra le decine di manifestanti dispersi con violenza dalle forze di sicurezza palestinesi. Tra gli oltre 50 partecipanti arrestati e percossi durante la custodia, c'era anche Laith Abu Zeyad, membro dello staff di Amnesty International.



Perseguiti per aver fatto sentire la loro voce

A maggio, un tribunale per la sicurezza di stato degli Emirati Arabi Uniti ha condannato a 10 anni di carcere Ahmed Mansoor, pluripremiato difensore dei diritti umani, per accuse come “avere offeso la reputazione e il prestigio degli Emirati Arabi Uniti e i suoi simboli”.

In Bahrein, la sentenza di condanna a cinque anni di carcere per l'attivista per i diritti umani Nabeel Rajab è stata confermata in appello a giugno. Era stato giudicato colpevole di crimini connessi a commenti pacifici che aveva postato online, riguardanti accuse di tortura nel carcere di Jaw e l'uccisione di civili da parte della coalizione militare a guida saudita nel conflitto in corso nello Yemen.

Fare luce sugli abusi nei conflitti armati

Nello Yemen, i difensori dei diritti umani hanno fatto luce su orrendi abusi e sono riusciti a ottenere il rinnovo del mandato del Gruppo di eminenti esperti sullo Yemen del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, nonostante l'opposizione dei governi saudita e yemenita.

Proprio a causa del loro impegno, sono stati sottoposti a sparizione forzata, detenuti arbitrariamente e minacciati di morte.

A Hodeidah, il difensore dei diritti umani Kamal al-Shawish è stato rilasciato a settembre dopo che le forze huthi lo avevano trattenuto in *incommunicado* per oltre un mese, in una località sconosciuta. A Ta'iz, le autorità del governo yemenita e le milizie hanno preso di mira persone ritenute far parte dell'opposizione. Akram al-Shawafi, fondatore di Watch Team, un gruppo di monitoraggio sui diritti umani, è stato costretto a cambiare casa per cinque volte durante l'anno, a causa delle intimidazioni e delle minacce online, che ha ricevuto dopo aver documentato il modo deplorabile con cui le autorità locali della città trattavano la popolazione civile.



In Libia, le attiviste impegnate nella difesa dei diritti umani sono state le prime a denunciare la corruzione delle autorità, così come gli abusi compiuti dall'Esercito nazionale libico e dalle milizie. Per questo sono state vittime di violenza di genere e di campagne denigratorie sui social network.

A gennaio, Mariam al-Tayeb, che aveva criticato le milizie responsabili di esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate e torture, è stata rapita e percossa da una milizia del quartiere Bab Tajoura, della capitale Tripoli.

In Siria, la persecuzione dei difensori dei diritti umani è rimasta un fenomeno endemico, sia nelle aree controllate dal governo sia in quelle in mano ai ribelli. Nonostante questo e nonostante la sparizione dei loro colleghi Razan Zaitouneh, Samira Khalil, Wa'el Hamada e Nazem Hamadi (noti come "i quattro di Douma"), dei quali non si sa più niente a cinque anni dal loro rapimento, il Centro di documentazione delle violazioni in Siria è una delle diverse organizzazioni che continuano a documentare le violazioni dei diritti umani compiute in tutto il paese.

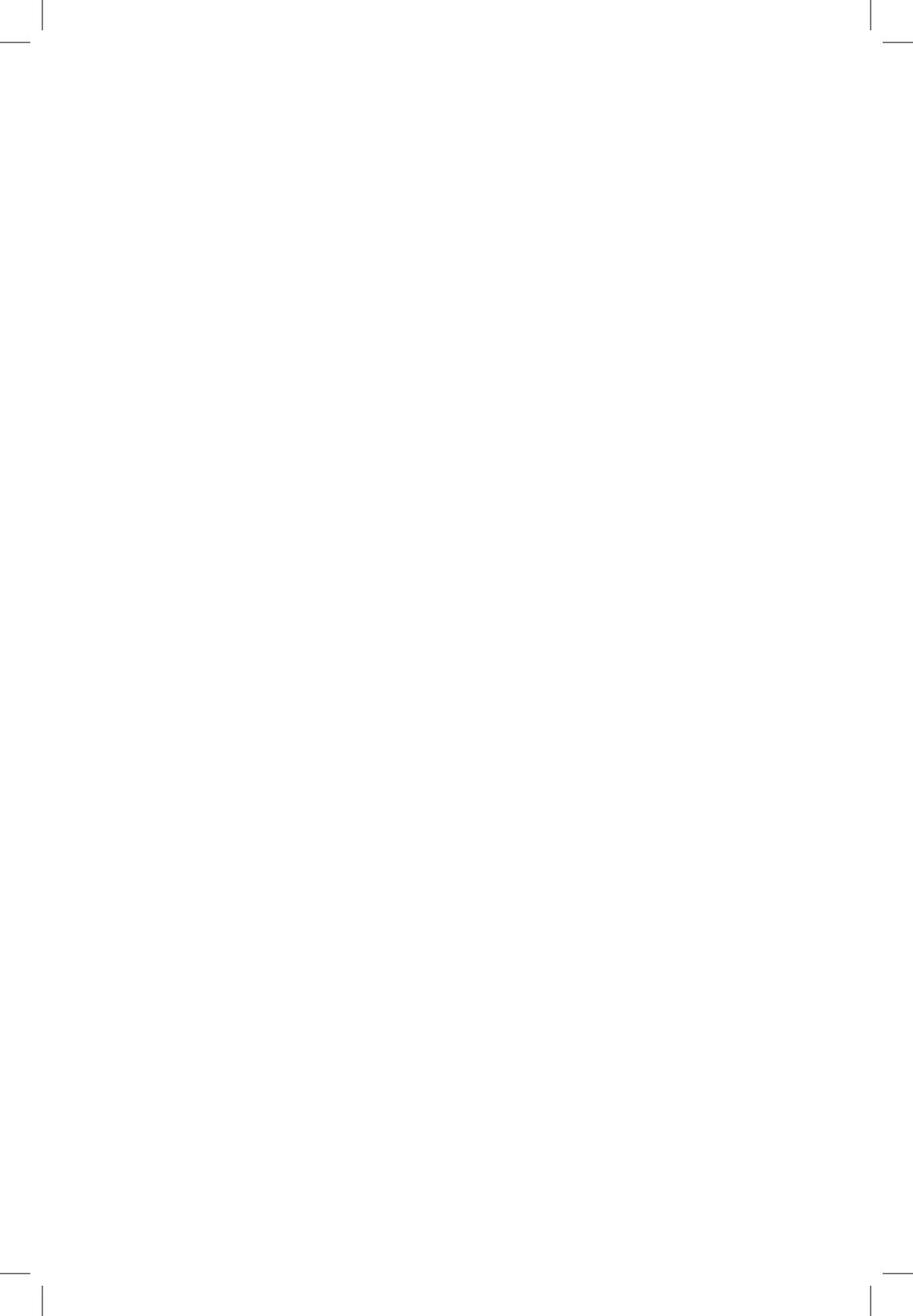
Nell'ambito della diaspora siriana, il 2018 ha visto crescere il movimento delle Famiglie per la libertà, guidato da donne impegnate a trovare notizie od ottenere il rilascio di quanti sono stati detenuti arbitrariamente, sottoposti a sparizione forzata o rapiti dal governo siriano e dagli altri attori impegnati nel conflitto.

La loro resilienza e il loro coraggio, nonostante la catastrofe dei diritti umani che ha investito il loro paese, sono fonte d'ispirazione per gli attivisti di tutto il mondo.





Gedda, Arabia Saudita. Dania Alagili alla guida della sua auto subito dopo la mezzanotte del 24 giugno, giorno della revoca della disposizione che vietava alle donne di guidare un veicolo (©Iman Al-Dabbagh/Washington Post/Getty Images).



Europa e Asia Centrale: i diritti umani sono la speranza

L'Europa è molto di più di un'estensione geografica che va dall'impervia catena montuosa degli Urali alle ventose coste atlantiche. È un ideale creato nel corso di millenni, alimentato da una moltitudine di culture e tradizioni, rinnovato dallo spostamento dei popoli, unito da valori condivisi e da una storia comune. Tranne che per alcune significative eccezioni, negli ultimi decenni ha goduto di un periodo di pace e prosperità senza precedenti. Ma ora la regione dell'Europa e dell'Asia Centrale si trova ad affrontare un micidiale attacco ai diritti umani che nasce dal suo interno.

La politica del capro espiatorio e della paura

L'aumento dell'intolleranza, dell'odio e della discriminazione, in un contesto in cui lo spazio per la società civile si riduce progressivamente, sta provocando spaccature sempre più profonde nel tessuto sociale della regione. La politica della paura divide le persone, mentre i leader diffondono una retorica tossica, addossando a determinati gruppi la colpa dei problemi sociali ed economici.

Difensori dei diritti umani, attivisti, operatori dell'informazione e oppositori politici vengono perseguitati dalle autorità. Alcuni devono affrontare azioni giudiziarie infondate, altri finiscono nel mirino di gruppi violenti che agiscono nell'impunità.



In molte parti d'Europa, la cosiddetta crisi dei rifugiati e il modo vergognoso con cui è stata affrontata rappresentano un significativo metro di giudizio, uno specchio che riflette alcune crude verità.

Richiedenti asilo, rifugiati e migranti vengono respinti o lasciati in condizioni deplorevoli, mentre le iniziative di solidarietà sono progressivamente criminalizzate. I minori sono abbandonati a loro stessi. Le politiche disorganiche, dettate dall'approccio "ognuno per sé", hanno lasciato ai paesi in prima linea come la Grecia la responsabilità di gestire decine di migliaia di rifugiati e migranti. I rischiosi accordi raggiunti per demandare ad altri le proprie responsabilità e consolidare la "fortezza Europa" violano il diritto internazionale.

La cosiddetta crisi, unita alle politiche di austerità, è stata usata opportunisticamente da una cerchia sempre più ampia di leader politici. Autoproclamandosi "antisistema", hanno cavalcato una politica di demonizzazione per perseguire i più emarginati, usarli come capri espiatori e disumanizzarli.

L'Ungheria ha assunto il ruolo di baluardo dell'intolleranza. Il primo ministro Viktor Orbán, insieme al suo partito al governo Fidesz, ha intensificato l'attacco ai diritti umani, sbandierando con orgoglio le violazioni del diritto internazionale. La sua amministrazione ha lanciato un duro attacco contro migranti e rifugiati, limitato il diritto di protestare pacificamente, criminalizzato i senza tetto e introdotto una legge draconiana che rende reato attività legittime connesse alla migrazione, minacciando l'esistenza stessa della società civile.

In Polonia, una legislazione che limita il diritto di protestare, così come centinaia di persecuzioni inique di manifestanti pacifici e poteri di sorveglianza sempre più ampi agli agenti di polizia, stanno riducendo lo spazio per il dissenso. Le autorità hanno inoltre attaccato sistematicamente e indebolito l'indipendenza del sistema giudiziario e smantellato il sistema di tutela dei diritti umani, sottoponendo la magistratura a interferenze politiche. I giudici



che hanno criticato il governo per queste misure o hanno chiesto chiarimenti sulla loro compatibilità con le norme europee presso la Corte di giustizia dell'Unione europea sono andati incontro a vessazioni e procedimenti disciplinari.

Il clima di paura soffoca il dissenso

Intanto su alcuni paesi della regione è calato un clima di paura. In Turchia, dopo il fallito colpo di stato del 2016, decine di migliaia di persone, compresi giornalisti, difensori dei diritti umani e attivisti, sono state arbitrariamente detenute per le loro reali o percepite critiche nei confronti delle autorità, senza prove di comportamenti che avrebbero potuto ragionevolmente costituire reati perseguibili. Le autorità hanno chiuso Ong e giornali e licenziato arbitrariamente più di 130.000 dipendenti pubblici, in applicazione dei decreti dello stato d'emergenza. Taner Kılıç, presidente onorario di Amnesty International Turchia, ha trascorso oltre 14 mesi in carcere. Rilasciato ad agosto, deve rispondere d'imputazioni prive di base legale, unicamente a causa del suo lavoro in difesa dei diritti umani.

In tutta Europa, gruppi incoraggiati a uscire allo scoperto istigano all'odio e alla discriminazione, facendo leva sulle politiche dominanti. Contemporaneamente, i partiti politici tradizionali assorbono le loro idee e ricalcano la loro retorica intrisa d'odio. Alimentata da alcuni esponenti politici e da organi d'informazione divisivi, l'istigazione all'odio e all'intolleranza sta diventando sempre più spesso la norma.

Istituzioni europee e diritti umani

Nel momento in cui coloro che giocano un ruolo chiave decidono di sottrarsi ai meccanismi internazionali sui diritti umani, o addirittura li indeboliscono, spetta all'Unione europea e ai suoi stati membri



rafforzare il loro impegno per difendere i diritti umani nell'ambito della loro politica estera. Al momento, tuttavia, la credibilità dell'Unione europea è compromessa dai suoi stessi fallimenti in casa propria.

Sono stati compiuti alcuni passi positivi, come la decisione della Commissione e del Parlamento europei di richiamarsi all'art. 7, per avviare procedure d'infrazione nei confronti di Ungheria e Polonia. Tali procedure sono state la risposta alle misure che minacciano i diritti umani, introdotte dai due stati. L'Unione europea ha anche fatto passi avanti per sostenere e proteggere difensori dei diritti umani in alcuni paesi ma occorre estendere all'intera regione questo tipo d'interventi. In relazione alla questione della migrazione, le istituzioni europee non hanno intrapreso azioni decisive, quando non hanno addirittura fatto scelte che hanno peggiorato la situazione.

Politiche disumane in materia d'immigrazione

L'accordo stipulato tra Unione europea e Turchia, per citare un esempio, ha lasciato migliaia di rifugiati e migranti in condizioni deprecabili e insicure sulle isole greche. Nel Mediterraneo centrale, i governi europei si sono resi complici della sofferenza causata dalle loro politiche disumane in materia d'immigrazione, affidando alla Libia il controllo delle frontiere. Nel momento in cui l'Unione europea ha fornito supporto alle autorità libiche nel fermare le traversate, ostacolare i soccorsi e riportare indietro le persone nei raccapriccianti centri di detenzione in Libia, ha pregiudicato le operazioni di ricerca e soccorso ed esposto i migranti a un rischio concreto di subire tortura.

L'indebolimento della giustizia

In questo contesto, anche l'indipendenza e l'autorità della Corte europea dei diritti umani sono sempre più minacciate. Alcuni stati



si sono rifiutati d'implementare le sentenze vincolanti emesse dalla Corte, spesso per calcolo politico, provocando così gravi problemi sistemici e strutturali a livello nazionale, che hanno a loro volta avuto l'effetto di perpetuare le violazioni dei diritti umani.

Imbavagliare le voci del dissenso

In paesi come il Kazakistan, la Russia e il Tagikistan, la libertà d'espressione online è sempre più minacciata mentre, in tutta la regione, le proteste pacifiche hanno affrontato una serie di misure restrittive e l'uso eccessivo della forza da parte della polizia. In Russia, dove stanno aumentando le proteste nelle strade, la polizia è spesso intervenuta in modo pesante effettuando arresti di massa. Perfino i minori sono stati arrestati per aver partecipato a manifestazioni pacifiche e i giornalisti che coprivano tali eventi sono stati presi di mira. Una quantità senza precedenti di persone è stata perseguita per aver postato online materiale critico nei confronti delle autorità o anche solo per averlo condiviso.

I governi continuano a emanare misure antiterrorismo e "antie-stremismo" e a usare in modo improprio i sistemi di giustizia penale per prendere di mira persone critiche nei confronti del governo o dissidenti.

In Russia, così come in altri paesi, i difensori dei diritti umani sono perseguiti sulla base d'imputazioni penali fabbricate ad arte. A gennaio, Oyub Titiev, presidente della sede di Grozny, in Cecenia, dell'organizzazione per i diritti umani Memorial, è stato arrestato sulla base di false accuse in materia di droga. Rischia una condanna a vari anni di carcere. Altri subiscono violenza da parte di aggressori non identificati, con possibili legami con le autorità.

I rimpatri forzati dei rifugiati stanno aumentando e alcuni paesi, come l'Azerbaigian, esercitano poteri extraterritoriali nel tentativo di



detenere ed estradare i difensori dei diritti umani che sono fuggiti dai loro paesi per paura di essere ingiustamente perseguiti.

In Ucraina, i difensori dei diritti umani e i gruppi della società civile che criticano le autorità, sono sempre più spesso presi di mira, sia dai gruppi violenti che agiscono nell'impunità sia dalle autorità. In Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan, la polizia ha usato la violenza per mettere a tacere gli attivisti Lgbti.

In Crimea, dove qualsiasi tentativo di opposizione all'occupazione russa viene annientato con brutalità dalle autorità, i difensori dei diritti umani della minoranza etnica dei tartari di Crimea e altri attivisti sono arbitrariamente sottoposti ad azioni giudiziarie e costantemente vessati dai servizi di sicurezza russi.

“Siamo responsabili non solo per quello che diciamo ma anche per quello che non diciamo...”

Tuttavia, in questo scenario di retorica xenofoba e di politiche repressive, c'è ancora spazio per l'ottimismo. L'attivismo e le proteste stanno aumentando: un coro di persone comuni con una straordinaria passione fa sentire la propria voce per chiedere giustizia e uguaglianza. Le loro azioni contribuiscono a definire il continente in cui vogliamo vivere e il loro coraggio è contagioso.

Sono giornalisti e accademici ma anche artisti, giudici, avvocati e cittadini comuni di ogni estrazione sociale, spinti da un senso di compassione e d'indignazione per l'ingiustizia e la sofferenza.

In un'epoca segnata dalla repressione, impegnarsi a fondo per difendere i diritti umani o levare la propria voce contro l'ingiustizia è certamente più pericoloso ma anche più importante che mai.

Coloro che protestano contro l'ingiustizia diventano un simbolo di speranza per altri. Se non stiamo al loro fianco, un giorno potrebbe



non esserci più nessuno che lotta per difendere ciò che è giusto. E i leader europei devono assumere un ruolo di primo piano, dimostrando di sostenerli e di condannare quanti li prendono di mira.

Come ha detto lo scrittore turco Aziz Nesin, “siamo responsabili non solo per quello che diciamo ma anche per quello che non diciamo quando rimaniamo in silenzio”. Non possiamo restare in silenzio e non lo faremo.





Un poliziotto russo porta via un ragazzino durante un raduno di protesta a San Pietroburgo, 9 settembre 2018 (©Olga Maltseva/AFP/Getty Images).





Il '18, l'anno della Diciotti

di Elisa De Pieri e Matteo De Bellis

ricercatori dell'Ufficio regionale per l'Europa di Amnesty International

Per chi da anni osserva la situazione nel Mediterraneo centrale, rotta che decine di migliaia di donne, uomini e bambini hanno percorso a bordo di barche fatiscenti, in particolare dal 2013 al 2017, per sfuggire a guerre e persecuzioni o alla ricerca di un futuro più dignitoso, il 2018 si è contraddistinto come “l'anno della Diciotti”. Oltre ai drammatici incidenti in mare, purtroppo già accaduti in passato, nel 2018 il nuovo governo italiano insediatosi a giugno ha infatti deciso di assicurare e spettacolarizzare il blocco di nuovi arrivi di persone straniere via mare, fino a impedire a una nave della guardia costiera italiana, la Diciotti, di sbarcare in Italia persone soccorse in mare, trattenendole per giorni senza una base legale o un ordine della magistratura.

Oltre a violare la proibizione di detenzione arbitraria ai danni di 177 persone, l'incidente della Diciotti ad agosto ha rappresentato il culmine della politica dei “porti chiusi”, che il governo ha attuato senza averla deliberata né formalmente comunicata alle autorità competenti e senza riguardo né per la salute e la sicurezza delle persone coinvolte, né per i propri obblighi internazionali. Dopo il rifiuto di sbarcare imposto alle navi di diverse Ong e a navi commerciali e militari straniere, col caso Diciotti si è arrivati al paradosso del



rifiuto allo sbarco nei confronti di una nave militare italiana, il cui personale aveva adempiuto ai propri obblighi di soccorso dettati da leggi nazionali e internazionali. Ma c'è di più.

Col caso Diciotti si è chiuso il cerchio di una strategia, efficacemente riattivata dal governo precedente ma originariamente intrapresa (benché con mezzi parzialmente diversi) già dal governo Berlusconi, che si poneva il medesimo obiettivo finale: la riduzione degli approdi di rifugiati e migranti in Italia mediante la delega del controllo delle frontiere marittime italiane ed europee alle autorità libiche. Ed è forse ironico che proprio la nave intitolata al maggior generale Ubaldo Diciotti, comandante del porto di Tripoli durante il fascismo, dopo aver contribuito a salvare la vita di migliaia di naufraghi in questi anni, sia divenuta protagonista dell'ultimo atto di questa strategia dalle tragiche conseguenze.

Dieci anni fa, con la firma di un Trattato di amicizia tra Italia e Libia, il governo Berlusconi diede inizio a una politica di cooperazione per il controllo delle frontiere che, sorretta da argomenti politici molto simili agli attuali, prevedeva la cessione di imbarcazioni dall'Italia alla Libia e culminò con lo scempio dei respingimenti verso la Libia, ossia lo sbarco in un luogo pericoloso di persone intercettate in mare. Tale politica, che violava palesemente il diritto internazionale, fu interrotta a seguito del conflitto in Libia ma questo non esonerò l'Italia nel 2012 da una pesantissima condanna da parte della Corte europea dei diritti umani, proprio per quei respingimenti le cui vittime erano state riconsegnate alla Libia e dunque esposte al rischio di subire nuove violenze e abusi. Cinque anni fa, in reazione all'orrore per le 368 vittime del naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013 e soltanto otto giorni dopo per le oltre 200 vittime del così detto "naufragio dei bambini", che mostrò come i rimpalli di competenze con Malta potevano costare la vita a centinaia di persone, il governo Letta scelse di lanciare una grande operazione



umanitaria, Mare Nostrum, per soccorrere in mare quante più persone possibile. Mare Nostrum, andando a rafforzare il costante impegno della guardia costiera italiana, garantì il salvataggio di decine di migliaia di vite, abbassando notevolmente il tasso di mortalità in mare e ridando onore a corpi dello stato ancora feriti dall'onta dei respingimenti e della relativa condanna.

Per fare fronte all'aggravarsi della crisi dei rifugiati siriani e al collasso dello stato libico, l'Italia e l'Unione europea avrebbero dovuto accompagnare questo primo passo, di tipo umanitario, con riforme strutturali delle loro politiche migratorie, che comprendessero l'apertura di canali sicuri e regolari per rifugiati e migranti, in misura adeguata alla gravità della situazione. Ciò avrebbe potuto limitare il numero di persone che, nella pressoché totale assenza di opportunità di ottenere un visto per entrare in Europa regolarmente, rischiavano la vita nella pericolosissima traversata del Mediterraneo centrale. Purtroppo, le continue richieste in questo senso da parte del mondo non-governativo e dell'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, rimasero inascoltate. L'Italia, spalleggiata dagli altri governi europei, preferì investire su politiche di chiusura. Alla fine del 2014, Mare Nostrum fu sostituita con operazioni europee di carattere securitario e militare (Triton e, dall'estate 2015, EunavForMed Sophia), per le quali il salvataggio in mare, pur rimanendo tra i compiti necessari perché imposti dal diritto internazionale, non costituiva più la finalità principale della missione. Dal 2016, Italia ed Europa iniziarono a investire nel rafforzamento della capacità delle autorità marittime libiche di pattugliare le loro coste, intercettare in mare rifugiati e migranti diretti verso l'Europa e riportarli in Libia, oltre che a stringere accordi informali con milizie coinvolte nel traffico dei rifugiati e migranti. Questa strategia ha prodotto i risultati che si prefiggeva, riducendo partenze e arrivi: da luglio 2017, il numero di rifugiati e migranti approdati in Italia è diminuito drasticamente, passando dai 182.877 registrati nei 12 mesi precedenti (agosto



2016 – luglio 2017), ai 42.700 dei 12 mesi successivi (agosto 2017 – luglio 2018). Al minor numero di partenze è corrisposto anche, logicamente, un numero minore di vittime in mare. Gli effetti di questa politica sono però stati drammatici per le persone riportate in Libia, non solo perché le autorità libiche non sono ancora in grado di tutelare le persone che intercettano in mare e spesso le maltrattano (come nel caso di Josefa, la donna ritrovata in mare dalla Ong Proactiva Open Arms lo scorso luglio) ma soprattutto perché quelle persone vengono sbarcate in Libia e immediatamente trasferite in centri di detenzione, dove vengono trattenute arbitrariamente e a tempo indefinito, in assenza di un ordine e di qualunque controllo giurisdizionale, e dove sono sistematicamente esposte a condizioni agghiaccianti oltre che a torture, stupri, maltrattamenti e sfruttamenti di ogni tipo. Violazioni dei diritti umani, queste, di cui l'Italia si è resa complice perché, pur conoscendo la situazione, ha continuato a offrire aiuto materiale a chi le perpetra e non ha richiesto alle autorità libiche di porre fine agli abusi, come condizione previa per la fornitura di tale assistenza. A partire dal 2017, la guardia costiera libica, forte del decisivo supporto italiano e dell'Unione europea, è stata in grado di intercettare in mare una fetta crescente di coloro che partivano. Migliaia di donne, uomini e bambini sono stati poi riportati nei centri di detenzione in Libia e sottoposti a maltrattamenti spietati.

Di fronte a questa situazione, nel 2018, il governo Conte avrebbe potuto fare la cosa giusta, usando l'influenza italiana in Libia per promuovere un'agenda di riforme focalizzata sulla protezione dei diritti umani nel paese, a partire dalla chiusura dei centri di detenzione per rifugiati e migranti, e investendo nella riforma delle politiche migratorie italiane ed europee e nell'apertura di canali sicuri e regolari per rifugiati e migranti, compresi quelli imprigionati in Libia. Purtroppo, la decisione è stata invece quella di continuare a ergere muri per fermare una "crisi migratoria" che, visto il netto calo degli approdi in Italia già dal 2017, ormai esiste solo nelle dichiarazioni di politici disonesti



e sulle colonne di giornali di propaganda. In totale continuità con la strategia di esternalizzazione definita durante la precedente legislatura, il nuovo governo italiano ha consegnato nuove imbarcazioni alla guardia costiera libica, ha proseguito il progetto di costituzione di un centro di coordinamento marittimo a Tripoli e ha continuato le varie attività addestrative e di assistenza alle autorità marittime libiche. In parallelo, il governo ha riaperto il conflitto con le Ong impegnate nei soccorsi in mare, ostinatamente colpevoli di salvare vite e di voler rispettare le norme internazionali che vietano di sbarcare persone soccorse in mare in luoghi non sicuri, come la Libia. Sebbene non sia emersa alcuna prova di comportamenti criminali da parte delle Ong, nonostante le approfondite indagini condotte da diverse procure, il governo ne ha continuato a ostacolare le attività: non solo svilendone e infangandone l'operato attraverso la stampa e i social network, spesso travisando i fatti per mera convenienza politica, ma anche proibendo alle loro navi di sbarcare in Italia le persone soccorse in mare e molto probabilmente spingendo le autorità di Panama a revocare la bandiera alla nave *Aquarius*. Di fronte a una politica migratoria tanto ostile al rispetto dei diritti umani di rifugiati e migranti non pare un caso che, per la prima volta in diversi anni, una nave mercantile italiana, la *Asso Ventotto*, a luglio si sia sentita autorizzata a sfidare il divieto di respingimento e abbia sbarcato a Tripoli un gruppo di persone soccorse in mare.

Le conseguenze della politica dei “porti chiusi” e della complementare strategia di criminalizzazione e denigrazione delle Ong, sono ormai evidenti: con l'annichilimento delle flotte non governative votate al soccorso in mare, nei mesi estivi si è registrato uno spaventoso aumento del tasso di mortalità in mare, che ha addirittura superato il 20 per cento a settembre, oltre che delle persone trattenute arbitrariamente nei centri di detenzione in Libia, passate dalle 4.400 di marzo alle 10.000 di agosto. Molte di queste a fine agosto sono rimaste imprigionate nel tiro incrociato delle milizie, quando il risorgere di scontri armati a Tripoli ha causato nuove vittime per le strade, anche



tra i civili, inducendo tra l'altro il governo italiano a fare rientrare a Roma l'ambasciatore italiano.

Nel frattempo, il governo Conte si è ben guardato dal portare avanti anche quelle minime misure positive per alleviare le sofferenze dei rifugiati intrappolati in Libia, che il governo precedente aveva tentato, in particolare con l'evacuazione di 312 rifugiati dalla Libia in Italia tra dicembre 2017 e febbraio 2018. Negli otto mesi successivi alle elezioni di marzo, il governo italiano non ha realizzato alcuna evacuazione, fino a quella di 44 rifugiati, avvenuta il 7 novembre. Nello stesso periodo, il governo non è neppure riuscito a ottenere che il governo libico mantenesse fede all'impegno, strappato dal precedente esecutivo italiano già nel 2017, di garantire l'apertura da parte dell'Unhcr di un centro di assistenza per rifugiati a Tripoli. Il centro, completato prima dell'estate e visitato a giugno dal ministro dell'Interno italiano, secondo il quale la sua apertura prevista il mese successivo avrebbe smontato "le menzogne e tutta la retorica in base alle quali in Libia si tortura e si ledono i diritti civili", all'inizio di novembre non era ancora entrato in funzione.

L'ostilità del governo verso i diritti delle persone straniere si è manifestata anche con l'adozione del così detto Decreto sicurezza a settembre e degli emendamenti allo stesso presentati dal governo durante la sua successiva conversione in legge. La drastica riduzione della possibilità di offrire uno status regolare temporaneo a persone che non possono essere rimpatriate, pur non essendo giuridicamente qualificabili come rifugiate, significa che queste si trovano ad affrontare lunghi periodi di irregolarità e inevitabilmente di deprivazione materiale ed esclusione sociale. La riduzione dell'accoglienza dignitosa dei richiedenti asilo nei centri Sprar si tradurrà probabilmente in maggiori ostacoli all'inclusione di queste persone e in un rafforzamento dell'immagine di rifugiati e richiedenti asilo come problema da contenere in centri separati dalla comunità

ospitante. Inoltre, l'introduzione di una lista di "paesi sicuri" rischia di escludere persone che avrebbero diritto all'asilo da qualunque forma di protezione, discriminandole sulla base della nazionalità. Queste e altre misure di erosione di diritti e tutele, complessivamente, renderanno l'Italia sempre meno accogliente e potenzialmente più pericolosa per chi arriva in cerca di rifugio e di una vita migliore.

Ne è già sintomo il linguaggio istituzionale, che nel 2018 si è incattivito, in particolare attraverso la vera e propria crociata fatta sui social network del ministro dell'Interno nei confronti di rifugiati e migranti, delle associazioni che li assistono e financo di rappresentanti istituzionali che hanno cercato di suggerire forme per la loro migliore integrazione, come il sindaco di Riace, o di tutelarne i diritti contro gli abusi dello stato, come il procuratore di Agrigento. Questa continua diffusione d'odio ha contribuito a creare condizioni propizie per la preoccupante serie di crimini d'odio contro persone di colore, quali la tentata strage di Macerata a febbraio e altri crimini violenti riportati dalla stampa durante l'anno, da Sassari a Brindisi, da Aprilia a Morbegno, da Castel Volturno a Moncalieri.

Se la strategia del governo in Libia e in Italia sembra chiara, per quanto estremamente dannosa, incomprensibile è apparso invece l'approccio adottato dal nuovo governo a Bruxelles. Dopo anni di battaglie per ottenere una riforma del sistema di Dublino, volta a garantire l'equa redistribuzione nei diversi paesi europei dei richiedenti asilo entrati in Europa (riforma che Amnesty International invoca da anni e che allevierebbe le responsabilità dell'Italia), nel 2018 il governo Conte ha deciso di allinearsi con l'Ungheria di Orbán e col blocco di Visegrad, contribuendo all'affossamento della riforma del sistema di Dublino e di qualunque forma strutturale di condivisione di responsabilità.

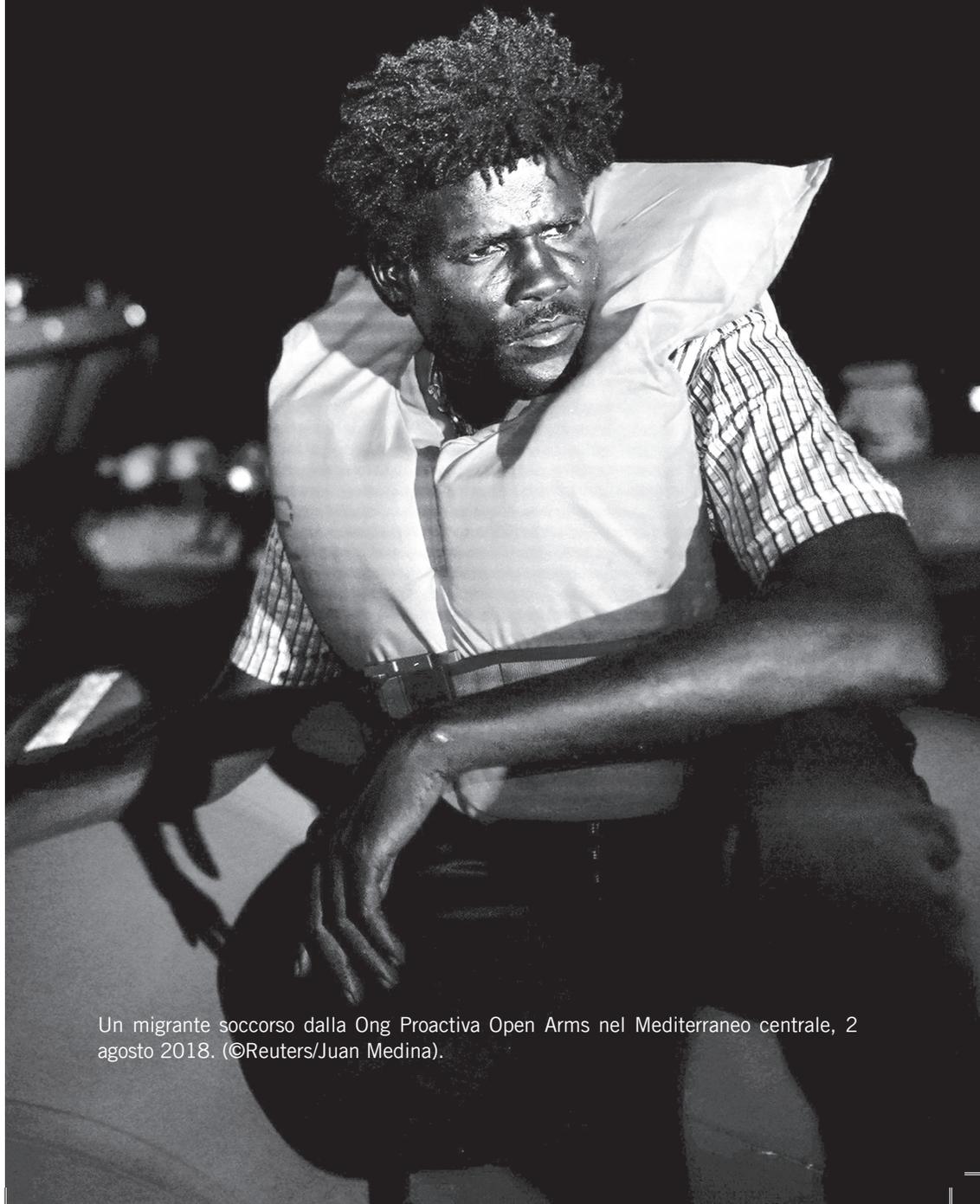
Quest'unione di nazionalismi, dai marcati connotati xenofobi e votati alla distruzione delle garanzie del diritto formulate dall'Unione



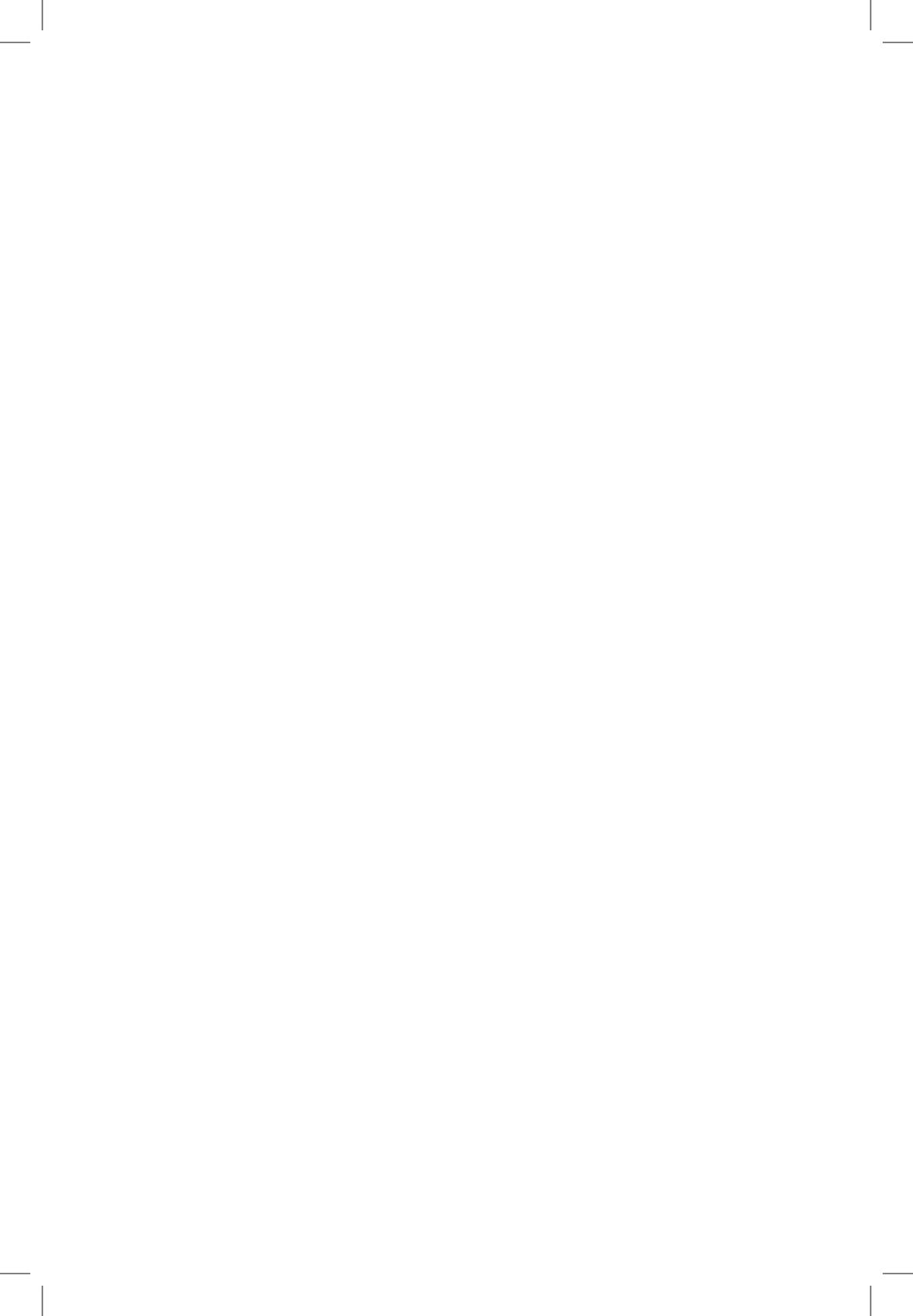
europea nei decenni, rappresenta uno degli aspetti più preoccupanti per il 2019. L'Unione europea potrebbe ritrovarsi paralizzata da stati membri retti da governi la cui sopravvivenza politica è condizionata dal mantenimento di uno stato permanente di percepita insicurezza, che si presuppone dovuta a una "crisi migratoria" a tempo indeterminato. Se non dovesse emergere un consenso politico su basi diverse nell'Unione, saranno i più vulnerabili a pagarne il prezzo: donne sudanesi, bambini iracheni, uomini eritrei, giovani alla ricerca di un impiego e anziani in fuga dalla guerra, persone sole in viaggio per riunirsi a un familiare e famiglie intere alla ricerca di un posto che meriti di essere chiamato casa. Sono queste le persone sulle quali rischia di convergere in maniera sempre più violenta l'odio generato da politiche irrispettose dello stato di diritto e conniventi con un pensiero nativista e xenofobo.

Il 2018 ha però offerto anche una speranza di cambiamento, incarnata nei cittadini e nelle associazioni che si sono organizzati per opporsi alla crescente violenza xenofoba e per offrire assistenza a rifugiati e migranti, anche sfidando leggi e politiche ingiuste o malamente applicate, in difesa dei diritti umani e dei valori costituzionali. Nel 2019 avremo ancora bisogno del loro coraggio e della loro energia, e di quella di sindaci, funzionari ministeriali, magistrati e altri rappresentanti delle istituzioni votati alla difesa dello stato di diritto e dei diritti di tutti, anche a costo di nuotare controcorrente. Amnesty International continuerà a essere al loro fianco, per mantenere viva la speranza che il '19 possa essere l'anno, tanto atteso e necessario, di politiche nuove.





Un migrante soccorso dalla Ong Proactiva Open Arms nel Mediterraneo centrale, 2 agosto 2018. (©Reuters/Juan Medina).



Asia Sudorientale e Pacifico: in prima linea nella difesa dei diritti umani

Nel 2018, la situazione dei diritti umani in molti paesi dell'Asia Sudorientale e del Pacifico è continuata a peggiorare: dal numero sempre maggiore di vittime della “guerra alla droga” perpetrata dal presidente filippino Rodrigo Duterte e dal suo governo, alla repressione dell'opposizione politica e dell'informazione indipendente in Cambogia, fino alla violenta campagna condotta dai militari in Myanmar, dove omicidi, stupri e incendi dolosi hanno costretto oltre 720.000 donne, uomini e bambini rohingya a fuggire dallo stato settentrionale di Rakhine verso il Bangladesh.

In un clima di crescente impunità per le violazioni, i difensori dei diritti umani sono sempre più vulnerabili. I governi della regione continuano a disattendere, se non ignorare, il loro obbligo di proteggere i difensori dei diritti umani, che spesso si trovano a essere esposti a vessazioni, minacce, azioni giudiziarie e violenza. Chi si espone di più, come i giovani e gli attivisti per la terra, gli attivisti per i diritti delle donne e i sindacalisti, diventa troppo spesso bersaglio della repressione dello stato a causa del suo impegno.



Gli strumenti della repressione: dalla sorveglianza informatica alle vessazioni online

I governi della regione si sono dimostrati sempre più intolleranti nei confronti del dissenso e dell'attivismo non violenti, servendosi indebitamente del potere giudiziario per imporre e far rispettare norme che limitano il pacifico esercizio dei diritti e riducono lo spazio per la società civile. Le minacce alla libertà d'informazione proseguono a un ritmo allarmante. A Singapore, gli attivisti hanno affrontato pressioni e critiche mirate, comprese condanne per "avere procurato scandalo nella magistratura", solo per aver espresso le loro opinioni su Facebook. In Thailandia, decine di difensori dei diritti umani, giornalisti, politici, avvocati e attivisti sono stati perseguiti per riunione pacifica e hanno affrontato accuse penali di diffamazione e sedizione. Nelle Figi, tre direttori responsabili di testate giornalistiche e un redattore della rubrica delle lettere al giornale sono stati processati per sedizione, e in seguito assolti, in relazione ad accuse motivate politicamente.

Nelle Filippine, come in Myanmar, Malesia, Indonesia, Thailandia e Cambogia, i social network, in particolare Facebook, sono stati utilizzati in misura crescente per fomentare i discorsi d'incitamento all'odio contro determinati gruppi sociali, minoranze religiose ed etniche. Inoltre, accade sempre più spesso che le persone siano punite a causa delle opinioni che esprimono online, anche quando criticano pacificamente le autorità. In tutta la regione si stanno diffondendo leggi repressive sui reati informatici che, come mai prima d'ora, costituiscono una minaccia a lungo termine alla libertà d'espressione e al diritto alla riservatezza. Per citare un esempio, a luglio il Vietnam ha approvato una nuova legge draconiana e fortemente repressiva che introduce la figura dei censori, con il potere di costringere le aziende del settore tecnologico a consegnare un'enorme quantità di dati, comprese informazioni personali, e di censurare i post pubblicati dagli utenti.



Nonostante il dichiarato impegno ad abolire la pena di morte, le autorità della Thailandia hanno effettuato l'esecuzione di un ventiseienne condannato per omicidio, ponendo così fine a una moratoria sulle esecuzioni durata nove anni.

I responsabili degli abusi si nascondono dietro la maschera della democrazia

In Cambogia, il partito del primo ministro Hun Sen ha vinto le elezioni generali a luglio, dopo aver utilizzato le leggi e la magistratura per eliminare di fatto qualsiasi opposizione degna di nota e per chiudere decine di organi d'informazione nel periodo che ha preceduto il voto. In Myanmar, il patto di condivisione del potere tra il governo civile e i militari ha prodotto un'ulteriore erosione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, nonostante Aung San Suu Kyi, leader della Lega nazionale per la democrazia, avesse la maggioranza in parlamento, che le avrebbe consentito di rivedere o abolire almeno alcune delle leggi più repressive.

Il pacifico dissenso ancora nel mirino, nonostante qualche speranza in Malesia

Il risultato a sorpresa delle elezioni tenutesi a maggio in Malesia, con l'uscita di scena dell'ex primo ministro Najib Razak, è stato visto come un possibile primo passo verso un cambiamento positivo per la situazione dei diritti umani. Il rilascio del prigioniero di coscienza Anwar Ibrahim ha segnato la fine di oltre 20 anni di persecuzione politica subita dall'ex leader d'opposizione. A ottobre, il governo ha annunciato di avere in programma l'abolizione della pena di morte per tutti i reati, oltre che della repressiva legge sulla sedizione. Se implementate, queste riforme rappresenterebbero un significativo passo avanti.



In altri paesi, proseguono i continui arresti e le detenzioni a sfondo politico di chi denuncia apertamente le violazioni dei diritti umani. In Myanmar, i giornalisti dell'agenzia *Reuters* Wa Lone e Kyaw Soe Oo sono stati entrambi condannati a sette anni di carcere, per avere contribuito a fare luce sul massacro di alcuni uomini rohingya, avvenuto sotto il comando delle forze dell'esercito. Nelle Filippine, a settembre, il senatore Antonio Trillanes IV, che aveva criticato il presidente Duterte, è stato arrestato e poi rilasciato; è attualmente in libertà su cauzione in attesa del processo. La senatrice Leila de Lima è rimasta in detenzione per oltre un anno per accuse politicamente motivate. In uno dei rari sviluppi positivi registrati nella regione, l'attivista cambogiana Tep Vanny, impegnata nella difesa del diritto alla casa, è stata rilasciata dal carcere dopo avere scontato due anni di una condanna politicamente motivata. In Vietnam, la blogger Me Nâm (conosciuta come Madre fungo) è stata rilasciata dopo due anni di carcere e mandata in esilio negli Usa.

Le persone Lgbt continuano a subire gravi discriminazioni. In Malesia e Indonesia, molti vanno incontro a procedimenti giudiziari e sanzioni pesanti ai sensi di leggi che regolamentano la sessualità. Ad agosto, due donne malesi sono state multate e fustigate in pubblico per "aver tentato di avere rapporti sessuali lesbici". In sette paesi della regione del Pacifico, dove l'omosessualità è considerata un reato, migliaia di persone sono esposte a pregiudizi e vivono nel timore di finire in carcere.

Nessuna tutela per rifugiati e richiedenti asilo

Le condizioni di rifugiati, richiedenti asilo e lavoratori migranti rimangono estremamente precarie in tutta la regione, aggravate in molti paesi dall'assenza di tutele legali ufficiali per i richiedenti asilo. Ad agosto, le autorità della Thailandia hanno sottoposto a detenzione a tempo indeterminato almeno 168 rifugiati montagnard provenienti da



Vietnam e Cambogia, tra i quali c'erano donne incinte e bambini. Non molto tempo prima, le autorità thailandesi avevano rimpatriato con la forza un rifugiato cambogiano, Sam Sokha, in violazione del principio di non-refoulement.

L'accesso agli aiuti umanitari per rifugiati e sfollati interni è rimasto problematico. Questo soprattutto in Myanmar, dove sia le autorità civili sia quelle militari hanno limitato l'accesso delle agenzie delle Nazioni Unite e delle Ong umanitarie. Nello stato di Kachin e in quello settentrionale di Shan, le autorità hanno bloccato l'accesso degli aiuti umanitari alle aree controllate dal governo, mentre nello stato di Rakhine, più di 125.000 persone, prevalentemente rohingya, rimangono confinate all'interno di squallidi campi per sfollati, per poter contare sull'assistenza umanitaria basilare per la loro sopravvivenza.

L'Australia continua a suscitare dure critiche per il suo rifiuto di districare la situazione di oltre un migliaio di richiedenti asilo e rifugiati, rimasti in un limbo burocratico nei centri di raccolta extraterritoriali situati a Nauru e sull'isola di Manus, territorio della Papua Nuova Guinea, gestiti dal governo australiano in collaborazione con i governi dei due paesi. Episodi eclatanti, come la negazione di cure mediche adeguate e i tentativi di suicidio tra i giovani, hanno spinto le Nazioni Unite, associazioni mediche, avvocati e in generale la società civile a chiedere alle autorità australiane di correggere i loro errori e di adempiere al dovere di prendersi cura di queste persone.

Mancato accertamento delle responsabilità

Le forze di sicurezza statali che compiono violazioni dei diritti umani continuano a rimanere in larga parte impunte. In Indonesia, sono emerse regolari denunce di abusi nella contesa provincia di Papua ma soltanto in pochissimi casi sono state avviate indagini



indipendenti o i perpetratori sono stati ritenuti responsabili dalle corti. Alcuni passi avanti verso l'accertamento delle responsabilità, come l'approvazione della legge per introdurre il reato di tortura e sparizione forzata nell'ordinamento legislativo in Thailandia, sono stati ripetutamente rinviati.

Il governo di Myanmar ha dimostrato tutta la sua incapacità e mancanza di volontà nell'indagare e assicurare alla giustizia i responsabili della devastante campagna di violenza contro la popolazione rohingya nello stato di Rakhine, nel nord del paese. Le forze di sicurezza hanno ucciso migliaia di persone, stuprato donne e ragazze, rastrellato uomini e giovani per mandarli in campi di detenzione, incendiato e distrutto centinaia di abitazioni rohingya, compiendo evidenti crimini contro l'umanità, che secondo un team investigativo delle Nazioni Unite potrebbero costituire genocidio.

Nell'ambito della "guerra alla droga" delle Filippine, entrata nel suo terzo anno, continuano le esecuzioni extragiudiziali. Le numerose prove degli abusi compiuti dalla polizia, così come delle violazioni del diritto alla salute, che potrebbero costituire crimini contro l'umanità, hanno messo in luce la necessità dell'immediata apertura da parte delle Nazioni Unite di un'indagine internazionale sulle uccisioni.

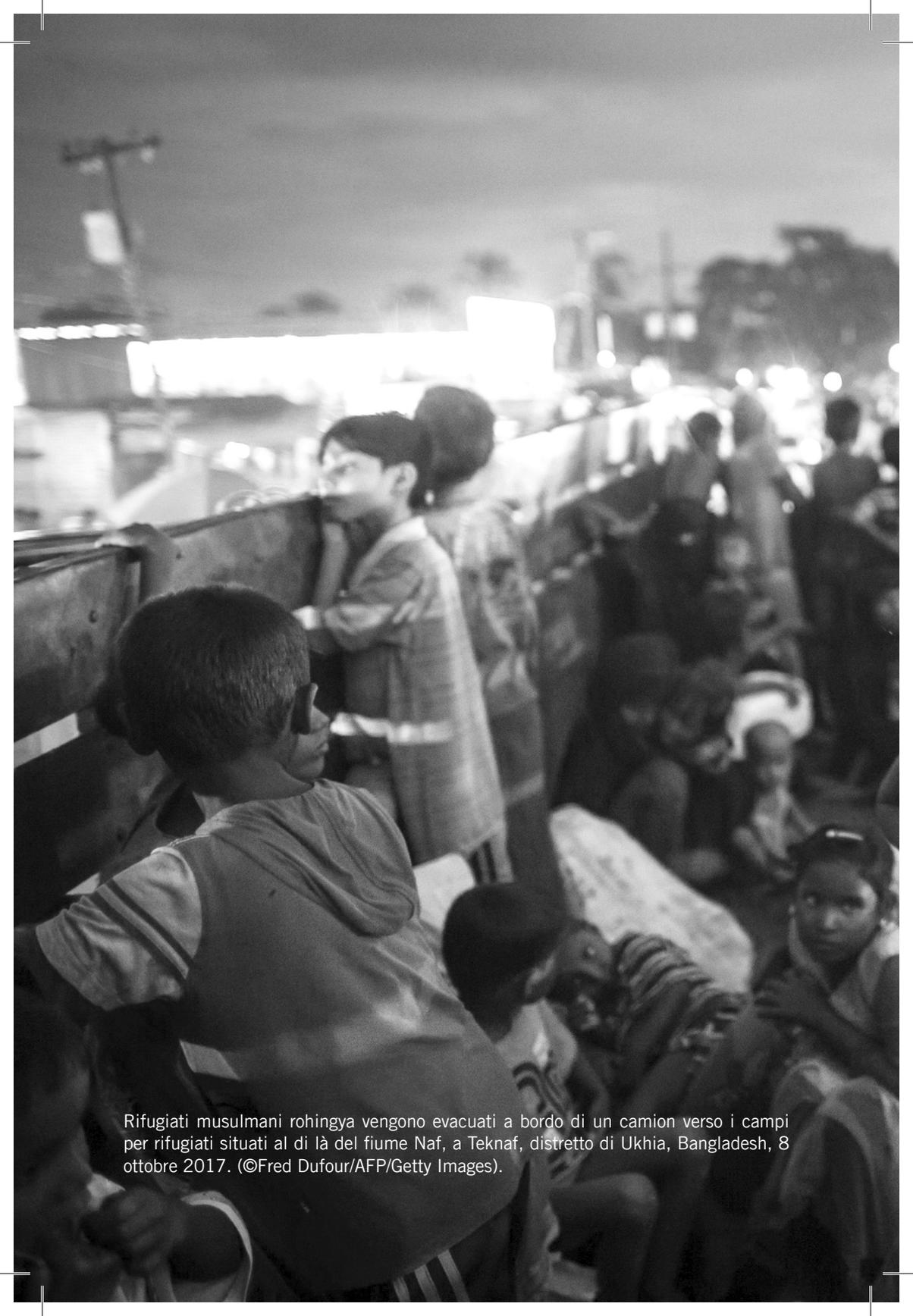
In assenza d'indagini interne, indipendenti e imparziali in Myanmar, così come nelle Filippine, aumenta la pressione sulla Corte penale internazionale per avviare procedimenti contro quanti sono sospettati di avere commesso crimini contro l'umanità e altri reati. A febbraio, con un'iniziativa positiva, la Corte penale internazionale ha annunciato l'apertura di un esame preliminare sulle Filippine. A settembre, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha istituito un meccanismo di accertamento delle responsabilità, incaricato di raccogliere e preservare le prove delle atrocità compiute in Myanmar: un passo avanti sul cammino della giustizia che non può però essere



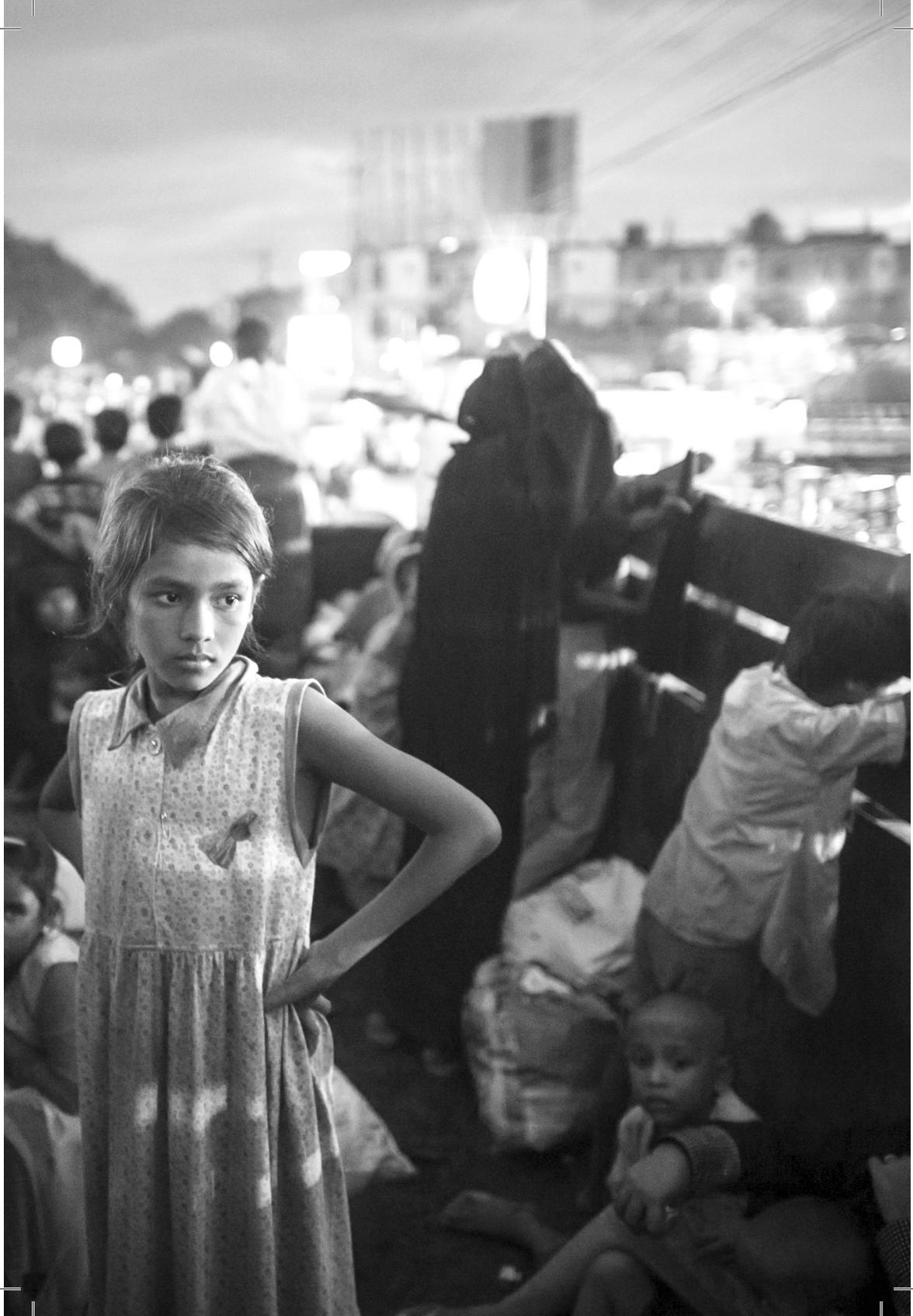
un'alternativa a una richiesta di deferimento davanti alla Corte penale internazionale da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Le Filippine, assieme a Cina e Burundi, sono l'unico stato della regione ad avere votato contro l'iniziativa.

Senza un impegno comune per rafforzare la tutela dei diritti umani e il lavoro fondamentale dei difensori dei diritti umani, gli estremisti che incombono sulla regione continueranno a violare i diritti e a distruggere vite umane senza subire alcuna conseguenza.





Rifugiati musulmani rohingya vengono evacuati a bordo di un camion verso i campi per rifugiati situati al di là del fiume Naf, a Teknaf, distretto di Ukhia, Bangladesh, 8 ottobre 2017. (©Fred Dufour/AFP/Getty Images).





Asia Orientale: misure repressive ma anche un po' di ottimismo

Nella regione dell'Asia Orientale, l'anno è stato caratterizzato da preoccupanti misure repressive: dalla progressiva riduzione dello spazio per la società civile ai nuovi giri di vite contro avvocati e altri difensori dei diritti umani, oltre a un generale pessimismo sul tema della pena di morte. Per contro, le attività di protesta contro le molestie sessuali e i segnali positivi per il riconoscimento delle relazioni tra persone dello stesso sesso nella regione sono i motivi che ci spingono a essere ottimisti guardando al 2019.

Detenzioni di massa

Uno degli sviluppi più preoccupanti dell'anno è stata la detenzione in massa degli uiguri, dei kazaki e di altre minoranze etniche musulmane nella Regione autonoma dello Xinjiang uiguro, in Cina. Sono state circa un milione le persone mandate alla "rieducazione" politica, durante la quale venivano trattenute per periodi imprecisati senza processo, possibilità di contattare un avvocato o di contestare la loro detenzione. Questa campagna lanciata dal governo "contro l'estremismo" unisce metodi intrusivi di sorveglianza, detenzioni arbitrarie e indottrinamento forzato e mira a colpire in particolare persone che hanno viaggiato o hanno contatti all'estero, quelle che mostrano segni di affiliazione religiosa o culturale o che sono altrimenti sospettate di



essere “inaffidabili”. Le autorità hanno tenuto le famiglie all’oscuro della sorte dei loro congiunti, lasciandole in una situazione di disperato bisogno di risposte ma anche di paura di esporsi per timore di essere a loro volta prese di mira.

L’aumento allarmante della repressione delle minoranze etniche da parte delle autorità cinesi è stato uno dei punti centrali dell’agenda del Comitato delle Nazioni Unite per l’eliminazione della discriminazione razziale. Nel suo rapporto periodico sulla Cina pubblicato ad agosto, il Comitato ha tra l’altro sottolineato l’esclusione della lingua e della cultura etniche e posto enfasi sul fatto che la definizione legale troppo ampia e vaga dei termini “terrorismo”, “estremismo” e “separatismo”, portasse alla repressione e alla punizione delle azioni pacifiche di uiguri, tibetani e altre minoranze. Per citare un esempio, a maggio, Tashi Wangchuk, un attivista promotore dell’uso della lingua tibetana, è stato condannato a cinque anni di carcere per accuse pretestuose come “incitamento al separatismo”.

Colloqui di pace

Un altro importante sviluppo nella regione è stato il proseguimento dei colloqui di pace tra Corea del Nord e Corea del Sud, il cui esito potrebbe avere notevoli implicazioni per i diritti umani nella penisola coreana. Per decenni, i leader delle due Coree hanno utilizzato la sicurezza nazionale come pretesto per giustificare l’imposizione di arbitrarie restrizioni ai diritti alla libertà d’espressione e d’opinione, pensiero e movimento. L’allentamento della tensione tra le due parti potrebbe favorire contatti più regolari tra le famiglie rimaste separate per decenni e permettere un alleggerimento delle rigide restrizioni che limitano l’accesso alle informazioni e ai mezzi di comunicazioni in Corea del Nord.

L’assenza dei diritti umani nell’agenda dei colloqui tra il leader sudcoreano Moon Jae-in e quello nordcoreano Kim Jong-un desta profonda



preoccupazione, nonostante i loro sforzi per ridurre la tensione e creare opportunità positive. Mentre proseguono i colloqui, Kim Jong-un e altri leader nordcoreani devono rispondere delle loro responsabilità per la catastrofica situazione dei diritti umani nel paese e per reati che in alcuni casi potrebbe costituire crimini contro l'umanità, come ha sostenuto una Commissione delle Nazioni Unite nel 2014.

In Cina, l'anno ha visto pochi cambiamenti per quanto riguarda la repressione dei difensori dei diritti umani. A oltre tre anni dal giro di vite contro avvocati per i diritti umani e altri attivisti avviato dal governo, non si hanno ancora notizie sulla sorte degli avvocati Wang Quanzhang, Yu Wensheng e Gao Zhisheng. Destano inoltre grave preoccupazione le condizioni di salute in carcere dell'avvocato Jiang Tianyong e dell'attivista Dong Guangping, mentre i difensori dei diritti umani Huang Qi e Zhen Jianghua stanno affrontando lunghi periodi di detenzione. Tutti sono a rischio di tortura e altri maltrattamenti.

Combattere le molestie sessuali

In Cina, malgrado la limitazione dello spazio per la società civile, ci sono stati barlumi di ottimismo. All'interno dei campus universitari e online è emerso un forte sostegno alla campagna contro le molestie sessuali #MeToo. Una delle esponenti di punta del movimento, Yue Xin, ha anche guidato una mobilitazione degli studenti per supportare il tentativo da parte di alcuni operai in sciopero di fondare un proprio sindacato. Nel momento in cui il governo ha cercato di mettere a tacere o punire questi attivisti, il loro impegno ha avuto una forte eco sul web.

Anche Hong Kong ha risentito in maniera sempre più forte degli effetti causati dalla progressiva riduzione dello spazio per la società civile, con il governo che continua a ricorrere ad accuse dalla formulazione vaga, per intentare azioni giudiziarie politicamente motivate contro i



manifestanti del movimento di protesta noto come la Rivoluzione degli ombrelli del 2014. Questo atteggiamento delle autorità, insieme alle recenti decisioni di usare il pretesto della “sicurezza nazionale” per giustificare la messa al bando di un partito filo-indipendentista e alle rappresaglie contro chi osa discutere dell’indipendenza di Hong Kong, stanno avendo un effetto dissuasivo rispetto ai diritti alla libertà d’espressione, associazione e riunione pacifica.

Molti continuano a vivere nella paura

Durante l’anno nella regione sono stati pochi i segnali di passi avanti verso l’abolizione della pena di morte. La Cina continua a non rivelare la reale estensione del suo ricorso alle esecuzioni, celandosi dietro alla giustificazione del “segreto di stato”. In Mongolia, il presidente intende presentare una proposta di legge per il ripristino della pena di morte, che era stata appena abolita dal parlamento nel 2017. A luglio, il Giappone ha effettuato un’inedita serie di esecuzioni in rapida successione, impiccando 13 persone che erano state condannate per il loro coinvolgimento nell’attentato letale con il gas sarin nella metropolitana di Tokyo, avvenuto nel 1995, e altre attività illegali. Ci sono stati timori che le richieste per un nuovo processo di alcuni dei prigionieri messi a morte fossero ancora pendenti, in violazione del diritto degli imputati a un processo equo. Ad agosto, Taiwan ha effettuato la sua prima esecuzione dal 2016, nonostante la presidente Tsai Ing-wen avesse apertamente dichiarato che, non appena entrata in carica, il suo governo avrebbe abolito la pena di morte.

Centinaia di uomini, donne e bambini yemeniti, fuggiti durante l’anno da una guerra devastante e da una crisi umanitaria nel loro paese, sono arrivati nell’isola sudcoreana di Jeju, dove i turisti provenienti dalla maggior parte dei paesi del mondo non hanno problemi a entrare senza visto. Molti in Corea del Sud hanno tuttavia risposto con timore e ostilità. La vicenda ha inoltre provocato un incremento della retorica e



addirittura della violenza xenofoba, poiché una parte dell'opinione pubblica ha reagito con paura di fronte alle differenze culturali e alle conseguenze economiche. A differenza dei richiedenti asilo che arrivano in altre parti del paese, agli yemeniti è stato vietato per mesi di lasciare l'isola, mentre il governo sudcoreano esaminava le loro domande, limitando così le loro opportunità di farsi una nuova vita. A ottobre, le autorità sudcoreane avevano garantito il "soggiorno per motivi umanitari" a circa 300 richiedenti asilo yemeniti, uno status che permette loro di spostarsi in altre parti della Corea del Sud ma che prevede che debbano lasciare il paese non appena finirà la guerra nello Yemen.

Segnali di speranza

La regione dell'Asia Orientale ha visto nuovi positivi sviluppi in materia di riconoscimento dei diritti delle coppie omosessuali. A luglio, con una sentenza storica, la massima corte di Hong Kong ha stabilito che negare alle coppie omosessuali il diritto di unirsi civilmente può essere discriminatorio, sebbene il paese continui a non riconoscere il matrimonio egualitario. In Giappone, stanno aumentando i municipi che rilasciano certificati per il riconoscimento delle unioni omosessuali e sempre più imprese giapponesi stanno estendendo alle coppie omosessuali gli stessi benefici aziendali garantiti a quelle eterosessuali. Non è stato facile ottenere questi passi avanti per le persone Lgbti nella regione e molto resta ancora da fare per affrontare la discriminazione e lo stigma; in ogni caso, aumentano i segnali di una sempre più ampia accettazione sociale della parità di diritti e di un rifiuto verso coloro che tentano di opporsi al cambiamento e che fomentano l'intolleranza. In questo contesto, sono fortemente attesi i risultati dei referendum contrapposti previsti verso fine anno a Taiwan, che decideranno se il governo garantirà alle coppie omosessuali una protezione legale soltanto annacquata o se Taiwan diventerà il primo paese asiatico a riconoscere il matrimonio egualitario.





Partecipanti a una manifestazione di protesta nell'ambito del movimento #MeToo, organizzata in occasione della Giornata internazionale della donna a Seul, Corea del Sud, 8 marzo 2018. Durante l'anno ci sono state proteste contro le molestie sessuali anche in altri paesi asiatici, tra cui India, Giappone e Cina (©Reuters/Kim Hong-Ji).





Asia Meridionale: i difensori dei diritti umani sfidano la repressione, con qualche speranza

L'anno è cominciato con la morte di una delle più stimate pakistane degli oppressi della regione, l'avvocata e attivista pakistana Asma Jahangir. Per decenni, è stata l'emblema delle lotte di milioni di persone nell'Asia Meridionale. Pubblicamente, aveva sfidato la repressione politica, invocato la fine delle sparizioni forzate e delle esecuzioni extragiudiziali ed era stata percossa e arrestata per avere protestato a favore dei diritti delle donne. Nel suo lavoro, aveva affrontato con coraggio le minacce che aveva ricevuto come rappresentante legale di gente comune, tra cui donne che cercavano di fuggire da mariti violenti, lavoratori ridotti in schiavitù che tentavano di affrancarsi dai loro "padroni" oppressivi, persone appartenenti a minoranze religiose in cerca di protezione dopo gli attacchi da parte di folle d'integralisti.

Difensori dei diritti umani

La morte di Asma Jahangir ha lasciato un vuoto enorme nei difensori dei diritti umani del Pakistan. A decine hanno subito detenzioni arbitrarie o sparizioni forzate, misure di sorveglianza illecite o intimidazioni e hanno affrontato procedimenti giudiziari sulla base di



nuove leggi draconiane che criminalizzano la libertà d'espressione, sia attraverso i canali tradizionali sia online. Profili falsi sulla rete hanno lanciato attacchi informatici diffondendo *malware* che hanno subdolamente danneggiato i dispositivi digitali degli attivisti. EspONENTI del non violento Movimento per la protezione pashtun, che si batte per fermare le sparizioni forzate e le esecuzioni extragiudiziali, sono stati accusati di sedizione e detenuti per i commenti che avevano postato online.

Ma ci sono state anche alcune buone notizie. In Pakistan, gli attivisti Raza Khan e Sagheer Baloch sono stati liberati dopo nove mesi di sparizione forzata. A settembre, Hayat Khan Preghal, membro del Movimento per la protezione pashtun, è stato rilasciato su cauzione dopo essere stato arrestato per alcuni commenti critici pubblicati sui social network.

Il lavoro dei difensori dei diritti umani si è scontrato con un clima di demonizzazione e criminalizzazione anche al di là del confine, in India. Dieci noti attivisti, tra cui Sudha Bharadwaj, Shoma Sen e Arun Ferreira, sono stati arrestati ai sensi della draconiana legge antiterrorismo a Bhima Koregaon, nello stato di Maharashtra. Un attivista dalit, Chandrashekar Azad "Ravan", ha trascorso 10 mesi in detenzione amministrativa senza accusa né processo.

Durante l'anno, in India, le attiviste impegnate nella difesa dei diritti umani, che subiscono rappresaglie a causa del loro lavoro per i diritti umani e forme di discriminazione basate sul genere, sono state investite da una valanga di insulti e violenza online. La giornalista Rana Ayyub e l'attivista Gurmehar Kaur sono state minacciate di violenza sessuale per avere esercitato il loro diritto alla libertà d'espressione. Lo spazio per la società civile si è progressivamente ridotto anche fuori dalla rete: il governo centrale è ricorso alla controversa legge (regolamento) sui contributi esteri del 2010, come strumento

politico per ostacolare le organizzazioni critiche verso la sua linea e il suo operato.

Nonostante il governo del Bangladesh si fosse impegnato ad abrogare la famigerata legge sull'informazione e la comunicazione tecnologica, con la quale erano state incriminate e processate centinaia di persone per ciò che avevano detto o scritto, in modo comunque pacifico, tale normativa ha continuato a essere utilizzata per imbavagliare le voci critiche. Il noto fotografo Shahidul Alam è stato incriminato ai sensi della sezione 57 di questa legge, in relazione ad alcuni commenti che aveva postato su Facebook e a un'intervista che aveva rilasciato. Dopo il suo arresto, sul paese è calata una coltre di paura, mentre studenti e altri attivisti sono stati sottoposti a forme di sorveglianza online. A settembre, è stata approvata la legge sulla sicurezza digitale, che ha ampliato il campo d'applicazione della legge sull'informazione e la comunicazione tecnologica e mantenuto la maggior parte delle sue disposizioni draconiane.

Continua la crisi dei rifugiati

Il Bangladesh ha continuato ad accogliere in condizioni di sovraffollamento quasi un milione di rifugiati rohingya. Mentre la prospettiva di rimpatriare queste persone in Myanmar in condizioni di sicurezza e dignità sembra lontana, gli aiuti internazionali si stanno esaurendo e il governo del Bangladesh ha annunciato il trasferimento di circa 100.000 rifugiati rohingya su un'isola remota e inabitabile, situata al largo delle coste del paese, che gli esperti ritengono fortemente a rischio d'inondazioni e cicloni. Malgrado le difficoltà, l'atteggiamento del Bangladesh verso i rifugiati non è paragonabile alla spietata indifferenza dimostrata dall'Europa. Nel 2018, i paesi europei hanno continuato a rimpatriare forzatamente migliaia di



richiedenti asilo afgani, nonostante il numero delle vittime civili nel paese sia rimasto altissimo.

Attentati in Afghanistan

Gli attentati mortali compiuti dai gruppi armati in Afghanistan, in cui hanno perso la vita bambini, operatori umanitari, appartenenti a minoranze religiose, come gli hazara, giornalisti e molti altri, hanno messo in luce la pericolosità del paese. Almeno 34 persone, molte delle quali bambini, sono state uccise ad agosto in un attentato in un quartiere sciita della capitale Kabul. Ad aprile, 10 giornalisti sono rimasti uccisi nella deflagrazione di un secondo ordigno sul luogo in cui era da poco esplosa una bomba. A settembre, altri due sono morti in circostanze analoghe. Il 2018 è stato l'anno con il più alto numero di giornalisti morti in Afghanistan dall'inizio del conflitto, nel 2001. A settembre, Amnesty International ha inaugurato nel centro di Kabul un murale dedicato alla loro memoria.

Sviluppi legislativi

A maggio, il parlamento pakistano ha approvato uno dei più avanzati provvedimenti legislativi al mondo in materia di diritti delle persone transgender, rendendo il Pakistan il primo paese asiatico a riconoscere l'auto-percepita identità di genere dalle persone transgender. In India, la Corte suprema ha emesso una serie di sentenze storiche che hanno cassato la sezione 377 del codice penale, che criminalizzava le relazioni omosessuali consensuali, la sezione 497, che prevedeva il reato di "adulterio", e una norma che vietava alle donne in "età mestruale" di entrare nel tempio di Sabarimala, a Kerala.

Nello Sri Lanka, Sandhya Eknaligoda, nota attivista impegnata nella campagna per la giustizia a fianco delle famiglie delle vittime



di sparizione, che ha sopportato per anni ostilità e campagne denigratorie, ha ottenuto un'importante vittoria nelle aule di giustizia, quando un monaco buddista integralista che l'aveva minacciata è stato incarcerato per sei mesi. A settembre, il presidente Maithripala Sirisena ha ordinato l'arresto di un ufficiale dell'esercito in relazione alla sparizione forzata del marito di Sandhya, Prageeth Eknaligoda, risalente al 2010. Nel paese ci sono stati altri sviluppi positivi, come la lungamente attesa creazione dell'ufficio per le persone scomparse, l'approvazione di una nuova legge che ha istituito l'ufficio per i risarcimenti e la restituzione ai proprietari di terreni privati nel nord del paese precedentemente confiscati dall'esercito.

Nello Sri Lanka e in Nepal, i progressi per garantire verità, giustizia e riparazione per le violazioni compiute in passato sono stati lenti. Entrambi i governi hanno inoltre cercato d'introdurre nuove restrizioni nei confronti delle Ong ma sono stati costretti a desistere in seguito alle obiezioni dei gruppi della società civile. In Nepal, numerose nuove proposte di legge incentrate sui diritti umani sono state duramente ostacolate in parlamento. Le associazioni delle vittime si sono dichiarate offese per non essere state consultate. In Sri Lanka, dopo l'improvvisa nomina di Mahinda Rajapaksa come primo ministro a ottobre e la successiva crisi costituzionale, i diritti umani e le garanzie della giustizia transizionale potrebbero essere a rischio in futuro.

In Pakistan, il cambiamento di governo ha visto il neo-politico ed ex leggenda del cricket Imran Khan salire al potere a luglio. Il nuovo esecutivo, dopo aver fatto una serie d'incoraggianti promesse in tema di diritti umani, ha ben presto cominciato a fare marcia indietro sull'impegno di concedere la cittadinanza ai rifugiati afgani e bengalesi. Dovendo affrontare la resistenza dell'ala religiosa più intransigente, il



governo è capitolato e ha ritirato la nomina a consigliere di Atif Mian, un apprezzato economista appartenente alla comunità ahmadiyya, da lungo tempo perseguitata nel paese.

Il bigottismo religioso ha alzato pericolosamente la testa anche nello Sri Lanka quando, a marzo, monaci buddisti integralisti hanno incitato alla violenza contro i musulmani nella città di Kandy, negli altipiani centrali dell'isola, e ad Ampara, nell'est del paese. Abitazioni e attività commerciali appartenenti alla comunità musulmana sono state date alle fiamme. Il governo ha proclamato lo stato d'emergenza e bloccato i social network che erano stati usati per innescare i disordini. A luglio, il presidente Sirisena ha dichiarato che avrebbe ripristinato la pena di morte per punire i trafficanti di droga, a oltre 40 anni dall'ultima esecuzione effettuata nello Sri Lanka. In Bangladesh, il governo ha ingaggiato una sua personale "guerra alla droga", che ha visto i paramilitari uccidere con armi da fuoco più di 200 persone sospettate di reati legati alla droga, in un'ondata di sospette esecuzioni extragiudiziali.

Nuova speranza per le Maldive

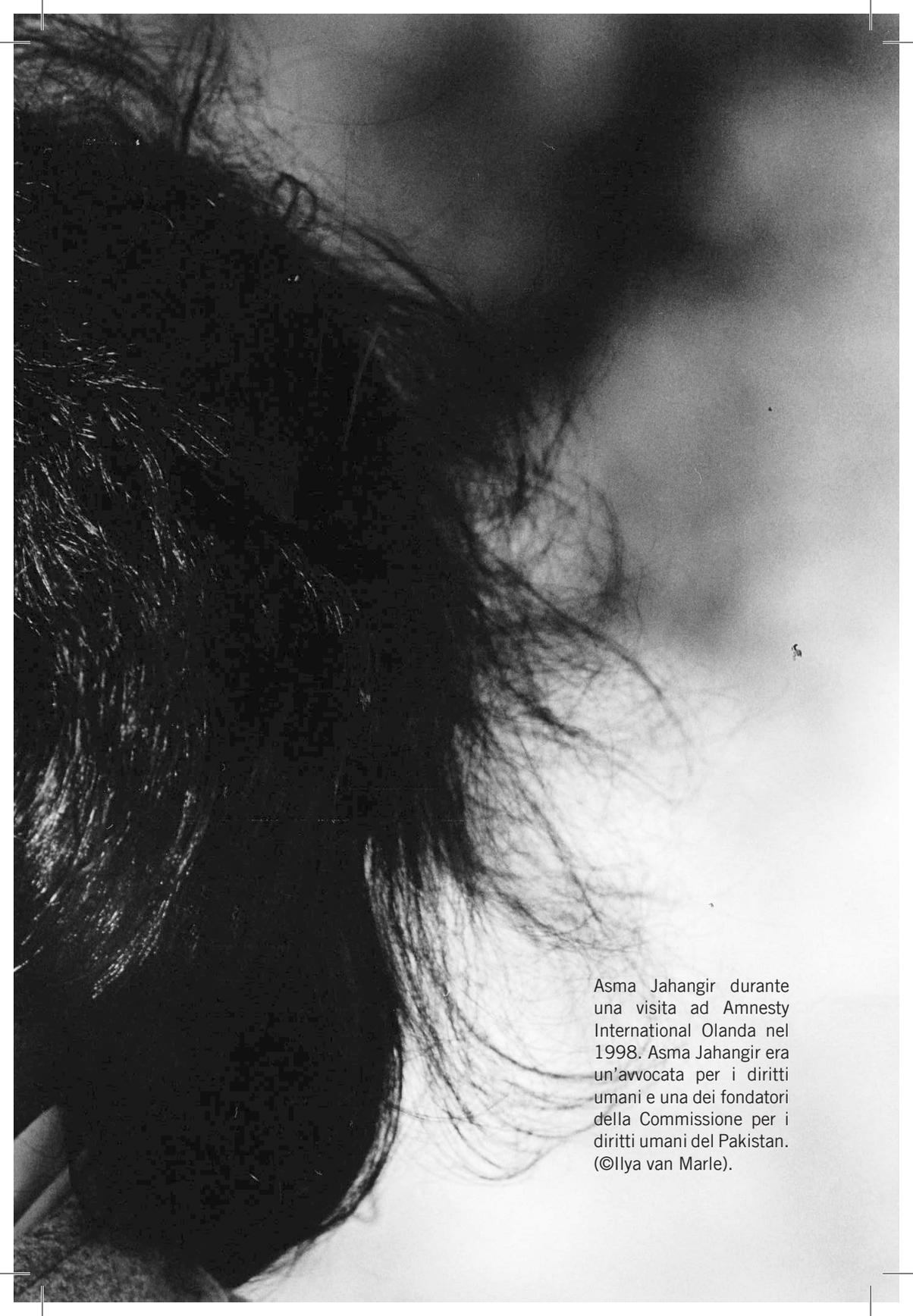
Verso la fine dell'anno, si è accesa la speranza per le Maldive, poiché i lunghi anni d'oppressione del governo di Abdulla Yameen sembravano vicini alla fine, con la sua netta sconfitta alle elezioni presidenziali di settembre. In precedenza durante l'anno, il presidente Yameen aveva cercato di consolidare il suo potere proclamando uno stato d'emergenza, arrestando il Chief Justice, un altro giudice della Corte suprema, un ex presidente e più di 200 manifestanti. Pochi giorni dopo l'elezione, Ahmed Mahlouf, un prigioniero di coscienza che rischiava di trascorrere fino a 20 anni dietro le sbarre per accuse inventate, è potuto uscire libero dal carcere. Ci si aspetta che altri lo



seguiranno, dal momento che il nuovo presidente Ibrahim Solih si è impegnato a porre rimedio all'attacco ai diritti umani messo in atto dal suo predecessore.







Asma Jahangir durante
una visita ad Amnesty
International Olanda nel
1998. Asma Jahangir era
un'avvocata per i diritti
umani e una dei fondatori
della Commissione per i
diritti umani del Pakistan.
(©Ilya van Marle).



Americhe: coraggio sotto attacco

Una delle lotte che hanno dominato lo scenario della regione delle Americhe nel 2018 è senza dubbio quella per il territorio e la terra, in particolare quelli appartenenti alle comunità native e afro-americane. Questa è strettamente legata a un'altra battaglia, quella per la salvaguardia dell'ambiente.

In tutta la regione, gli ambientalisti e gli attivisti per il diritto alla terra hanno dimostrato di avere un coraggio esemplare nonostante le continue minacce e violenze nei loro confronti. I difensori dei diritti umani, uomini e donne, si espongono a questi rischi nel momento in cui osano denunciare apertamente i danni ambientali causati da importanti interessi economici e quelli alle loro terre ancestrali provocati da progetti di sfruttamento delle risorse naturali.

Tra questi attivisti coraggiosi, le donne hanno un ruolo essenziale, pur affrontando rischi specifici, sia per il loro attivismo sia perché sfidano i ruoli tradizionali che la società assegna loro in quanto donne.

Per il fatto di essere "troppo audaci", queste donne subiscono forme di ostracismo, intimidazioni, minacce, sono sottoposte a sparizione forzata o addirittura uccise. Non sono le sole vittime: anche i loro figli e familiari vengono presi di mira. Inoltre, le attiviste per i diritti umani sono spesso vittime di violenza sessuale o minacciate di aggressioni sessuali, nel tentativo d'intimidirle.

La piattaforma digitale creata da Amnesty International "Speakout4defenders" racconta le storie di queste donne coraggiose



che non rinunciano alla loro lotta, anche di fronte alle minacce e alla violenza.

Intimidazioni e minacce

In uno di questi episodi occorso ad agosto, tre uomini armati hanno intercettato il taxi su cui viaggiava Amada Martínez, leader nativa della comunità tekoha sauce del Paraguay, assieme a sua sorella e a tre bambini piccoli. Dopo avere bloccato l'auto, uno degli uomini ha puntato una pistola in faccia ad Amada, accusandola di avere la "lingua lunga" e dicendole di stare attenta perché, un giorno, l'avrebbero trovata da sola per strada. Amada aveva protestato per le sofferenze affrontate dalla sua comunità, che era stata sfollata in seguito alla costruzione di una centrale idroelettrica. I tre uomini armati indossavano la divisa della società idroelettrica.

Un mese prima, in Cile, l'avvocata Karina Riquelme Viveros ha ricevuto intimidazioni analoghe per aver assunto la difesa dei diritti della comunità nativa mapuche: due uomini hanno puntato un laser alla finestra di casa sua, dove vive con la figlia di sei anni. Il giorno prima, Karina aveva notato un inquietante gruppo di agenti dell'intelligence che le scattava delle foto all'interno del tribunale dove lavora. Il fatto è accaduto durante un'udienza contro agenti dell'intelligence di polizia, accusati di avere cercato d'incastare alcuni membri della comunità mapuche facendoli passare per terroristi. Alcuni giorni dopo, uno degli agenti è tornato alla corte fingendo di essere un cittadino comune. Nonostante la Corte suprema del Cile abbia ordinato alla polizia di non interferire con gli avvocati durante le indagini penali, Karina teme che queste tattiche intimidatorie potrebbero trasformarsi in aggressioni violente.

Amada Martínez e Karina Riquelme Viveros non sono le uniche donne ad avere scoperto che i figli dei difensori dei diritti umani rischiano di subire intimidazioni e di essere presi di mira con lo scopo



specifico di esercitare pressioni sui loro genitori. Ad aprile, la polizia ha fatto illegalmente irruzione nell'abitazione del figlio di Liliam López, coordinatrice del Consiglio civico delle organizzazioni popolari e native dell'Honduras e gli ha scattato delle foto. Il commissariato di polizia locale era all'oscuro dell'operazione.

Aggrediti nell'impunità

Il ruolo delle autorità negli attacchi contro i difensori dei diritti umani desta profonda preoccupazione. A luglio, un membro delle forze armate di stato venezuelane ha accusato di tradimento Lisa Henrito, attivista per i diritti della comunità nativa pemón del Venezuela, sulla televisione nazionale. L'ufficiale ha inoltre sollecitato le forze armate del Venezuela a tenere sotto controllo l'attivismo del popolo pemón, i cui diritti alla terra non sono riconosciuti dal governo. Le comunità pemón hanno organizzato una campagna per protestare contro un recente progetto del governo per un elettrodotto, che minaccia i loro diritti alla terra, e per il fatto di non essere state consultate. I nativi temono che il progetto possa aprire la strada alla realizzazione di nuove miniere nell'area.

Coloro che attaccano i difensori dei diritti umani spesso lo fanno nell'impunità: sono pochi i casi in cui le indagini penali sugli attacchi contro le attiviste per i diritti umani riescono a individuare i responsabili o a portarli davanti alla giustizia. Ciò vale anche per i mandanti delle aggressioni. L'impunità di cui godono i perpetratori manda un messaggio pericoloso alla società: un'attivista può essere aggredita senza temere una pena per questo. In Ecuador, per esempio, un uomo non identificato ha lanciato pietre contro l'abitazione di Patricia Gualinga, rompendo le finestre mentre le urlava contro minacce di morte. Leader del popolo nativo kichwa di Sarayaku ed esponente del Collettivo delle donne dell'Amazzonia, Patricia ha portato avanti una campagna contro i progetti di estrazione petrolifera all'interno del territorio della comunità. Le autorità hanno ostacolato i suoi tentativi



di ottenere giustizia, rifiutando di mostrarle i fotogrammi della telecamera a circuito chiuso che avrebbero contribuito a identificare l'autore del gesto. L'anno prima, altre tre attiviste per i diritti umani del Collettivo delle donne dell'Amazzonia, Nema Grefa, Salomé Aranda e Margoth Escobar, avevano subito minacce analoghe.

Mettere a tacere le voci critiche

Nelle Americhe, i sistemi giudiziari degli stati sono stati impropriamente utilizzati per vessare e mettere a tacere i difensori dei diritti umani. Ad aprile, in Colombia, le autorità hanno detenuto Sara Quiñonez e sua madre, Tulia María Valencia, entrambe impegnate nella difesa dei diritti del popolo afrocolombiano, accusandole di "ribellione". Dal 2015, Sara è stata per due volte costretta a cambiare casa, dopo avere ricevuto minacce a causa del suo attivismo. Nel paese, gli attivisti dei diritti dei popoli nativi e afrocolombiani sono presi di mira a un ritmo allarmante, mentre il governo non fa nulla per affrontare il drammatico aumento di omicidi di difensori dei diritti umani. Si stima che in Colombia ogni tre giorni sia ucciso un attivista.

L'incapacità dei governi della regione di proteggere i difensori dei diritti umani e, in alcuni casi, anche la loro diretta responsabilità nelle azioni volte a colpirli, sono evidenti nelle circostanze della morte di Berta Cáceres. Leader nativa e ambientalista honduregna, Berta aveva fatto pressioni sulla principale impresa costruttrice di dighe a livello mondiale, ottenendo che si ritirasse dal progetto idroelettrico sul río Gualcarque, che avrebbe avuto gravi ripercussioni sui mezzi di sostentamento della comunità nativa lenca e compromesso il suo accesso al cibo e all'acqua. Berta è stata assassinata nella sua abitazione nel 2016, dopo che aveva ricevuto numerose minacce di morte negli anni precedenti. Malgrado le minacce e le aggressioni già subite, il giorno del suo omicidio Berta non era sotto protezione. Anche se le raccomandazioni espresse a livello internazionale sollecitavano il



governo dell'Honduras a fornirle una scorta 24 ore su 24, la protezione che le era stata garantita era del tutto insufficiente.

Chiedere giustizia

Sebbene gli esempi sopra citati diano un quadro desolante, c'è qualche piccola speranza che alcuni dei responsabili di aggressioni ai danni dei difensori dei diritti umani possano essere finalmente assicurati alla giustizia. A due anni dalla sua morte, sembra avvicinarsi all'orizzonte la possibilità di ottenere giustizia per Berta: nove persone, alcune legate all'esercito honduregno, sono state arrestate in relazione al suo omicidio. Sarà comunque un processo lento, in cui la giustizia riuscirà veramente a prevalere solo quando i mandanti del suo omicidio saranno identificati e giudicati.

Questi barlumi di speranza sono tuttavia insufficienti in uno scenario in cui l'impunità non rappresenta l'eccezione quanto piuttosto la regola. Il 28 luglio, in Guatemala, i vicini di casa di Juana Raymundo hanno chiamato la polizia dopo che avevano rinvenuto il suo cadavere nei pressi di un corso d'acqua che divide le comunità nebj e acambalam. Juana, un'infermiera appartenente alla comunità mayan ixil, era nota per il suo instancabile attivismo a favore dell'accesso alla terra e dello sviluppo rurale della comunità contadina locale. Gli assassini non sono ancora stati individuati.

Per proteggere i difensori dei diritti umani è più che mai necessario garantire loro misure di protezione, sia ai singoli attivisti sia a intere comunità, in particolare ai gruppi nativi. In tutta la regione, le donne, così come le loro famiglie, spesso sono le principali vittime di attacchi specificatamente volti a mettere a tacere i difensori dei diritti umani e ostacolare il loro essenziale lavoro. Per questo, i governi della regione hanno il dovere di proteggere gli attivisti e le attiviste per i diritti umani, fino a quando questi continueranno coraggiosamente a far sentire la loro voce.





BERTA
VIVE

030 →
053
1.10.000
VENTA DE REPUES
EN GENERAL ...

009
053
1.10.000
→ PEGADO Y REMAC
FRICCIONES

→ FABRICACION
DE MANGUERAS

SERVICIO DE G

¡...Y MUCHO MA

Graffiti ricordano in Honduras
l'attivista assassinata Berta
Cáceres (©Amnesty International/
Sergio Ortiz).



Negli Usa

Nel 2018, negli Usa, i diritti delle donne sono stati portati al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica dai principali movimenti femminili e da campagne che si sono diffuse in tutto il paese. Il consolidato clima d'impunità per le molestie sessuali e la violenza contro le donne continua a essere un punto chiave dell'impegno degli attivisti, di fronte alla sistematica ostilità verso i diritti delle donne dimostrata dall'amministrazione del presidente Trump. Oltre a non appoggiare l'apertura di un'indagine approfondita sul candidato alla Corte suprema Brett Kavanaugh, al centro di accuse di aggressione sessuale, l'amministrazione ha anche dimostrato la sua scarsa considerazione per i diritti delle donne in altri contesti, come la cancellazione delle relazioni annuali sui diritti umani del dipartimento di stato sui dati riguardanti i diritti sessuali e riproduttivi, una decisione che desta profonda preoccupazione per il monitoraggio dei diritti umani sia all'interno del paese sia all'estero. Al confine tra Usa e Messico, le crudeli politiche di tolleranza zero verso i rifugiati adottate dal presidente Trump hanno avuto gravissime ripercussioni sulle famiglie che cercavano protezione dalla persecuzione e della violenza, molte delle quali sono state separate in applicazione di norme che violano il diritto internazionale. Tuttavia, in tutto il paese le donne hanno fatto sapere che non sarebbero state in silenzio: hanno manifestato per le strade e davanti alla sede del congresso, hanno assunto anche ruoli di leadership all'interno delle loro comunità per occuparsi di temi come il dilagare della violenza nelle comunità causata dall'uso



delle armi da fuoco, hanno mostrato il loro sostegno all'accoglienza dei rifugiati nei loro quartieri e protestato contro la detenzione e la separazione dei nuclei familiari.

La dottoressa Christine Blasey Ford presta giuramento all'udienza della commissione giudiziaria del senato degli Usa il 27 settembre 2018, a Washington DC. La dottoressa Ford ha accusato il candidato alla Corte suprema Brett Kavanaugh di averla aggredita sessualmente durante una festa nel 1982. Amnesty International aveva chiesto di sospendere la nomina del giudice Kavanaugh, tuttavia questa è stata approvata dal senato ed egli si è insediato il 6 ottobre (©Win McNamee/Getty Images).







Cinque donne in prima linea nella difesa dei diritti umani

Ogni anno, a dicembre, centinaia di migliaia di persone comuni in tutto il mondo si uniscono per scrivere lettere, firmare cartoline, realizzare disegni e inviare email, tutte con un unico obiettivo: realizzare il cambiamento.

Queste persone partecipano a una delle più grandi campagne a favore dei diritti umani del mondo: la maratona Write for Rights. E nel 2018 hanno l'occasione di sostenere donne straordinarie che si battono in prima linea per ottenere giustizia, spesso scontrandosi con feroci forme di opposizione, discriminazione e violenza. La campagna propone i casi di attiviste per i diritti umani che stanno chiedendo apertamente un cambiamento, nonostante tutti gli ostacoli. Ecco le storie di cinque di loro.

Vai sul nostro sito e firma gli appelli per le attiviste per i diritti umani. Scrivi una lettera e cambia una vita!





Nonhle Mbuthuma, Sudafrica

“Quando prendi la mia terra, ti porti via anche la mia identità”. Nonhle Mbuthuma sta guidando la lotta della sua comunità contro una compagnia mineraria che pretende di estrarre il titanio dalle sue terre ancestrali. Per questo motivo affronta minacce e intimidazioni quotidiane ed è anche scampata a un tentato omicidio.

Ma Nonhle è determinata a resistere: “Questa terra apparteneva ai miei nonni, che l’hanno a loro volta ereditata dai loro genitori. Che cosa avrò da lasciare ai miei figli? Non possiamo accettare la miniera”. Nel caso in cui la compagnia dovesse ottenere la concessione mineraria, circa 5.000 persone potrebbero essere sgomberate con la forza.

“Hanno cercato d’intimidirci ma non ci sono riusciti”, Nonhle ha recentemente raccontato ad Amnesty International. “Sono ancora in piedi. Niente ci separerà dalla nostra terra”. Partecipa alla maratona per dare sostegno a Nonhle e chiedere al presidente del Sudafrica di proteggerla subito.





©Fabiola Ferrero/VII Mentor Program.

Geraldine Chacón, Venezuela

Geraldine Chacón ha sempre sognato di difendere gli altri. A 14 anni era già impegnata nel consiglio giovanile locale. All'università ha fondato una rete di attivisti di Amnesty International. Come dice sua madre: "Quando assisteva a un'ingiustizia, la combatteva".

Ecco perché ora, all'età di 24 anni, Geraldine lavora per un'organizzazione che aiuta i giovani a uscire dal degrado in alcuni dei quartieri più poveri di Caracas, sua città natale. Vive però braccata dalle autorità solo perché cerca di rendere il suo paese un luogo migliore dove vivere. Quest'anno, l'hanno incarcerata per quattro mesi in condizioni deprecabili e le hanno vietato di lasciare il paese solamente a causa del suo lavoro per i diritti umani.

Le vessazioni e le intimidazioni che Geraldine ha dovuto sopportare fanno parte di una più vasta repressione contro coloro che esprimono qualsiasi forma di dissenso o criticano le autorità del Venezuela. Non essendo stato ancora chiuso il fascicolo giudiziario aperto a suo carico, Geraldine continua a rischiare di essere arrestata di nuovo in qualsiasi momento, anche senza preavviso. Firmando l'appello chiedi alle autorità venezuelane d'interrompere subito qualsiasi vessazione nei confronti di Geraldine.





Pavitri Manjhi, India

Pavitri Manjhi ha preso posizione. Appartiene a una comunità nativa adivasi che rischia di essere cacciata dalla sua terra per far posto a due centrali elettriche. Gli abitanti potrebbero perdere le loro fattorie e i mezzi di sussistenza. Ma lei è in prima linea per combattere tutto questo.

Gli abitanti del villaggio dicono di essere stati costretti a vendere i loro terreni da agenti che conducevano la trattativa per conto di due società private. Molti di loro non hanno neanche ricevuto somme di denaro adeguate. Come capo villaggio, Pavitri è riuscita a mettere insieme tutti per sporgere circa 100 denunce formali. E per questo subisce continue intimidazioni.

Per decenni, le comunità adivasi sono state cacciate dalle loro terre e i loro diritti sono stati calpestati per fare spazio a progetti di sviluppo industriale. Ma Pavitri non ha intenzione di andarsene. È determinata ad aiutare la sua comunità a resistere alle multinazionali e a proteggere le loro terre ancestrali.

Le autorità indiane riceveranno lettere che chiedono loro di garantire a Pavitri la protezione di cui ha bisogno contro minacce, vessazioni e intimidazioni.





Atena Daemi, Iran

Come molti altri, anche l'attivista per i diritti umani Atena Daemi sogna di vedere la fine della pena di morte in Iran. Ha scritto post su Facebook, Twitter e Instagram, distribuito volantini e partecipato a proteste pacifiche contro questa pena crudele. Ma in Iran queste azioni possono essere utilizzate come "prove" per mandare qualcuno in prigione.

Atena è stata condannata a sette anni di carcere, semplicemente per essersi impegnata nella difesa dei diritti umani. Il suo processo si è rivelato una farsa: sono bastati appena 15 minuti per condannarla per accuse create ad arte, come "assemblea e collusione contro la sicurezza nazionale". Il suo caso è un altro triste esempio del violento giro di vite contro chi si batte per un Iran più giusto.

Atena è stata percossa, aggredita con spray al peperoncino e confinata in isolamento ma prosegue la sua coraggiosa lotta a favore dei diritti umani anche da dietro le sbarre. In precedenza, sempre nel 2018, ha intrapreso uno sciopero della fame per protestare contro il suo trasferimento in un carcere tristemente noto per le deprecabili condizioni di detenzione. Impegnati per il suo rilascio e chiedete alle autorità iraniane di liberarla immediatamente e incondizionatamente.





Vitalina Koval, Ucraina

“Non avere mai paura di fare ciò in cui credi, ciò che ti fa battere veramente il cuore”. Vitalina Koval mette tutta la sua passione nella lotta per i diritti delle persone Lgbt in Ucraina. “Voglio che tutti siano uguali indipendentemente dal colore della loro pelle, dall’orientamento sessuale, dall’identità di genere o dal loro credo”, dice.

Come è accaduto ad altri attivisti in Ucraina, anche Vitalina è stata attaccata con violenza da gruppi estremisti che negano i diritti umani, solo per avere preso posizione contro l’odio e la discriminazione. Durante una manifestazione pacifica organizzata in occasione della Giornata delle donne, un gruppo le ha urlato insulti e le ha gettato addosso vernice rossa, provocando ustioni chimiche agli occhi.

Ma Vitalina rifiuta di arrendersi. “Sono stata attaccata così tante volte”, dice, “ma non ho più paura, perché penso che la paura è ciò che ci porta a fallire”.

Stai dalla parte di Vitalina, chiedi alle autorità ucraine di proteggere lei e gli altri attivisti che difendono i diritti delle donne e delle persone Lgbt.



Write for Rights: storie a lieto fine

Nel 2017, ci sono state 5,5 milioni di azioni nel contesto della Write for Rights, con la partecipazione di almeno 208 paesi e territori.

Negli ultimi 12 mesi, il potere delle persone che si sono mobilitate attraverso la Write for Rights ha contribuito a un cambiamento reale.

Teodora Vásquez è stata rilasciata dal carcere a El Salvador a febbraio. Il feto che Teodora portava in grembo era nato morto e lei era stata condannata a 30 anni di carcere per “omicidio aggravato”, ai sensi di leggi draconiane che criminalizzano l’aborto. Aveva già trascorso oltre 10 anni dietro le sbarre.

A marzo, Jerry Corre è stato rilasciato nelle Filippine dopo essere stato torturato dalla polizia e avere trascorso sei anni in carcere per accuse pretestuose legate alla droga. Dal 2014, migliaia di attivisti si erano mobilitati per chiedere il suo rilascio.

Mahadine, attivista online ciadiano, è stato rilasciato ad aprile dopo avere trascorso più di 18 mesi in prigione per accuse inventate. Rischia una condanna all’ergastolo per un post su Facebook in cui aveva criticato le autorità.

A luglio, il vignettista satirico Zunar è stato finalmente assolto in Malesia. Doveva rispondere di nove accuse di sedizione, per avere twittato presunti insulti contro la magistratura.

In tutto il mondo, donne coraggiose si espongono in prima persona per chiedere libertà, giustizia, dignità e uguaglianza. Sono tutte attiviste per i diritti umani e non si arrenderanno, continueranno a impegnarsi per un mondo migliore e più giusto. È ora di lottare insieme a loro, passo dopo passo.

Scrivi una lettera e cambia una vita adesso!





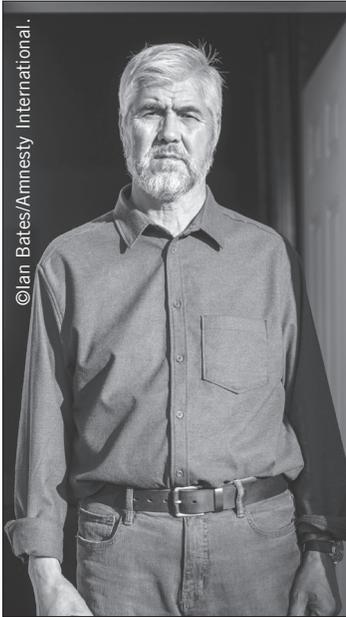
Abbiamo un impatto sui diritti umani, ma ancora non basta

Nelle otto storie che seguono vogliamo celebrare i successi ottenuti dal movimento nell'ultimo anno e le persone che con il loro coraggio hanno contribuito a renderli possibili.

Ma ancora di più, è un'occasione per riflettere su ciò che ancora resta da fare e sulle persone che continuano a lottare contro l'ingiustizia.



Difendere chi difende i diritti umani



L'impatto del nostro lavoro

Nell'ultimo anno, Amnesty International ha contribuito al rilascio di almeno 170 persone incarcerate ingiustamente in 18 paesi.

Questi attivisti coraggiosi, che sono stati incarcerati per chi sono e per quello in cui credono, possono ora continuare a svolgere le loro attività di promozione dei diritti umani il tutto il mondo.

Muhammad Bekzhanov, Uzbekistan

Scrittore e attivista, Muhammad è stato rilasciato dal carcere a febbraio 2017, dopo avere trascorso 17 anni in prigione per accuse false.

Durante la sua detenzione, centinaia di migliaia di sostenitori di Amnesty International avevano chiesto la sua libertà, senza mai arrendersi fino al suo rilascio.



Perché ancora non basta

In tutto il mondo sono ancora migliaia i difensori dei diritti umani presi di mira e incarcerati a causa del loro lavoro.

Dal fallito colpo di stato in Turchia del 2016, le autorità hanno arrestato e detenuto migliaia di giornalisti, accademici, avvocati, artisti, attivisti e altri.

Eren Keskin, Turchia

Eren è un'avvocata per i diritti umani che rischia il carcere.

È stata più volte presa di mira dalle autorità turche e condannata per avere espresso le sue opinioni pacifiche. Contro di lei sono state inoltre intentate oltre 140 cause giudiziarie, per il suo ruolo simbolico di caporedattrice di un quotidiano curdo ormai chiuso.



Assicurare i diritti Lgbt ovunque



©Duncan Longden/Majority World/
Amnesty International.

L'impatto del nostro lavoro

Lo scorso anno, Amnesty International ha contribuito a fare approvare 41 leggi che hanno rafforzato i diritti umani, compresi i diritti delle persone Lgbt.

Dopo che migliaia di attivisti dell'organizzazione hanno sottoscritto gli appelli della campagna "per il sì" alla parità dei diritti matrimoniali a Taiwan, la massima corte del paese ha stabilito che il matrimonio tra persone dello stesso sesso è un diritto costituzionale.

Taiwan potrebbe ora diventare il primo paese asiatico a legalizzare i matrimoni omosessuali.

Victoria Hsu, Taiwan

L'avvocata Victoria Hsu ha svolto un ruolo decisivo nella storica sentenza sul matrimonio egualitario a Taiwan.

Sia Victoria sia gli avvocati e gli attivisti dell'associazione Alleanza taiwanese per la promozione dei diritti di unione civile sono stati i protagonisti della lotta per il matrimonio egualitario e continuano a fare pressione per ottenere maggiori diritti e libertà per la comunità Lgbt.



Perché ancora non basta

Molte comunità Lgbt vivono ancora nella paura di essere vittime di discriminazione e violenza.

Nel 2017, il governo ceceno ha messo in atto "una purga dei gay", in cui oltre un centinaio di uomini sono stati braccati, rapiti, torturati e in alcuni casi uccisi.

A oggi, nessuno è stato perseguito per questi crimini.

Mikhail Tumasov, Russia

Mikhail è presidente della Rete Lgbt russa, che si batte per i diritti delle persone Lgbt in Russia e che fornisce servizi di emergenza a chi è in pericolo.

Nonostante Mikhail e il suo team abbiano fatto evacuare oltre 130 persone dalla regione, a partire da aprile 2017, ci sono già stati diversi tentativi di rapimento di coloro che sono stati ricollocati in altre zone.



Tutelare gli attivisti online



©Ayesha Villain/Majority World/
Amnesty International

L'impatto del nostro lavoro

Una rete libera e sicura è uno strumento essenziale per gli attivisti di tutto il mondo.

Nell'arco dell'ultimo anno, Amnesty International ha denunciato e bloccato attacchi di *malware* e *phishing* lanciati contro attivisti, giornalisti, blogger e dimostranti pacifici, impedendo violazioni della privacy che avrebbero minacciato il loro lavoro.

Diep Saeeda, Pakistan

Diep, un'attivista di Lahore, è una dei tanti difensori dei diritti umani finiti nel mirino di attacchi di phishing e altri tentativi d'intrusione nei dispositivi digitali personali.

Amnesty International ha messo a disposizione un team di esperti in tecnologia e diritti umani per aiutare Diep a risalire agli autori di questi attacchi e proteggere i suoi dispositivi, permettendole così di continuare a svolgere il suo encomiabile lavoro.



Perché ancora non basta

Se da un lato le nuove tecnologie digitali possono essere uno strumento positivo potente nel mondo, rappresentano anche una reale minaccia per gli attivisti dei diritti umani, sia online che offline.

A giugno 2018, un membro dello staff di Amnesty International è stato colpito da un attacco di spionaggio informatico lanciato attraverso l'utilizzo di uno software di sorveglianza venduto dalla compagnia israeliana Nso Group.

Danna Ingleton, Regno Unito

Danna svolge un ruolo essenziale nel nuovo gruppo di Amnesty International che si occupa di tecnologia e diritti umani. Assieme al suo team, Danna sta rafforzando la capacità dell'organizzazione di sfruttare le nuove tecnologie per monitorare, promuovere e proteggere i diritti umani in ogni parte del mondo.



Denunciare le violazioni dei diritti umani



L'impatto del nostro lavoro

Le crisi dei diritti umani non possono essere affrontate se prima non sono denunciate.

Per oltre un anno, Amnesty International ha condotto attente missioni di ricerca finalizzate a raccogliere prove dei crimini contro l'umanità compiuti in Myanmar.

La ricerca di prove è una componente essenziale della campagna dell'organizzazione per fermare la violenza, imporre un embargo totale sulle armi e consentire l'accesso delle agenzie umanitarie.

Micah Farfour, Usa

Micah è una consulente speciale per il telerilevamento che collabora con il Gruppo di risposta alle crisi di Amnesty International. Le immagini satellitari analizzate da Micah, supportate da testimonianze, foto e video, sono riuscite a provare che l'esercito di Myanmar si è reso responsabile di crimini contro l'umanità.

Il suo team è formato da analisti e altri investigatori sul campo che hanno raccolto prove di un'interminabile serie di gravi violazioni, tra cui pulizia etnica, uccisioni illegali e arresti arbitrari. Il Gruppo di risposta alle crisi è stato il primo a confermare l'impiego di mine antipersona lungo il confine con il Bangladesh.



Perché ancora non basta

Il conflitto in Sud Sudan, con sette milioni di persone che necessitano disperatamente di aiuti umanitari e protezione, rimane una delle crisi più ignorate nel mondo.

In seguito alle campagne portate avanti da Amnesty International e da altre organizzazioni, a luglio 2018 le Nazioni Unite hanno approvato una risoluzione che ha imposto un embargo sulle armi in Sud Sudan. Ciononostante, la violenza e le violazioni dei diritti umani non sono cessate.

Joan Nyanyuki, Kenya

Joan è la direttrice del programma regionale di Amnesty International per l'Africa Orientale.

Lei e il suo team si rifiutano di rimanere in silenzio e continuano a denunciare le evidenti violazioni dei diritti umani, spesso ignorate, che si consumano nel Sud Sudan.



Garantire dignità ai rifugiati



L'impatto del nostro lavoro

Mai come in questo periodo il numero di rifugiati è stato così alto, con milioni di persone in fuga da conflitti, violenza e persecuzione in tutto il mondo.

In almeno cinque paesi, Amnesty International ha collaborato a creare e consolidare programmi di sponsorizzazione dei rifugiati da parte delle comunità, aiutandoli così a vivere in sicurezza e dignità.

Shankar Kasynathan, Australia

Come coordinatore della campagna per i rifugiati della Sezione Australiana di Amnesty International, Shankar ha guidato un'iniziativa per chiedere ai leader delle comunità locali di sostenere i programmi di sponsorizzazione per il ricollocamento dei rifugiati.

Nell'arco di un anno, oltre 50 leader comunitari in tutto il paese hanno accolto l'appello. Adesso collaborano con 19 amministrazioni locali per supportare il lavoro di Amnesty International.



Perché ancora non basta

Molti governi ricorrono ancora a mezzi disumani per impedire alle persone di chiedere asilo nei loro paesi.

A causa della retorica xenofoba e delle nuove crudeli disposizioni adottate dall'amministrazione Usa, ad aprile 2018 il paese aveva accolto soltanto 11 rifugiati siriani.

Alla frontiera con il Messico, le autorità degli Usa hanno separato almeno 15.000 persone provenienti dai paesi dell'America Centrale, strappando i bambini ai loro genitori, come misura "deterrente e punitiva" per avere attraversato irregolarmente il confine.

Aaron Tovo, Usa

Aaron è un volontario di Amnesty International del Minnesota. Nel 2016, il suo gruppo fu il primo a fare approvare dal consiglio comunale cittadino alcune mozioni per accogliere e ricollocare negli Usa rifugiati siriani, prima a Saint Paul e poi a Minneapolis.

Il gruppo continua a fare pressioni sui funzionari eletti per ottenere più diritti per i rifugiati, in particolare quelli provenienti dal Medio Oriente e dall'America Centrale.



Richiamare le imprese alle loro responsabilità



L'impatto del nostro lavoro

A causa della mancanza di trasparenza nelle filiere delle aziende tecnologiche, spesso queste possono celare violazioni dei diritti umani nascoste.

Nel 2017, migliaia di sostenitori di Amnesty International hanno fatto pressioni sulla Apple, inducendola a pubblicare un elenco dei fornitori di cobalto della sua catena produttiva. E lo stesso hanno fatto Samsung, Bmw e Renault, in seguito alle pressioni di Amnesty International. Questo e altri elementi hanno spinto la Repubblica Democratica del Congo a impegnarsi a sradicare il lavoro minorile entro il 2025.

Catherine Mutindi, una suora della Repubblica Democratica del Congo

Sorella Catherine lavora a Bon Pasteur dove, tra le varie iniziative, aiuta con le sue consorelle i bambini scampati al lavoro nelle miniere a ritornare a scuola.

Con il contributo di Amnesty International, sta spingendo la comunità internazionale a smettere di ignorare le dolorose realtà della filiera del cobalto.



Perché ancora non basta

Molte delle principali multinazionali del mondo continuano a non rispettare i diritti umani.

Amnesty International ha pubblicato nel 2018 il rapporto “#ToxicTwitter”, che evidenzia la portata e la natura della violenza e delle molestie che le donne affrontano su Twitter e dimostra l'incapacità dell'azienda di adottare misure opportune per rispondere a questi abusi.

Molte utenti di Twitter, soprattutto quelle che sono esposte a molestie online a causa di differenti aspetti della loro identità, sono di fatto costrette al silenzio, spinte ad autocensurarsi o anche ad abbandonare definitivamente la piattaforma.

Renee Bracey Sherman, Usa

Renee è una scrittrice e un'attivista impegnata per la giustizia riproduttiva, esperta nello storytelling sul tema dell'aborto. A causa del suo impegno pubblico per porre fine allo stigma che circonda l'aborto, Renee riceve quasi ogni giorno su Twitter insulti di stampo razzista e misogino e minacce di violenza.



Diversificare il movimento globale



©Christo Geoghegan/Amnesty International.

L'impatto del nostro lavoro

Amnesty International è un movimento globale di persone impegnate nella tutela dei diritti umani.

Nel 2017, quasi sette milioni di sostenitori dell'organizzazione si sono attivati per difendere e promuovere i diritti umani in ogni parte del mondo, manifestando, scrivendo, raccogliendo firme e in tanti altri modi.

Emily Helsby, Regno Unito

Emily è un'attivista di Amnesty International dall'età di 16 anni.

Come membro del Gruppo consultivo giovani e del Comitato della rete di azione degli studenti, Emily e i suoi compagni ci hanno aiutato a entrare in contatto con un numero sempre maggiore di giovani in tutto il mondo.



©Gulbuddin Elham/ Majority World/ Amnesty International.

Perché ancora non basta

Siamo felici di accogliere ogni anno nuovi sostenitori ma occorre fare di più per diversificare il nostro movimento.

Quest'anno, ci siamo impegnati a essere più inclusivi, incoraggiando soprattutto le giovani donne a unirsi a noi e a garantire loro la possibilità di fruire di una piattaforma per difendere i diritti umani.

Pashtana, Afghanistan

Pashtana è entrata di recente a far parte del movimento di Amnesty International in Afghanistan.

“Sono diventata socia di Amnesty perché mi sento inclusa, perché mi occupo di cose che mi appassionano e soprattutto perché Amnesty mi ha messo a disposizione uno spazio sicuro dove crescere in una comunità variegata di attivisti”.



Lottare per la giustizia riproduttiva



©Christo. Geoghegan/Amnesty International.

L'impatto del nostro lavoro

Fino al 2018, l'aborto in Irlanda era quasi completamente vietato dalla costituzione.

Dopo decenni di strenue campagne condotte dagli attivisti per i diritti sessuali e riproduttivi e da organizzazioni come Amnesty International, l'opinione pubblica irlandese ha votato quest'anno a favore dell'abolizione dell'emendamento costituzionale che vietava l'aborto, permettendo così al parlamento di emanare una legge sui servizi per l'aborto.

Tara Flynn, Irlanda

Tara è un'attrice, una comica e un'attivista irlandese, oltre a essere una delle prime donne irlandesi a rompere il silenzio che circonda le esperienze legate all'aborto nel suo paese. "Così ora sapete che sono una di loro. Solo una. Migliaia hanno dovuto andare all'estero. Altre migliaia hanno rischiato 14 anni di carcere per essersi procurate le pillole online. Moltissime altre hanno messo a repentaglio la loro vita facendo cose degne di un racconto horror ambientato in epoca vittoriana".



©Javier Heinzmann/Majority World/Amnesty International.

Perché ancora non basta

Dopo un dibattito fiume durato 16 ore, ad agosto, il senato dell'Argentina ha respinto una legge che avrebbe potuto salvare la vita delle donne, rendendo legale l'aborto entro le prime 14 settimane di gravidanza.

L'esito del voto rappresenta una battuta d'arresto ma non la fine e la campagna per la legalizzazione dell'aborto in Argentina prosegue.

Noel de Toledo, Argentina

Noel fa parte di un gruppo di giovani attivisti di Amnesty International che si battono per il diritto a un aborto sicuro e legale in Argentina.

"Noi giovani abbiamo fatto nostra questa causa e continueremo a batterci fino a quando l'aborto non sarà legalizzato e l'educazione sessuale non diventerà una materia obbligatoria nei programmi scolastici. Questa 'onda verde' è inarrestabile".





Diritti acquisiti alla nascita

L'attivista Helen Thomas, nata lo stesso giorno della più famosa dichiarazione delle Nazioni Unite, fa una riflessione su ciò che significa nascere "liberi e uguali" e sul lavoro che ancora resta da fare per garantire che queste parole diventino una realtà per tutti.

Sono venuta al mondo in una gelida notte d'inverno del 1948, nella piccola casa dei miei genitori nella campagna del nord dell'Inghilterra. Dopo ore e ore di travaglio, mia madre riuscì finalmente a partorire alla mezzanotte del 9 dicembre.

Erano gli anni difficili del dopoguerra. I miei genitori si erano sposati appena una settimana prima dello scoppio della guerra. Quando si sono riuniti, dopo anni di separazione, mia madre a stento riusciva a crescere quattro bambini in un mondo fatto di quartieri distrutti dai bombardamenti, razionamenti e povertà. La sua esistenza girava tutta attorno ai continui lavori domestici e poteva sembrare che gli eventi del mondo esterno avessero poco impatto sulla sua vita.

La notte in cui nacqui, a 800 chilometri di distanza, a Parigi, un'altra donna stava mettendo tutte le sue forze per far nascere qualcosa di nuovo nel mondo, anche in questo caso dopo molti mesi di gestazione. Lei, però, era una ex first lady degli Stati Uniti, una diplomatica e una rappresentante delle Nazioni Unite e questa sua figlia era destinata a cambiare la vita di milioni di persone, compresa la mia: era la Dichiarazione universale dei diritti umani.



Per mesi, un comitato presieduto da Eleanor Roosevelt si era battuto per presentare un elenco di diritti e libertà fondamentali che tutti i paesi della neonata organizzazione delle Nazioni Unite potessero riconoscere a tutti i loro cittadini. Mentre io emettevo i miei primi energici vagiti, la signora Roosevelt pronunciava durante la notte un discorso davanti all'Assemblea generale, presentando la Dichiarazione universale come "un documento eccezionale". Il 10 dicembre, la Dichiarazione fu adottata dall'Assemblea generale e a ogni persona sul pianeta vennero riconosciuti i propri diritti. Almeno sulla carta.

Trascorsero molti decenni prima che comprendessi la grandiosità di quello che era accaduto nell'esatto momento in cui nascevo. La Dichiarazione universale andava oltre i concetti di "bene e male" con i quali ero cresciuta, oltre la divisione delle nazioni e delle culture. Nelle primissime ore della mia vita nascevo una seconda volta, "libera e uguale in dignità e diritti". Avevo acquisito la libertà dalla tortura e dalla discriminazione, la piena uguaglianza davanti alla legge e mi era garantito il diritto alla libertà di movimento, pensiero, coscienza e religione, solo per citarne alcuni. Eppure, per molti anni, non ho saputo nulla di tutto ciò.

Solo ora, dopo aver letto i libri di storia, so che i 30 articoli della Dichiarazione universale hanno acceso nuove discussioni, si sono insinuati nei testi delle varie leggi e costituzioni nazionali e sono stati le fondamenta dei trattati sui diritti umani.

In Gran Bretagna, la guerra si era lasciata dietro uno scenario cupo ma anche le eredità dell'egualitarismo, come ad esempio il servizio sanitario nazionale britannico, gratuito e universale, sorto appena cinque mesi dopo la mia nascita. I libri di storia mi dicono che il nuovo sistema dei diritti umani ebbe un impatto immediato sul neonato servizio sanitario nazionale; tuttavia, quando mi è capitato di dover usufruire dei suoi servizi, l'ho trovato del tutto privo di rispetto per la dignità e i diritti dei pazienti.



All'età di due anni, trotterellando sono uscita dal cancello del giardino di casa, finendo sulla strada e sotto le ruote di un camion. In una frazione di secondo, il corso della mia vita cambiò irreparabilmente.

In seguito all'incidente, fui la prima della famiglia a ricevere cure ospedaliere gratuite, che i miei genitori non si sarebbero altrimenti mai potuti permettere. Ed è grazie al servizio sanitario nazionale che oggi riesco a camminare. Tuttavia, il regime ospedaliero poteva essere crudele. I bambini venivano legati ai lettini, talvolta per settimane. I protocolli medici per i bambini erano spesso praticati senza antidolorifici, nella convinzione che non avrebbero funzionato per loro, e senza il consenso del paziente o della sua famiglia. Agli inizi, i genitori potevano vedere il loro bambino soltanto un'ora a settimana. Queste regole erano del tutto contrarie ai diritti umani dei pazienti e tuttavia erano prassi comune.

I diritti all'istruzione e alla libertà dalla discriminazione sono stati introdotti poco per volta con altrettanta lentezza. Quando cominciai la scuola, qualcuno del personale si rifiutava d'insegnare a una bambina "rovinata". Ero spesso separata dai miei compagni di classe e mi era proibito entrare a scuola con le stampelle, per paura che diventassi un "peso".

Durante la mia infanzia, la discriminazione contro le donne e le ragazze, sia all'interno della famiglia sia nella società in generale, significava anche che c'erano pochi posti disponibili per le ragazze nelle scuole migliori. Sprecai anni per un'istruzione obsoleta e irrilevante. Apprendevo nei minimi dettagli la Rivoluzione francese ma non sapevo nulla della nascita delle Nazioni Unite, della loro rilevanza per l'umanità o della Dichiarazione universale.

A 16 anni cominciai a fare l'infermiera, una professione con uno stipendio sufficiente a farmi risparmiare abbastanza per un passaporto e una valigia. Quando arrivai a Johannesburg, in Sudafrica, verso la fine degli anni Sessanta, mi sentivo come se mi si fosse spalancato



il mondo davanti, un mondo pieno di sole e di opportunità. E di apartheid. Ero una donna inglese bianca e istruita e potevo svolgere quasi qualsiasi professione. Senza alcuna qualifica, riuscii a farmi assumere come direttrice di un ristorante alla moda. Sotto di me, unica dipendente bianca, c'erano addetti alla cucina xhosa, camerieri asiatici e baristi malesi. Trovavo il presupposto dell'apartheid assurdo: pochi privilegiati che si tengono stretto quello che sono riusciti ad afferrare e che, per giustificarsi, ricorrono a una falsa ideologia basata sull'inferiorità di altri. Sarebbe stato fin troppo semplice e vantaggioso andare avanti così.

E quindi non lo feci.

Era forse stata la perversa assurdità dell'apartheid a svegliarmi? Data la mia ignoranza in materia di diritti umani, a parte dire che l'ingiustizia era così evidente e dolorosa, non mi ero ancora resa pienamente conto che tutto ciò era inaccettabile. Le madri potevano essere separate dai loro bambini e le persone di colore uccise impunemente. Capii che la tutela dei diritti che davo per scontata non era per tutti.

Quando il mio fidanzato bianco cominciò a insegnare di nascosto il lavoro di meccanico agli apprendisti di colore nella sua autofficina, i suoi colleghi bianchi lo vessarono e punirono, tentando perfino di dargli fuoco. Rifiutandoci di fornire la prova della nostra "pura discendenza bianca" per il certificato di matrimonio, varcammo il confine e ci sposammo nello Swaziland. Una volta tornati in Sudafrica, affrontammo ulteriori vessazioni poiché la maggioranza dei nostri amici era registrata come gente di colore. Il rifiuto di accettare il mito della supremazia bianca ci espose a un clima di oppressione, alla violenza della polizia e alle spie di stato. Salimmo a bordo di un traghetto diretto in India per evitare l'arresto.

Arrivammo durante la siccità del Maharashtra a Mumbai, dove metà dei 14 milioni di abitanti viveva e moriva per strada. Ancora una volta ciò che mi sconvolgeva era come miseria e malattie portate all'estremo



potessero diventare la normalità. E neanche qui c'era traccia della Dichiarazione universale.

Tornata in Inghilterra negli anni Settanta, grazie ai vantaggi dell'istruzione gratuita, riuscii a ottenere una laurea in medicina. Adottai un ragazzo rifugiato a causa dell'apartheid in Sudafrica ed ebbi tre figli miei.

Oggi, sostengo come volontaria le iniziative a favore dei rifugiati, partecipo alle campagne per migliorare la qualità dell'ambiente a livello locale e contribuisco a rifornire una banca del cibo. Altrimenti, come accade più o meno a tutti noi, la mia vita non lascerebbe alcuna traccia nell'universo.

Ora che ho 70 anni, mi chiedo quali progressi abbia compiuto il mondo verso il riconoscimento e il rispetto dei diritti a cui aspirava Eleanor Roosevelt. Ogni persona nasce libera e uguale in dignità e diritti e tuttavia, a scuola, ai miei figli come a me non è mai stata spiegata l'esistenza della Dichiarazione universale. Hanno però studiato l'ascesa del fascismo negli anni Trenta in Europa, culminata nell'incubo di Auschwitz, e in altre parti del mondo; tutti eventi che hanno portato all'adozione della Dichiarazione universale. La mia figlia più piccola vedeva questi crimini del fascismo come qualcosa fatto da "persone vecchie e ignoranti". Ora vede la sua generazione scivolare verso lo stesso modello. Come possiamo proteggere le nostre libertà se non sappiamo da dove derivano?

Il mio primo nipotino nascerà quest'inverno. Crescerà anch'egli ignorando i suoi diritti come è accaduto alla mia generazione? O gli parleranno della loro esistenza e avrà il coraggio di agire dove la mia generazione ha così frequentemente fallito: per garantire, a se stesso e agli altri, che questi diritti e queste libertà siano diritti acquisiti con la nascita? Altrimenti quel momento della storia umana in cui abbiamo cercato strenuamente di cambiare in meglio andrà perso nella costante e aggressiva propensione umana verso l'avidità, la vendetta,



l'egoismo e la brama di potere, che minaccia continuamente di portarci via i nostri diritti.

I diritti umani sono troppo spesso goduti e controllati solo dalle élite; e compresi da pochi. Per rafforzarli, credo fermamente che debbano essere conosciuti e compresi da molti. Dobbiamo spiegare a ogni bambino che cos'è la Dichiarazione universale, perché è importante e che tutti questi diritti sono anche suoi. Dobbiamo fare in modo che tutti gli individui condividano la responsabilità di difendere i diritti e lottare per la loro tutela, ogni giorno.





Il discorso di Shrimati Lakshmi Menon (India) davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite prima dell'adozione della Dichiarazione universale dei diritti umani, Palais de Chiallot, Parigi, Francia, 9 dicembre 1948 (©UN Photo).



La Sezione Italiana di Amnesty International

La Sezione Italiana sviluppa e coordina le attività delle diverse strutture locali e il lavoro dei soci e dei sostenitori di Amnesty International nel paese. Oltre a ciò, intraprende azioni di sensibilizzazione, promozione, educazione ai diritti umani, campaigning, lobby nei confronti delle istituzioni e raccolta fondi. Lo staff cura la gestione dell'archivio soci, l'organizzazione delle campagne, i rapporti con la stampa e con le istituzioni, le iniziative nazionali di raccolta fondi, la produzione di materiale promozionale, le attività editoriali e altro ancora. A livello nazionale, strutture di volontari specializzati, i Coordinamenti, con conoscenze e competenze approfondite su paesi o su temi, svolgono un importante ruolo di collegamento con i ricercatori del Segretariato internazionale. A livello locale operano le circoscrizioni, i gruppi, le antenne e i gruppi giovani. I gruppi sono la struttura base dell'attivismo di Amnesty International e svolgono attività di mobilitazione, sensibilizzazione (manifestazioni, presenza in pubblico, partecipazione ad azioni ed eventi, raccolta fondi) e di campaigning (raccolta di firme e adesioni ad appelli).

I principi ispiratori del modello di governance sono la democraticità e la rappresentatività degli attivisti e dei soci. L'organo di governo dell'associazione, il Comitato direttivo, è eletto ogni due anni dai soci nell'Assemblea generale ed è costituito da attivisti volontari.



La Sezione Italiana ha reso pubblico il proprio **Bilancio sociale** per il 2017, uno strumento fondamentale per conoscere le attività svolte e i risultati raggiunti dall'organizzazione. Il Bilancio sociale può essere consultato su:

<https://www.amnesty.it/chi-siamo/bilancio/>

AMNESTY INTERNATIONAL ITALIA: I NUMERI DEL 2017

- 74.292** soci e sostenitori di Amnesty Italia
- 1.809** attiviste e attivisti delle strutture territoriali
- 175** gruppi sul territorio nazionale
- 15** circoscrizioni che rappresentano Amnesty Italia a livello regionale
- 14** coordinamenti di volontari specializzati per tema e area geografica
- 77.374** attiviste e attivisti al di fuori delle strutture territoriali
- 627.917** firme raccolte
- 51** appelli online
- 618** azioni urgenti
- 51** dipendenti e collaboratori della sede nazionale
- 416.612** fan su Facebook
- 382.771** follower su Twitter
- 1.127.090** utenti unici su [amnesty.it](https://www.amnesty.it)
- 969** incontri organizzati nelle scuole dai gruppi
- 41.473** studenti e docenti coinvolti in attività educative
- 8.759** uscite media
- 8.996.700 €** di fondi raccolti



Le sedi regionali di Amnesty International Italia

Abruzzo-Molise

via Fortore, 73
86039 Termoli (CB)
347 0088234
ai.abruzzomolise@amnesty.it

Calabria

via Demetrio Tripeti
prolungamento, 4
89124 Reggio Calabria
388 1776052
ai.calabria@amnesty.it

Campania

via San Liborio 1
80134 Napoli
ai.campania@amnesty.it

Emilia Romagna

via Irma Bandiera 1/a
40134 Bologna
051 434384
ai.emiliaromagna@amnesty.it

Friuli Venezia Giulia

via Marconi, 36/b
34133 Trieste
348 3768134
ai.friuliveneziagiulia@amnesty.it

Lazio

via Magenta 5
00185 Roma
06 44901
ai.lazio@amnesty.it

Liguria

c/o Casa della Pace
salita superiore della Noce 27
16131 Genova
320 1954924
ai.liguria@amnesty.it

Lombardia

via Guido Mazzali 5
20132 Milano
320 7404433
ai.lombardia@amnesty.it



Marche

via Verdi, 10/a
62100 Macerata
347 7617665
ai.marche@amnesty.it

Piemonte – Valle d’Aosta

corso San Maurizio, 12 bis
10124 Torino
011 8170530
ai.piemonte@amnesty.it

Puglia

via San Martino, 35
76011 Bisceglie (BT)
342 6435672
ai.puglia@amnesty.it

Sardegna

via Bacaredda, 11
09127 Cagliari
070 486377
ai.sardegna@amnesty.it

Sicilia

Piazzale Aurora, 7
90124 Palermo
320 4746915
ai.sicilia@amnesty.it

Toscana

via G.P. Orsini, 44
50126 Firenze
338 6889408
ai.toscana@amnesty.it

Umbria

piazza Mariotti, 1
06123 Perugia
340 1519825
ai.umbria@amnesty.it

Veneto – Trentino Alto Adige

via Don G. Trevisani, 3/D
37139 Verona
342 5540704
ai.venetotrentino@amnesty.it



Difendi i diritti umani nel mondo. Unisciti ad Amnesty International!

Siamo un movimento di persone comuni che difendono i diritti umani, in tutto il pianeta. Lottiamo contro le ingiustizie e proteggiamo chi ne è vittima.

Migliaia di persone nel mondo contano su di noi: possiamo salvare le vittime di tortura, proteggere i più deboli, fermare le esecuzioni, dare voce alle minoranze, liberare dal carcere persone imprigionate ingiustamente, convincere i governi a cambiare le proprie leggi ingiuste. Ogni giorno lavoriamo per cambiare il mondo ma non possiamo farlo da soli. Per riuscirci dobbiamo essere in tanti. Per riuscirci abbiamo bisogno di te.

Scegli di essere al nostro fianco per costruire un mondo migliore:

- firma gli appelli su www.amnesty.it
- partecipa alle attività dell'associazione: scrivi a action@amnesty.it o vai su www.amnesty.it/entra-in-azione

- Sostienici! Dona con bollettino postale **n. 552.000** intestato a: **Amnesty International Sezione Italiana Onlus** o con carta di credito su www.amnesty.it/sostienici

oppure con **bonifico bancario** intestato a:

Amnesty International – Sezione Italiana, via Magenta 5, 00185 Roma. IBAN: **IT56 X 05018 03200 00000300000**

Per informazioni chiama il Servizio Sostenitori al numero diretto **06 4490210** o vai su www.amnesty.it/sostienici.



La situazione dei diritti umani nel mondo

© Copyright Infinito edizioni 2019
ISBN 9788868613402

Prima edizione: gennaio 2019

Infinito edizioni S.r.l.
Posta elettronica: info@infinitoedizioni.it
Sito Internet: www.infinitoedizioni.it
Facebook: Infinito edizioni
Twitter: @infinitoed
Google+: Infinito edizioni
Instagram: Infinito edizioni